I
MISERABILI.

I
MISERABILI

DI

VITTOR HUGO

VERSIONE ITALIANA

DI VINCENZO PADOVAN.

PARTE TERZA — MARIO.

Vol. III.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP. EDIT. DI P. NARATOVICH.
1862.

PARTE TERZA.

MARIO.

LIBRO PRIMO.

PARIGI STUDIATO NEL SUO ATOMO.

I.

Parvulus (1).

Parigi ha un ragazzo proprio, non altrimenti che la foresta ha un proprio pennuto; il pennuto si chiama passero; ed il ragazzo, monello (2).

Appaiate queste due idee che contengono, una tutta la fornace, l' altra tutta l' aurora; svegliate le due scintille, Parigi, la fanciullezza, e ne scaturisce un piccolo essere, il quale Plauto direbbe *homuncio* (3).

Tale piccolo essere è gaio. Egli non prende cibo ogni giorno, e, se ne ha talento, ogni sera va alla commedia;

(1) Fanciullo.

(2) *Gamen;* monello, biricchino, ragazzaccio che passa tutto il suo tempo a giuocare, o a birboneggiar per le strade.

(3) Omaccino.

non ha camicia indosso, nè scarpe in piede, nè un tetto sovra la testa; è uguale a' moscerini dell'aria, che nulla possedono di tutto ciò; conta, dai sette ai tredici anni, vive a compagnie, batte le strade, dimora all'aperto, porta i calzoni frusti di suo padre, che gli passano le calcagna, con una sola cinghia di vivagno giallo; ha un cappello vecchio di qualche altro padre, che gli discende sotto l'orecchio; corre, spia, accatta, perde il suo tempo, cerca mozziconi di cigaro, bestemmia come un dannato, conosce ladri, dà del *tu* a ragazzotte, parla furbesco, canta arie oscene, ed in cuore non ha alcun che di maligno. Ciò nasce perch'ei racchiude una perla nella sua anima: l'innocenza; e le perle nel fango non si dissolvono. Sino che l'uomo è fanciullo, Dio ha designato ch'ei sia innocente.

Se si chiedesse alla gran città: Ch'è cotesto? risponderebbe: È il mio piccolo.

III.

Qualcuno de' suoi contrassegni particolari.

Il monello di Parigi è il nano del gigante.

Nè esageriamo; questo cherubino del ruscelletto ha talvolta una camicia, ma allora non ne ha che una; ha talvolta scarpe, ma senza suole; ha un solaio, e lo ama, perocchè alberghi sua madre, ma preferisce la strada, che gli concede la libertà. Egli, altresì, ha una maniera speciale di adoprar gli occhi, ha le sue malizie, svegliate dagli astii della borghesia, ed i suoi gerghi; esser morto, equivale a *mangiar pisciarelli* (1) *per la radice*; ecco

(1) *Pisciarello, piscia in letto, o dente di leone*, pianta molto comune che alligna ne' luoghi erbosi ed incolti. Le sue foglie somigliano a

i suoi mestieri: recar vetture; tirarne giù i montatoi; stabilir pedaggi traverso le strade, al cadere degli acquazzoni, ciocch' egli chiama, far *ponti artificiali*; strider i discorsi proferiti dalle autorità in pro del popolo francese, rastiar l'erba negl' interstizi de' lastrici. Ha, di più, una propria moneta, cui forma con tutti i pezzetti di cuoio lavorato che può trovarsi sulla via pubblica. Questa bizzarra moneta, che prende il nome di *pezzi*, è di un valore costante e regolatissimo in tal fanciullesca vagabondità.

Egli, infine, ha la propria fauna, che osserva studiosamente in qualche cantuccio: la scolopendra, il bruco testa-di-morte, il ragno, « il diavolo, » insetto nero che morde, attorcigliando la coda munita d'una doppia branca; ha il suo mostro favoloso, con isquame al ventre, e non è una lucertola, con bernacci al dosso, nè è un rospo; sta ne' pertugi de' vecchi forni e negli smaltitoi rasciugati; è nero, velloso, gaglioso, strisciante, ora tardo, or veloce, non dà stridore, ma fisa, è terribile, nè veruno lo ha mai veduto: il monello lo noma « il sordo. » Cercar i sordi fra pietra e pietra è un formidabile allettamento. Altro spasso, levar d' un tratto una selce, e distrugger una miriade di lombrici. Ogni contrada di Parigi è famosa per le interessanti scoperte che vi si fanno. Il ricinto delle Orsoline possede formicole pinzaiuole, il Panteon abbonda di millepiedi, il Campo-di-Marte, nei fossi, serba le cazzuole.

Quanto poi a' motti, questo fanciullo ne ha al pari del Talleyrand: non è meno pungente, bensì più onesto. Dotato di subitana giovialità, col suo pazzo riso, stordi-

quelle della cicorea; e allorchè son giovani e tenere, si mangiano in insalata. Cotesta pianta è oltremodo aperitiva.

sce il capo del bottegaio: trascorre festevolmente dalla commedia alla farsa.

Passa un convoglio funebre: tra le persone che fanno scorta al defunto, avvi un medico. — To', to', soggiugne un monello, la è nuova che i medici portin seco i loro lavori!

Ve ne ha un secondo, in mezzo alla calca. Cert'uomo grave, in occhiali e ciondoli, si volge indietro sdegnoso: — Furfante, tu hai posto le mani addosso a mia moglie! — Io, signore! guardate mo' se ci sono (1)!

III.

È piacevole.

La sera, mercè qualche soldo, cui trova modo di procurarsi, l' *homuncio* entra in un teatro. Varcando quel magico limitare, egli si trasforma; di monello che era, si fa *titì* (2). I teatri sono una specie di navi capovolte, colla stiva in su: si prende posto in siffatta stiva. Il *titì*, di fronte al monello, non è altra cosa che la falena paragonata a un fantasma: lo stesso essere trafugato e sospeso in aria. Basta ch' ei sia lì, col suo riso di soddisfazione, col suo baglior d' entusiasmo e di contentezza, con quel suo batter di mani, pari a un remeggio di ali, affinchè quella stiva fetida, sozza, ristretta, oscura, malsana, lurida, detestabile, prenda nome di Paradiso.

(1) Ecco qui un bisticcio, che fu mestieri variare. Il testo: *Vaurien, tu viens de prendre « la taille » à ma femme. — Moi, monsieur! fouillez-moi.*

(2) Il *titì*, a Parigi, è una mascheretta di carnovale: certo ragazzuccio, a cui danno dietro i fanciulli.

Date ad un individuo l'inutile, privatelo del necessario, e avrete il monello.

Il monello non è scevro di qualche senso letterario. La sua inclinazione, lo pronunziamo colla debita quantità di rincrescimento, non pende punto verso il classicismo; è, di natura, poco accademico. Laonde, ad esempio, la popolarità della signora Mars in quel piccolo pubblico tempestoso era condita d'un po' d'ironia: — l'appellavan signora *Muche*.

Cotesto essere strilla, beffa, ringhia, strepita, ha stracci come un bambino, va frusto come un filosofo, pesca nelle pozze, caccia nelle fogne, trae la gaiezza dal sudiciume, batte bizzarramente i crocicchi, sghignazza e morde, zufola e canta, acclama e riprova, tocca ogni tasto, dall'acuto al basso, trascorre dal più grave metro a' più ignobili vilipendii (1), trova senza cercare, sa ciocchè ignora, è spartano sino alla mariuoleria, folle sino alla saggezza, lirico sino alla sporcizia, s'accoccollerebbe sovra l'Olimpo, impaltanasi ne' mondezzai, e ne sorge avvolto di stelle. Il monello di Parigi è un piccolo Rabelais.

Ei non è contento de' suoi calzoni, allorchè non abbiano il borsellino dell'orologio.

Poco stupisce di alcuna cosa, e ancor meno se ne sgomenta; corbella le superstizioni, soia i misteri, sgonfia le iperbole, allunga la lingua a chi passa, spoeteggia i trampoli e insinua la caricatura nell'epiche esagerazioni. Non è già ch'egli sia prosaico, tutt'altro; bensì surroga le ampollosità visionarie colla fantasmagoria solazzevole. Se gli apparisse *Adamastor*, il monello prorompérebbe: Oh! il Folletto!

(1) Il testo: *depuis le De Profundis jusqu' à la Chie-en-lit;* dal De Profundis sino al Caca-in letto.

IV.

Può riuscir utile.

Parigi comincia dal baccellone ed ha termine col monello, due esseri che verun' altra città è suscettibile di contenere: l'assenso passivo, che si contenta di star mirando, e l'iniziativa impotente; il Prudhomme e il Fouillou. Parigi solo può contar una cosa simile nella sua storia naturale. Tutta la monarchia si ripone nel baccellone, tutta l' anarchia nel monello.

Quel pallido ragazzaccio dei sobborghi parigini vive e ha sviluppo, s' annoda e striga nel patimento, rimpetto a sociali realtà e a cose umane, impassibile testimonio. Egli stesso si reputa noncurante; ma non lo è. Nota tutto; disposto al riso, sta pronto ad altro. Chiunque voi siate che avete nome Pregiudizio, Abuso, Ignominia, Oppressione, Iniquità, Dispotismo, Ingiustizia, Fanatismo, Tirannia, guardatevi dal monello che fa lo gnorri!

Cotesto piccino diverrà grande.

Di qual argilla è formato? d' una alla sorte. Un pugno di creta ed un soffio, ecco Adamo. Non occorr' altro che passi un Dio: un Dio passò sempre sopra il monello; la fortuna lavora in pro di cotesto piccolo essere. Colla parola fortuna, intendiamo esprimer l'avvenimento. Tale pigmeo, impastato della fanghiglia più grossolana, ignorante, idiota, stordito, abbietto, confuso col popolaccio, sarà esso un ionio, o un beozio? Attendete; *currit rota* (1); lo spirito di Parigi, demonio che crea i fanciulli del caso, e gli uomini del destino, all'opposto del pentolaio, della mezzina fa un' anfora.

(1) La ruota corre.

V.

Le sue frontiere.

Il monello si piace della città, ed altresì della solitudine: ei serba alcun che del saggio. *Urbis amator*, siccome il Fosco; *ruris amator* (1), a mo' del Flacco.

Mover alla ventura, pensando, val quanto dir baloccare, è, pel filosofo, un buon impiego di tempo; anzitutto in quella specie di campagna un po' bastarda, assai brutta, ma bizzarra e composta di due nature, che circonda certe grandi città, specialmente Parigi. Osservar i dintorni, è osservar l' anfibio. Fine degli alberi, principio dei tetti; fine dell' erba, principio del lastrico; fine de' solchi, principio delle botteghe, fine delle rotaie, principio delle passioni, fine del bisbiglio divino, principio del romore umano; laonde, uno straordinario interesse.

Laonde, in que' luoghi poco allettevoli, e designati ognor dal viandante coll' appellativo di *tristi*, le passeggiate, apparentemente senza disegno, del pensatore.

Chi scrive coteste linee ebbe per molti anni a ronzar le barriere di Parigi; le sue vicinanze sono per lui una fonte d' alte memorie. Quelle zolle rase, que' sentieri sassosi, quella creta, quelle marghe, quel fango, quelle angustiose monotonie di terreni incolti ed abbandonati, le marze delle pianticelle sporgenti dalle paludi, e vedute impensatamente in una fondura, quel mischiamento di agreste e di cittadino, que' vasti punti deserti, in cui i tamburi della guarnigione fanno gli strepitosi loro eser-

(1) *Urbis amator, ruris amator*: dilettante della città, dilettante della villa.

cizi, dando un' imagine di battaglia, quelle tebaidi durante il giorno, quelle vie perigliose lungo la notte, il mulino sciammanato che gira al vento, le ruote che cavan pietre, le bettole agli angoli de' cimiteri, la magia delle vaste e tetre muraglie che tagliano in quadro immensi terreni inondati dal sole e ripieni di farfalline, tutto ciò era per lui d' un inesplicabile adescamento.

Quasi veruno sopra la terra aveva nozione di quelle parti singolarissime, la Ghiacciaia, la Cunetta, la muraglia orrida di Grenelle, foracchiata di palle, il Monte-Parnaso, il Fosso-de'-Lupi, gli Oppi sull' argine della Marna, Monte-Sorcio, la Tomba-Issoire, la Pietra-Piatta di Châtillon, dove esiste ancora una vecchia cava esaurita, non buona che a crescer funghi, e la quale, rasente il suolo, ha una botola in legno tutta infracidita. La campagna di Roma è un' idea, i dintorni di Parigi ne sono un' altra; non iscorger in ciò che dà un orizzonte, fuorchè campagne, dimore ed alberi, è un arrestarsi alla superficie; tutte le mostre delle cose sono pensieri divini. Il luogo dove una pianura si unisce ad una città va improntato sempre di certa mestizia penetrativa: vi parlano, a un tempo stesso, l' umanità e la natura; vi appaiono chiaramente i caratteri originali del sito.

Chiunque errò, al par di noi, per quegli aditi solitari, contigui a' nostri sobborghi, che potrebbero dirsi i lembi di Parigi, dee avervi scorto, qua e là, nelle parti più abbandonate, nè più inattesi momenti, dietro una fratta rachitica, o all' angolo d' un lugubre muro, alcuni ragazzi, aggruppati tumultuosamente, arruffati, cenciosi, fiatosi, sozzi di fango, giuocando agli aliossi, fregiati di fioralisi. Ei sono i piccoli scapestrati delle famiglie indigenti. I bastioni esterni sono il lor promontorio respirabile; il distretto ei lo hanno come in proprietà; fanno,

del continuo, come lo studente che si sottrae alla scuola; cantano ingenui il lor repertorio di canzoni oscene. Essi sono lì, o, per dir meglio, esistono lì, a' gai chiarori della primavera, fuor d' ogni sguardo, messi ginocchioni dattorno un buco scavato in terra, buttandovi dentro una qualche pallottolina col loro pollice, contendendosi qualche quattrinello, non tenuti a risponder di che che sia, trafugati, allassati, beati; e, dacchè vi scorgon, rammentano che hanno un' arte, ch' è loro d' uopo di provveder alla vita; laonde, v'offrono da esitare una vecchia calza di lana, piena di grilli, o un mazzetto di lilacchi. Cotesti incontri di sì bizzarri fanciulli son uno degli allettevoli e, in pari tempo, angustiosi incanti delle prossimità di Parigi.

Talvolta, in quel branco di ragazzetti, v' ha qualche piccola putta, magra, febbricitante, colle mani abbronzate dal sole, e chiazzate di bollicine rossastre, col capo ornato di spiche di ségala e di papaveri, gaia, ruvida, a piedi scalzi. Se ne vedono in mezzo al frumento mangiar ciriegie: la sera ridono. Tali gruppi, caldamente schiarati dall' intensa luce del meriggio, o distinti al crepuscolo, danno al pensatore materia di riflessione, e quelle comparse inframmettonsi a' suoi pensieri.

Parigi, centro; il distretto, circonferenza: ecco per què fanciulli tutta la terra. Non s' avventurano mai più in là; essi nemmanco ponno levarsi dall' atmosfera parigina, all' istessa guisa che il pesce non può uscir dell' acqua. Per loro, a due leghe dalle barriere, non v' ha più altro: Jvry, Gentilly, Arcueil, Belleville, Aubervilliers, Ménilmontant, Choisy-le-Roy, Billancourt, Meudon, Issy, Vanvre, Sèvres, Puteaux, Neuilly, Gennevilliers, Colombes, Romainville, Chatou, Asnières, Bougival, Nanterre, Enghien, Noisy-le-Sec, Nogent, Gournay, Drancy, Gonesse, è costì che finisce il loro universo.

VI.

Un po' di storia.

All' epoca in cui succede l'azione di questo libro, e ch'è quasi contemporanea, non v'avea, come ora, un sergente municipale, ad ogni svolto di strada (vantaggio che non è tempo di sindacare); a Parigi, i fanciulli vagabondi formicolavano. Le statistiche facean salire, in via media, a dugensessanta i ragazzi senza ricovero, côlti allora annualmente dalle pattuglie della polizia e su' terreni aperti, nelle case in fabbrica, e sotto gli archi dei ponti. Uno di que' nidi, rimasto celebre, ebbe a produrre « le rondinelle del ponte d' Arcole. » Vi si ha, del resto, il più disastroso de' sintomi sociali: ogni misfatto dell' uomo comincia dal ramingar del fanciullo.

Nulladimeno, è da sceverarsi Parigi. In un limite relativo, e a malgrado di quanto or ora esponemmo, l' eccezione è giusta. Mentre in qualsiasi altra grande città il ragazzo vagabondo è un uomo perduto, mentre, quasi dovunque, il ragazzo lasciato in preda a sè stesso è, in un qualche modo, immolato ed abbandonato a una specie di fatale immersione ne' vizi pubblici che gli azzannano l'onestà e la coscienza, il monello parigino, insistiamo, si logoro e calterito alla superficie, ha il di dentro pressochè intatto. Cosa stupenda da comprovarsi, e che appare nella probità sfolgorante di tutte le popolari nostre rivolte, dalla idea che sussiste nell' aria parigina, come dal sale che ha in sè l' Oceano, risulta un' incorruzione maravigliosa. Respirar Parigi è conservar l'anima.

Ciò che diciamo nulla sottrae all' ambascia che ci attanaglia qualunque volta s' occorra in taluno di que' ra-

gazzi dintorno a' cui par di scorgere i brandellini della famiglia stracciata. Nell' attuale incivilimento, sì incompiuto ancora, non sono rade queste fratture della famiglia, languenti nell' oscurità, che non sanno ciò che il destino abbia fatto de' loro figli, e lascian cadere sulla pubblica via le lor viscere dilaniate! Laonde, tante sorti occulte. E ciò è detto, (poichè questo misero avvenimento diede materia per un adagio) « esser gettati sul lastrico di Parigi. »

Asseveriamolo di passaggio, quell' abbandono di ragazzuoli non era punto disanimato dalla vecchia monarchia. Un po' d' Egitto e di Boemia nelle basse regioni, faceva pro alle alte sfere, e tornava a genio de' dominatori. L' abborrimento dell' istruzione nell' adolescenza del popolo era un domma fisso. Che giovan « gli scarsi lumi ? » Ecco il motto d'ordine. Or, il fanciullo ramingo non è altra cosa che il corollario dell' ignorante.

Per giunta, la monarchia aveva d' uopo talvolta di ragazzotti, e imponea si schiumassero le contrade.

Sotto Luigi XVI, per non ir più lungi, il re divisava, providamente, di foggiar suso una flotta. La idea era buona; ma quale il mezzo? Non avvi flotta se, presso il navilio a vela, che sta ad arbitrio de' soffi, ed a rimburchiarlo, nell' eccorrenza, non v' abbia il legno che possa andar dove vuole, o mediante i remi, o coll' elice e colle ruote: a quell'epoca, le galere facean le veci, per la marina, dei nostri *steamer* (1). Occorreano dunque galere; ma la galera non è sospinta che da' galeotti; impertanto, v' aveva uopo di galeotti. Il Colbert ne faceva racimolare dagl' intendenti di provincia e dal parlamento quanti più fosse possibile: la magistratura s' arravel-

(1) Battello a vapore.

lava e sbracavasi per appagarlo. Cert'uomo, al passar d'una processione, tenea il cappello sul capo: giacitura ugonotta; spedivasi alle galere. V'era un ragazzo in istrada: purchè contasse quindici anni, nè avesse tetto dove posare, avviavasi alle galere. Gran regno! gran secolo!

Sotto Luigi XV, i fanciulli in Parigi sparivano; la polizia li arraffava, e s'ignora per quale arcana incumbenza: era un parlottar costernato, un almanaccare mostruoso su'regii bagni: il Barbier ne ragiona senza peritarsi. Avvenia sovente che i birri, per iscarsezza di citti vagabondi, ne prendesser altri. I lor padri disperatissimi, si avventavano sopra i birri; ed il parlamento, in tal caso, s'infrapponeva, e facea appiccare..... chi? i birri? No, i padri.

VIII.

Il monello starebbe bene nelle classazioni dell'India.

La *monelleria* parigina è quasi una casta. Si potría dire: non avvi alcuno che voglia curarsene.

Il nome de' suoi adepti (*gamen*) s'impresse, per la prima volta, e passò dalla lingua volgare alla letteraria nel 1834. Questa parola comparve in un libricciuolo, col titolo: *Claudio il Pitocco*. Se n'ebbe uno scandalo strepitoso; però la voce venne adottata.

Gli elementi che formano la riputazione de'monelli nel loro ceto son variatissimi. Noi ne conoscemmo e trattammo uno assai rispettato e ammirato, per aver visto cader un uomo giù dalle torri di Nostra-Donna; un secondo, per esser giunto ad intrudersi nella corte interna, ove,

pel momento, s'erano poste le statue della cupola degli Invalidi, e aveva loro « arrappato » qualche po' di piombo; uno ancora, per essere stato presente all'andar sossopra d'una diligenza; ed un ultimo, finalmente, a cui « era conto » un soldato che fu lì lì per cavar un occhio ad un cittadino.

È ciò che spiega l'esclamazione d'un monello parigino, profondo epifonema, che il volgo beffa, senza capire: — *Poffar di Dio! sono proprio il gran disgraziato! non aver peranco veduto chicchessisia tombolare da un quinto piano!*

Certo, è un'arguzia da campagnuolo cotesta: Ehi, galantuomo! vostra moglie spirò del suo male: perchè non mandar in traccia d'un medico? — Che mai volete, signore, noi altri, povera gente, *moriamo di per noi soli.* Ma, se qualunque passività del villano riponsi in tale espressione, qualunque anarchia pensatrice che scaldi il marmocchio delle borgate, sta, indubbiamente, in questa altra. Un condannato al patibolo, nel suo carretto, ode il confessore. Il ragazzo di Parigi prorompe: — *Ei dà bada al suo pretazzuolo. Oh, vigliacco!*

Il monello, in materia di religione, è incitato da qualche audacia: serbarsi spirito forte è faccenda d'alta importanza.

Assistere all'esecuzioni costituisce un loro dovere. Si additan l'un l'altro la ghigliottina, e ne fanno chiasso. Le sono dati nomignoli d'ogni specie: — Fine della Zuppa, — Borbottona, — La Mamma all'Aria, — L'Ultima Boccata, — eccetera, eccetera. A non perder nulla di quella scena, s'aggrappano su pe' muri, s'aizzan su pe' balconi, salgono gli alberi, si sospendono alle ferriate, s'attaccano ai fumaiuoli. Il monello nasce conciacolmi, non altrimenti che marinaio: nè un tetto, nè l'albero d'una

nave gli danno tema; non avvi festa che gli surroghi la Grève; il Samson e l'abate Montès sono i veri nomi popolari; si baia al paziente per incuorarlo; talor si ammira. Il monello Lacenaire, osservando lo spaventevole Dautun morir coraggiosamente, ebbe a pronunziare questa parola, in cui v'ha un presagio: *Io ne fui geloso!*

I monelli non sanno chi sia il Voltaire; ben conoscono il Papavoine. Ei confondono in una sola leggenda « i politici » e gli assassini; si hanno le tradizioni del vestimento con cui montarono il palco. È noto che il Tolleron portava un berretto da brigante, l'Avril un caschetto di lontra, il Louvel un cappello tondo; rammentano il vecchio Delaporte, ch'era calvo ed aveva il capo scoperto, il Castaing, ch'era rubicondo e assai bello, il Bories con una barbetta romantica, il Jean-Martin colle cinghie, ed il Lecouffè, che altercava colla propria madre. — *Non vi rinfacciate il vostro paniere,* lor gridò un monello. Un altro, per veder il Debacker, nel suo passaggio, dà gli occhi sopra il fanale della riviera, e vi si erpica. Un gendarme, ch'è lì di posto, s'acciglia. — Lasciate che monti, signor gendarme, dice il monello. E, per intenerire la forza, aggiugne: V'accerto che non cadrò. — M'interessa assai che tu cada! gli risponde quello.

La *monelleria* fa gran conto d'un accidente straordinario: tocca l'apogeo del riguardo chi giunga a tagliarsi profondamente, « sin l'osso. »

Il pugno non è un elemento men degno di estimazione. Una delle cose cui il monello pronunzia più volentieri, è: *Ho una bella forza, io, per bacco!* Il mancino è soggetto di molta invidia; e si ha in pregio il guercio.

VIII.

Si leggerà un grazioso motto dell'ultimo re.

Durante la state, egli si trasforma in ranocchio; e, alla sera, dinanzi i ponti d'Austerlitz e di Jena, dall'alto delle barche da carbone, ovver da' battelli delle lavandaie, egli si precipita, a capo ingiù, nella Senna ed in ogni punto possibile divietato da' regolamenti della polizia e del pudore. In tal mentre, le guardie municipali sorvegliano, e ne risulta una situazione eminentemente drammatica, che una volta ebbe a suscitar un gagliardo grido di fratellanza; quel grido, che riuscì insigne nel 1830, è un'ammonizione strategica di monello a monello; si scande come un verso d'Omero, con una melopea inesprimibile, pressochè quanto i metri eleusini alle feste panatenee (1): è l'*evohè* degli antichi (2). Eccolo: — *Ehi, Titì, ehiii! all'erta, chè ti son sopra, t'agguantano; to' su i tuoi panni, e fa gambe per lo smaltitoio!*

Talora quel moscerino — egli stesso si dà tal nome — sa leggere; talor sa scrivere; sa poi sempre scarabocchiare. Ei non esita a procacciarsi, mediante una certa occulta e mutua istruzione, tutte le abilità che son atte ad avvantaggiare la cosa pubblica: dal 1815 al 1830, imitava il grido del pollo d'India; dal 1830 al 1848, schiccherava pere sulle muraglie. In un pomeriggio d'estate, Luigi Filippo, rientrando a piedi nel suo palazzo, ne vide uno, assai piccolo, che sudava e si sollevava per disegnar col

(1) Venivano celebrate in Atene, ogni cinque anni, in onore di Pallade.

(2) Grido delle Baccanti: *Viva Bacco!*

carbone un'enorme pera sur un pilastro del cancello di Neuilly; il re, colla bonarietà che gli proveniva da Enrico IV, aiutò il monello a compir la pera, e gli die' un luigi, dicendogli: *Anche lissù v'è la pera.* Il monello ama il chiasso; si gode d' una condizione violenta; astia « i parrochi. » Certo giorno, in via dell' Università, uno di que' furfantelli, sur il portone del numero 69, stava sgorbiando un palmo di naso. Perchè fai ciò sopra quella porta? gli chiese un viandante. Il ragazzo soggiunse: — Vi sta un curato! Ed, in vero, la è la dimora del nunzio papale. Frattanto, quale possa esser il *volteranismo* del monello, se s'offra occasione di far il cherico, può accadere che vi si presti, ed allora serve la messa compostamente. V'hanno due cose di cui è il Tantalo e a cui aspira, senza ritegno, nè mai consegue: buttar giù il governo, e farsi mendar i calzoni.

Il monello parigino, nel vero esser suo, ha perfettissima conoscenza di tutte le guardie municipali, e, se si imbatta in taluna, ne sa anco il nome. Ei le enumera a menadito; va studiando le usanze, e le pone ne' suoi registri: legge a libro aperto ne' cuori della polizia. Laonde, vi potrà dire correntemente, senza intopparsi: — « Colui è un *perfido*; l'altro, un *maligno;* cotesto è *grande;* « quello, *ridicolo;* » (tali voci: perfido, maligno, grande, ridicolo, hanno in bocca sua uno speciale significato) — « questo qui s'imagina che il Ponte-Nuovo sia suo, e divieta *alla gente* di passeggiare sulla cornice, al di fuori « de' parapetti; l'altro ha la mania di tirar le orecchie « *a' cristiani,* » eccetera, eccetera.

IX.

La vecchia anima della Gallia.

Vi aveva alcun che di questo fanciullo nel Poquelin, ve ne aveva nel Beaumarchais. La *monelleria* parigina è una gradazione dello spirito gallico: mista al buonsenso, essa talvolta gli dà vigore, non altrimenti che l'alcool al vino; talaltra è fievole. Omero va sonnacchiando; sia pure; si potria dir ugualmente, il Voltaire *monella*. Camillo Desmoulins era de' sobborghi; il Championnet, che ebbe a bruteggiar i miracoli, uscia dal lastrico di Parigi; piccino ancora, *inondava i portici* di San-Giovanni-di-Beauvais e di Santo-Stefano-del-Monte; aveva egli bastantemente fatto a fidanza colla cassa di Santa Genoveffa, onde dar comandi all' ampolla di San-Gennaro.

Il monello parigino è rispettoso, sfacciato, ironico; ha brutti denti, perocchè egli sia mal nodrito e il suo stomaco sofferente; ha begli occhi, perocchè abbia spirito. Ei salterebbe a calzoppo i gradini del paradiso, presente Jeova: dà lo sgambetto con singolare perizia, tutte le credenze ponno aver adito sino a lui; giuoca ne' ruscelli, e si rizza, ad un segno di sollevazione; la sua arditezza tien testa al folgoreggiare della mitraglia; era un ragazzaccio, è un eroe; non in altra guisa che il giovanetto tebano, scuote la pelle del leone; il tamburro Barra era un monello di Parigi; egli grida: *Avanti!* come il cavallo della *Scrittura* diceva: *Va!;* ed, in un subito, la marmotta passa al gigante.

Cotesto figlio del fango è, ad un tempo, il figlio dell' ideale: misurate la distanza che corre dal Moliere al Barra.

Tutto sommato, e a raccoglier tutto in una parola, il monello è un essere che si spassa e poltrisce, perch'è infelice.

X.

Ecce Paris, Ecce Homo (1).

A riassumer tutto novellamente, il monello di Parigi, oggigiorno, siccome il *grecolo* de' Romani, è il popolo giovanetto, che reca in fronte la ruga del vecchio mondo.

Il monello è un vezzo per la nazione, ed insieme una malattia; malattia ch' è d'uopo guarire; e in qual guisa mai? colla luce.

La luce fa vigorosi.

La luce illumina.

Tutti i magnanimi irraggiamenti sociali provengono dalla scienza, dalle lettere, dalle arti, dall'insegnamento. Formate uomini, formate uomini; rischiarateli, perchè vi scaldino? Tosto o tardi, la gran proposta dell' universale istruzione sarà messa in campo, coll'irresistibile autorità del vero assoluto; ed allora, a coloro che governeranno invegliati dall' idea francese, verrà dinanzi una doppia scelta: la prole di Francia, o i monelli della capitale; vivaci fiamme tra lo splendore, o meteore nell'oscurità.

Il monello esprime Parigi; e Parigi, il mondo.

Perocchè Parigi è un totale; Parigi è la vôlta dell'umana specie. Quella città prodigiosa è uno scorcio degli usi morti e de' sussistenti: chi vede Parigi pensa veder il disotto di tutta la storia, con un azzurro stellato negl' interstizi. Parigi ha un Campidoglio, il palazzo-

(1) Ecco Parigi, ecco l'Uomo.

della-città; un Partenone, Nostra-Signora; un Monte-Aventino, il sobborgo Santo-Antonio; un Asinario, la Sorbona; un Panteon, il Panteon; una Via Sacra, il bastione degl'Italiani; una Torre de' Venti, l'opinione; e surroga le Gemonie col ridicolo. Il suo majo s'appella: *faurad;* il suo transteverino: *faubourien;* il suo hammal: *fort de la halle;* il suo lazzarone: *pègre;* il suo cockney: *gandin* (1).

Quanto avvi altrove ha eziandio Parigi. La pescivendola di Dumarsais può competer coll'erbarola di Euripide; il discobolo Vejeano rivive nel funambolo Forioso; Terapontigono Miles prenderebbe a braccio il granatiere Vadeboncœur; il barattator Damasippo starìa a suo posto presso i rigattieri; il Vincennes impugnerebbe Socrate tutto, siccome l'Agora catturerìa il Diderot; il Grimod di la Reynier ha scoperto il *roastbeef* (2) al burro, come a Curtillo venne in idea d'arrostir il riccio; scorgiamo ricomparire sotto la curva dell'Arco della Stella il trapezio ch'esiste in Plauto; l'ingollatore di spade del Pecilo, in cui s'avvenne Apuleia, divora sciabole al Ponte-Nuovo; il nipote del Rameau e Curculione il parassito vanno del pari; Ergasilo bramerebbe che il d'Aigrefeuille lo guidasse presso il Cambacérès; i quattro zerbini di Roma, Alcesimarco, Fedromo, Diabolo e Argirippo scendono dalla Courtille nella sedia di posta del Labatut; Aulo Gellio non s'arresta più lungamente dinanzi Congrio che non lo faccia Carlo Nordier al cospetto di Polcinella; il Marton non è già una tigre; ma Pardalisca non era un

(1) *Faraud*, zerbino del popolo; *faubourien*, borghigiano; *fort de la halle*, facchino, o, precisamente, porta-farine; *pègre*, senza tetto; *gandin*, rompicollo: gergo furbesco.

(2) *Roastbeef:* manzo arrosto.

drago; Pontalabo, il discolo, al caffè Inglese, bezzica Nomentano, lo scapestrato.

Ermogene è tenore a' Campi-Elisi, ed, intorno a lui, Trasio il pitocco, vestito a squarci, questuando; l'importuno che, alle Tuilerie, vi rattiene per l'affibbiatura dell'abito sveglia, dopo mille anni, sul vostro labbro l'apostrofe di Tesprione: *quis properantem me prehendit pallio* (1)? Il vino di Suresne parodia quello d'Alba; la tazza colma del Desaugiers sta a livello del tonfano di Balatrone; il Padre Lachaise evapora, sotto le pioggie notturne, le fosforescenze medesime dell'Esquilie, e la fossa dell'indigente comprata per un quinquennio, sta appetto al tumulo degli schiavi preso a pigione.

Cercate una qualche cosa di cui Parigi sia sprovveduto. Il doglio di Trofonio nulla contiene che non si trovi nella tinozza del Mesmer; Ergafila redivive in Cagliostro; il bramino Vasafantà s'incarnava nel conte di San-Germano; il cimitero di San-Medardo fa tai miracoli da non temer il raffronto della moschea degli Ommiadi, a Damasco.

Parigi ha un Esopo, il Mayeux; e una Canidia, la signora di Lenormand. Esso smania al pari di Delfo, per le realtà abbarbaglianti della visione: a' mo' de' tripodi di Dodèna, si piace di far girare i suoi tavolini. Pone la crestaia sul trono, emulando Roma, che vi metteva la cortigiana; e, tutt'insieme, se Luigi XV è peggiore di Claudio, la signora Dubarry, val ben meglio di Messalina. Parigi accozza, in un tipo singolarissimo, ch'è vissuto, ed il quale noi punzecchiamo, la nudità greca, l'ulcera ebraica e la guasconata. Mette a fascio Diogene, Giobbe e Pagliaccio; veste un fantasma co' vecchi numeri del *Costituzionale*, e ne fa il Chodruc Duclos.

(1) Chi è che mi piglia pel ferraiuolo, ed ho fretta?

Comunque dica il Plutarco: *il tiranno non invecchia mai*, Roma, sì curva a Silla che a Domiziano, si rassegnava e adacquava impassibile il proprio vino. Il Tebro, s'è da dar fede all'elogio un po' dottrinario che ne faceva Varo Vibisco, era un Lete: *Contra Gracchos Tiberim habemus. Bibere Tiberim, id est seditionem oblivisci* (1). Parigi beve un milione di litri d'acqua, ogni giorno; locchè non vieta, ove occorra, di batter la *generala*, e sonare a stormo.

Dopo tutto ciò, Parigi è un buon diavolo; egli regalmente s'adatta a tutto; non è insaziabile nelle cupidigie; il suo *calippismo* è ottentotto; s'ei possa ridere, assolve; la difformità lo ricrea; la laidezza lo tiene allegro; il vizio, distratto; siate un furfante, e potrete esserlo; non lo istiga neanco la ipocrisia, l'invincibile de' cinismi; Basilio non lo dissesta; l'orar di Tartufo non lo arrovella più punto di quel che Orazio si sdegni per un « singhiozzo » di Priapo. Al profilo di Parigi non manca alcun lineamento della fisonomia universale. Il ballo Mabile non è già la danza polinnica del Gianicolo, ma la rivendugliola figge gli occhi sulla concubina, non altrimenti che la mezzana Stafila stava appostando Planesia, vergine. L'ostessa siriaca ha più grazia della Saguet; tuttavia, se Virgilio si bazzicava nelle taverne di Roma, Davidde d'Anger, il Balzac e il Charlet non s'astennero dal frequentare le parigine. Parigi regna; i geni vi sfolgoreggian, le code rosse vi pollano prosperose. Adonai vi passa sur il suo carro a dodici ruote di lampi e tuoni;

(1) *Contro i Gracchi abbiamo il Tevere. Bere il Tevere, è quanto dimenticare la sedizione.* I due Gracchi, Tiberio e Caio, per aver portato la parte del popolo, vennero perseguitati dai nobili, uccisi, e gettati nel Tevere.

Sileno vi fa il suo ingresso sul suo asinello: Sileno, dee leggersi Ramponneau.

Parigi è sinonimo di Cosmos; Parigi è Atene, Roma Sibari, Gerusalemme, Pantin. Quivi v'ha compendiata ogni civiltà, e ogni barbarie: Parigi sarebbe molto stizzito di non avere la ghigliottina.

Un po' di piazza di Grève fa bene. Che mai sarebbe quell'eterna festa mancante di un simile condimento? Le nostre leggi ci han provveduto; tra il turbinare di tanto chiasso, può, mercè loro, gustarsi quel coltellaccio.

XI.

Dileggiare, regnare.

Parigi non ha confini. Veruna città possedette quel predominio che spesso irride ciò che soggioga. *Io vo' piacervi, o Ateniesi!* dicea Alessandro. Parigi fa più che la moda, fa l'uso. Parigi, se gli attalenta, può istupidirsi, e talvolta si piace di questo lusso: l'universo, allora, s'istupidisce con esso lui; poi si sveglia, si soffrega gli occhi, ed esclama: lo scimunito che sono! e sghignazza al cospetto di tutto l'orbe. Una pari città riesce prodigiosa! è ben singolare che quel suo misto di magnificenza e di burla s'attagli col vicinato, che tutta quella grandezza non sia scomposta dalla parodia, ed una stessa bocca possa un dì soffiar nella tromba del giudizio estremo, ed il susseguente nel gambo di una cipolla. La giovialità di Parigi tocca l'eccesso; la sua gaiezza partecipa della folgore; la sua facezia ha uno scettro; i suoi uragani prorompono spesse volte da un lezio; i suoi scoppi, le sue giornate, le sue epopee, i suoi prodigi, le sue arti insigni vanno in capo al mondo, non altrimenti

che le sue scempiezze. Il suo viso è un cratere che sacchera l'universo; i suoi frizzi sono faville; simultaneamente, esso impone ai popoli le più alte idee e le più frivole caricature; le sue ironie sono accolte da' monumenti più eccelsi della civiltà, che alle lor buffonate consenton la propria durevolezza. È maraviglioso: ha uno stupendo 14 luglio che affranca il globo; fa che ogni stirpe, con un sol batter di palme, dia un giuramento; la notte del 4 agosto scioglie, in tre ore, mill'anni di feudalità; colla propria logica, forma il nervo del volere unanime; ei si moltiplica in qual sia forma dell'eccellenza; riveste del suo baglior Giorgio Wasington, il Kosciusko, il Bolivar, il Botzaris, il Riego, il Bem, il Manin, il Lopez, John Brown, il Garibaldi; è per tutto dove s'accenda la face dell'avvenire, a Boston nel 1779, all'isola di Leone nel 1820, a Pest nel 1848, a Palermo nel 1860; all'orecchio degli *abolizionisti* americani, raccolti al passo di Harper's Ferry, e a'patriotti di Ancona, gruppati agli Archi, fra l'oscurità, sul dinanzi dell'alloggio Gozzi, presso la spiaggia; bisbiglia magicamente la parola d'ordine: *Libertà*; sveglia il Quiroga, il Canaris, il Pisacane; irraggia sovra la terra i sublimi gesti; irrompendo laddove spira il suo alito, Giorgio Byron soccombe in Grecia, il Manet in Ispagna; si fa tribuna sotto i talloni del Mirabeau; Mongibello, sotto la pesta del Robespierre; i suoi libri, i teatri, le arti, la scienza, la letteratura, la filosofia, sono il manuale della schiatta umana; ha il Pascal, il Régnier, il Corneille, il Cartesio, Giangiacomo; il Voltaire per tutti i minuti, il Moliere pe' secoli; esso pone la propria lingua sovra le labbra dell'universale, e cotesta lingua diventa verbo; edifica in ogni spirito la grand'idea del progresso; i dommi liberatori ch'ei foggia sono consigli proficui per le diffuse generazioni, ed è col cuore dei

suoi filosofi e de' suoi poeti che si son formati, dall'89, tutti gli eroi di qualunque gente: ciò non gli vieta di *monellare;* quel genio enorme detto Parigi, pur trasformando co' propri lumi il doppio emisfero, traccia col carbone il naso del Bouginier sul muro del tempio di Teseo, e scrive sulle piramidi *Crédeville ladro.*

Parigi mostra sempre i denti: allorchè non ringhia, esso ride.

Tal è Parigi; le fumee de' suoi tetti son le idee del mondo. Mucchio di fango e di pietre, se lo si voglia, ma, sovratutto, vita morale; ben più che grande, esso è immenso. Per qual ragione? perchè s' arrisica.

Ardire: il progresso è a cotesto patto.

Qualsiasi eccelso conquisto, più o manco, è un rimerito dell' audacia. Affinchè la rivoluzione trionfi, non è bastante che il Montesquieu l' antiveda, il Diderot la predichi, il Beaumarchais l' annunzi, il Condorcet la conti, l' Arouet la disponga, il Rousseau la premediti; d'uopo è del Danton che l' osi.

Il gridìo: *Coraggio!* è un *Fiat lux* (1). Al progredimento dell' umanità fa bisogno che durino in permanenza, sovra i fastigi, feroci esempi d' ardire. Le gesta de' temerari danno barbaglio alla storia, ed illustran l'uomo baliosamente. L'aurora, al suo sorger, osa. Tentar, investire, resister, perseverare, esser fedeli a sè stessi, strignere corpo a corpo il destino, stordir la catastrofe colla poca tema ch' ella ci metta, far ressa alla forza iniqua, beffare l' ebro trionfo, star saldi, alacri; ecco l'esempio che a' popoli è necessario; ecco il raggio che gli elettrizza! Lo stesso chiaror formidato trascorre dalla fiammella del Giapetide alla villania del Cambronne.

(1) Sia fatta la luce.

XII.

L' avvenire latente nel popolo.

Quanto al popolo parigino, ancorchè esso sia fatto uomo, nulladimeno non cessa d'esser monello; delineare il ragazzo, è lo stesso che pignere la città; ed è per ciò che studiammo l'aquila nella libera passeretta.

La razza parigina, insistiamo, più che al di dentro, rivelasi ne' sobborghi; lì è il puro sangue, lì la sua vera fisonomia, lì quel popolo indura nella fatica, nel patimento; e il lavoro ed il patimento son le due sembianze dell' uomo. V' ha lì un gran numero d'esseri sconosciuti, fra cui vanno brulicando i più strani tipi, dal discarcatore della Vinaccia allo squartatore di Montfaucon. *Fæx urbis*, sclama Cicerone; ed il Burke, in atto sdegnoso, soggiugne: *mob* (1); pantano, popolaccio, bruzzaglia. Coteste parole s'esprimono agevolmente. Ma sia. Che monta? che m'interessa s'ei vanno scalzi? Non sanno leggere; tanto peggio. Epperciò li abbandonerete? maledirete alla lor miseria? non può introdursi il chiarore fra quelle masse? Gridiamo ancor: Luce, luce! incocciamoci nel gridar: Luce, luce! Schiariamo. — Quelle opacità, non è a dubitarne, si faranno diafane: le rivoluzioni non sono trasformazioni? Ite, filosofi, illuminate, insegnate, istruite, pensate svelatamente, parlate alto, correte lieti al gran sole, dimesticatevi colle vie pubbliche, ed annunziate le buone nuove; date alfabeti, proclamate i dritti, cantate le *Marsigliesi*, spargete i semi dell' entusiasmo, strappate alle quercie

(1) *Faex urbis:* feccia della città; *mob:* canaglia.

qualche verde ramo, e la idea convertite in turbo. Quella moltitudine può divenire sublime! Adoperiamo condegnamente quel vasto incendio d'aneliti e di virtù che scoppietta, guizza, e, a cert'ore, freme. Que' piedi scalzi, quelle nude braccia, que' cenci, quell'ignoranze, quelle abbiezioni, quel buio, ponno impiegarsi al conquisto dell'ideale. Mirate traverso il popolo, e avrete il vero. La sabbia vile che calpestate col piede, affidatela alla fornace, fondetela, fate che bolla, e si muterà in un cristallo di nitidissima splendidezza, con cui soltanto il Galileo ed il Newton scuopriranno gli astri.

XIII.

Il piccolo Gavroche.

Otto o nov' anni, all' incirca, dopo gli avvenimenti narrati nella seconda parte della nostra storia, notavasi sul bastione del Tempio, nella contrada del Castello-d'-Acqua, un garzoncino di poco più di due lustri che avrebbe precisamente realizzato quell' ideale del monello, messo un po' più alto, se, fra il balzare della sua età, non avesse avuto un cuor insensibile e affatto cupo. Cotesto ragazzo era, sì, coperto di calzoni d'uomo, ma non li avea da suo padre, e d'una camiciuola di donna, che non gli era madre. Qualcuno avealo vestito di cenci per carità. E, nonostante, egli aveva un padre e una madre; senonchè quello non gli badava, nè questa amavalo. Era uno de' poverini che sono degni di compassione fra tutti quelli che han padre e madre, e sono orfanelli.

Il fanciullo non istava mai tanto bene che al suo giacer sulla strada: il lastrico gli era men duro del cuor materno.

I suoi genitori ve lo avean buttato d'un calcio.

Ed egli naturalmente spiegò il suo volo.

Era sveglio, lesto, sussurrone, beffardo, pallido ed infermiccio. Iva innanzi e indietro, cantava, spassavasi colla trottola, radea i ruscelli, talor rubava, ma come i gatti ed i passerini, festevolmente; rideva all'appellativo di vagabondo, ma s'indignava se lo si chiamasse mariolo. Non avea tetto, non pane, non fuoco, non di lezione; e, cionullameno, era gaio, perch'era libero.

Tostochè quegli esseri miserelli divengon uomini, quasi sempre la molla dell'ordine sociale s'imbatte in loro, e li trita; ma sino a che sian fanciulli, ei vi scappano, perchè piccoli: qualsisia forellino li salva.

Pur, tuttavolta, arrivava giorno che quel fanciullo, sì derelitto com'era, dicesse: — To', vo a trovar la mamma! Lasciava allora il bastione, il Circo, la Porta-San-Martino, toccava le riviere, varcava i ponti, giugnea i sobborghi, poi la Salpêtrière, e arrivava..... dove? Precisamente a quel doppio numero 50-52 che il lettore conosce, al casolare Gorbeau.

In quell'epoca, il casolare 50-52, abitualmente deserto, e perpetuamente fregiato del cartello: *Camere d'affittarsi*, trovavasi, caso raro, occupato da parecchi individui che, del rimanente, come sempre avviene a Parigi, non avean tra loro nè alcun legame, nè alcun rapporto. Appartenevano tutti al ceto mendico il quale principia dal più ristretto cittadinuzzo, e prolungasi, di miseria in miseria, ne' bassi fondi della società, sin a que' due esseri con cui hanno termine tutte le cose materiali della civilizzazione, lo spazzino che netta le vie, e il cenciaiuolo che ammassa stracci.

La « pigionante principale » del tempo di Giovanni Valjean era morta, e avevala surrogata altra donna della

sua tempra. Non so qual filosofo asseverasse: Non c'è mai penuria di vecchie.

La novella vecchia era nominata signora Burgon, e nulla avea di notabile nella sua vita, se si cavi una dinastia di tre papagalli che aveano successivamente avuto dominio sulla sua anima.

I più meschini, tra quelli che dimoravano nel casolare, eran quattro individui che componevano una famiglia, padre, madre e due figlie già ben adulte, tutti ammucchiati in una topaia medesima, un di que' solai di cui favellammo.

Tale famiglia, al suo primo aspetto, nulla offeriva di particolare, fuorchè un'estrema indigenza; il padre, prendendo a pigione quella stamberga, avea detto chiamarsi Jondrette. Qualche tempo dopo il suo trasportarsi colà, che, a ripetere l' espressione della principal pigionante, avea parso *l' entrare di nulla affatto*, il Jondrette s' era rivolto a cotesta donna, la quale, nella sua veste di anziana, era in pari tempo la portinaia e tenea spazzate le scale, e le aveva significato: — Sentite, mamma, se, d'accidente, venisse alcuno a richiedere d' un polacco, d' un italiano, o d' uno spagnuolo, son io.

Tale famiglia era quella dell' ilare pittocchetto. Egli vi arrivava, vi trovava l' inedia, e, per giunta, verun sorriso: il freddo nel focolare e il freddo ne' cuori. Al suo entrare, gli si chiedeva: — Di dove vieni? Egli rispondea: — Dalla strada. E, al suo andarsene: — Dove vai? — In istrada. Sua madre diceagli: — Che vieni a fare quassù?

Quella creatura viveva di pari guisa, sfruttata di ogni affezione, come l' erba smorta che cresce nelle caverne. Il suo stato non lo affannava, nè astiava alcuno; non s' intendea dei doveri che incombono ai genitori.

Del resto, sua madre era tenera oltremisura d' ambe le figlie.

Abbiamo obbliato di dire che, sul bastione del Tempio, nomavasi quel fanciullo il piccolo Gavroche. E perchè Gavroche? Probabilmente perchè suo padre era nominato Jondrette.

Stiantar il filo sembra sia istinto di certe grame famiglie.

La camera dei Jondrette, nel casolare Gorbeau, era l' ultima in fondo del corridoio; il bugigattolo laterale veniva occupato da un giovane poverissimo cui appellavano signor Mario.

LIBRO SECONDO.

IL GRAN CITTADINO.

I.

Novant' anni, e trentadue denti.

In via Boucherat, in via Santong, ed in quella della Normandia, sonvi ancora diversi incoli vecchi, che hanno conservato il ricordo d'un galantuomo, detto Gillenormand, e ne parlano col più vivo compiacimento. Tal galantuomo era già canuto quand' essi eran giovanotti. Il fantasma, per quelli che guardano mestamente quel dubitoso brulichìo d' ombre che omai s' appella il passato, non è scomparso dal labirinto delle vie vicine del Tempio, cui, sotto il regno di Luigi XIV, si son dati i nomi delle provincie francesi, non altrimenti che, a' nostri giorni, alle strade del quartier nuovo di Tivoli, si dieder quelli delle capitali europee: avanzamento, diciamolo di passaggio, su cui s' impronta il progresso.

Il signor Gillenormand, che, nel 1831, serbavasi un goditore di prima forza, era da classarsi fra i pochi vecchi che si ha piacer di vedere, perchè han vissuto alla lunga, e ci sono estranei, perchè in addietro hanno somigliato ad ogni altro, e oggimai non somigliano più ad

alcuno. Era un vecchione particolare; era proprio l'uomo d'un'età trascorsa, il vero cittadino perfetto ed un poco altero del secolo decimottavo, tenero della buona vecchia borghesia, al modo medesimo che i marchesi lo sono del loro titolo. Aveva scorsi diciotto lustri, camminava erto, parlava sonoramente, avea buona vista, trincava, mangiava, dormiva, ronfiava che parea un ghiro. Egli conservava i suoi trentadue denti, non faceva uso d'occhiali che solo per la lettura; era inclinato agli amori, senonchè asseriva che, da dodici anni, gli era stato d'uopo di rinunziar alle donne, con ferma risoluzione, perocchè non potesse più cattivarsele. Non aggiugneva: Son troppo vecchio, sibbene: Son troppo povero. Iva esclamando: — Se non mi fossi ruinato.... eeh! — Difatti, non gli restava che un reddito di millecinquecento lire, all'incirca. Sognava un'eredità, ed un'entrata di cento migliaia di franchi, onde avere diverse amanti. Come si vede, non era egli da porsi nella varietà di que' maceri ottuagenari che, secondo il Voltaire, han passato la loro vita da un capo all'altro sempre moribondi; la longevità ch'ei godeva non potea dirsi di coccio: quel robusto vecchio era stato sempre di soda tempra. Superficiale, impetuoso, facile a suscitarsi, entrava in tempesta ad ogni discorso, e più spesso a rovescio della verità. Se taluno gli si opponesse, levava tosto il bastone; percotea la gente, come nel gran secolo. Aveva una figlia nubile, d'oltre dieci lustri, cui, all'acciapinarsi, bussava, ed avria sferzato di tutta voglia: parevagli aver tra mano una piccola di sett'anni. Chioccava ammodo i domestici, e dicea loro: *Carogne!* Una delle sue invettive era: *Per la pantofola delle pantofolate!* Aveva singolari stranezze; si facea rader cotidianamente da un barbitonsore ch'era stato pazzo, e che avealo in uggia, essendo geloso di lui, a mo-

tivo della moglie, barbièra vezzosa e civetta. Il signor Gillenormand era ammiratore, in qualsiasi cosa, del proprio retto discernimento, e si proclamava savissimo; ecco un de' suoi motti: « Io, di vero, ho un' acuta penetrazione; « quando una pulce giunga a punzecchiarmi, so dir da qual « donna la mi provenga! » Le parole che proferiva più spesso erano: *l'uomo sensibile*, e: *la natura;* cotesta ultima ei non la intendea al modo stesso della nostr' epoca. Tuttavolta, la facea entrare, alla propria guisa, nelle sue piccole maldicenze da conversazione: — La natura, diceva egli, affinchè l' incivilimento abbia un po' di tutto, gli è larga sinanco di alcuni tipi piacevoli della barbarie. Conta l'Europa qualche scampolino dell' Asia e dell' Africa, in tenui forme: il gatto è un tigre da stanza; la lucertola, un coccodrillo da tasca. Le ballerine dell' Opera son selvagge rosee; non mangian gli uomini, si li sgranocchiano; ovvero, le fatucchiere! li cangiano in ostriche, e gl' inghiottiscono. Le caraïbesi non lascian che le sole ossa, e costoro la sola squama. Ecco i nostri usi: non divoriamo, noi rosicchiamo; non conquassiamo, graffiamo.

II.

Quale il padrone, tale la casa.

Egli abitava al Palude, in via delle Vergini-del-Calvario, numero 6. L'edifizio, di sua proprietà, venne demolito e ricostruito in progresso. Probabilmente, nei molti rivolgimenti di numerazione a cui son soggette le vie parigine, ne andò cangiata la cifra. Il signor Gillenormand occupava un vecchio e vasto appartamento, al primo piano, posto tra la strada e alcuni giardini, coperto sino al soffitto di grandi arazzi de' Gobelini e del Beau-

vais, che rappresentavano scene di mandrie; i temi delle pareti e delle vôlte erano ripetuti in piccole proporzioni sovra le sedie. Egli ravvolgeva il suo letto in un ampio paravento, a nove quadrelli, color di lacca del Coromandel. Pendevano alle finestre lunghe e larghe cortine, con ricche e sfarzose pieghe. Il giardino, ch' era situato immediatamente sotto coteste finestre, si congiugneva a quella tra loro che formava angolo, a mezzo d' uno scalone di dodici o quindici gradini, speditamente salito e sceso da quel buonuomo. Oltre una biblioteca, contigua alla stanza dov'ei dormiva, v'avea un gabinetto che gli era caro oltremodo, ritiro galante, fregiato d'una sontuosa tappezzeria color paglia, chiazzata di fioralisi, che si eseguiva sulle galere di Luigi XIV, ed era ordinata a' suoi galeotti dal signor di Vivonne per la propria amante. Il signor Gillenormand aveva redato consimile paramento da un intrattabile zia materna, morta centenaria. S' era sposato due volte; i suoi modi oscillavano tra il personaggio di corte, che non era stato, e l' uomo di toga che avrebbe, forse, potuto essere. Se lo voleva, era gaio e blando; nella giovinezza, fu di coloro che sono sempre aggirati dalla lor moglie, non dall'amica, perocchè mostrinsi, a un tempo stesso, i mariti più fastidiosi e gl' innamorati più compiacenti. S' intendea di pittura; aveva nella sua stanza un ritratto maraviglioso d'ignoto autore, eseguito a scioltissime pennellate, con un milione di particolari e di avvallamenti, quasi all'azzardo. Il vestito del Gillenormand non si modellava alla foggia Luigi XV, nè alla Luigi XVI; era quello degl'incredibili del direttorio: egli sin allora s'era creduto ancor giovane, e avea seguito le mode. Portava un soprabito di sottil panno, con larghi sparati, con falde a coda di rondinella, lunghissime, e grandi bottoni d'acciaio. Con esso, i calzoni corti e le scarpe a

fibbie. Tenea le mani, il più spesso, ne' suoi taschetti; dicea sentenziosamente: — La rivoluzione francese è un ammasso di malandrini.

III.

Brio-Spirito.

Sui sedici anni, una sera, all' Opera, aveva avuto l'onore d'esser adocchiato simultaneamente da due beltà, allor mature, famose, e cantate dal Voltaire, la Camargo e la Sallé. Preso tra due fuochi, egli aveva fatto una splendida ritirata verso una piccola danzatrice, zitella, chiamata Nahenry, sedicenne, al pari di lui, come un micio oscura, ed erasene invaghito. Abbondava di ricordanze, e sclamava: — Com'era vaga, quella Guimard-Guimardini-Guimardinetta l'ultima volta che l'ho veduta a Longchamps, acconciata allettevolmente, co'suoi gioielli in turchine, il suo abito color languido, e il manicotto di passatempo! — Nella sua adolescenza, aveva portato una veste di Nano-Londrino, che rammentava assai volentieri e con effusione di cuore. — Era acconciato come un turco del Levante Levantino, narrava egli. La signora di Boufflers, avendolo, per azzardo, veduto sui suoi vent' anni, lo aveva qualificato « un grazioso matto. » Egli si scandalezzava di tutti i nomi che gli occorreano nella politica ed al potere, trovandoli bassi e comuni; leggeva i giornali, i *fogliuzzi delle novità*, le *gazzette*, come dicea, sganasciandosi delle risa. Oh! esclamava, che gente è quella! Corbierre! Humann! Casimiro Périer! e son ministri! Parmi vedere in qualche diario: il signor Gillenormand, ministro! La saria bella! Pur pure, son tanto bestie, che la passerebbe! Chiamava scherzosamente le cose col loro

nome, decente o meno, nè avea riguardo se v'eran donne che lo ascoltassero. Facea pompa di lazzi osceni, scurrili, laidi, con non so qual calma e disinvoltura che destava incanto: la rilassatezza del secolo. È da osservarsi che il tempo delle perifrasi in versi è stato pur quello delle crudezze prosaiche. Suo padrino aveva predetto ch'ei diverrebbe un uomo di genio, e, però, aveagli dato il doppio nomignolo significativo: Brio-Spirito.

IV.

Candidato centenario.

Al collegio di Moulins, sua città natale, nella sua infanzia, aveva ottenuto due premi, ed era stato coronato dalla mano del duca di Nivernais, ch'ei chiamava duca di Nevers. Nè la Convenzione, nè la morte di Luigi XVI, nè Napoleone, nè il ritorno de' Borboni, avean cancellato dalla sua memoria un consimile incoronamento. *Il duca di Nevers* era per lui la grande figura del secolo. Che magnifico signorone, diceva, e che vago aspetto aveva egli, con quel suo nastro turchino! Agli occhi del signor Gillenormand, Caterina II avea lavato il misfatto della spartizione della Polonia, acquistando per tre mila rubli il segreto dell'elisir d'oro dal Bestuchef. Ad un tal punto, accendeasi: — L'elisir d'oro, sclamava, la tintura gialla del Bestuchef, le gocce del generale Lamotte, tutto cotesto, nel secolo diciottesimo, ad un luigi la boccettina di una mezz'oncia, era il gran rimedio per le catastrofi dell'amore, la panacea contro Venere. Luigi XV ne mandò al papa dugento ampolle. — Lo si avrebbe inagrito e fatto uscire di squadra, se gli si fosse detto che l'elisir d'oro non era altro che il percloruro di ferro. Il signor Gille-

normand adorava i Borboni, e aveva in orrore il 1789; narrava incessantemente in qual guisa s'era salvato nei turbini del Terrore, e come gli fosse stato mestieri di gran scioltezza ed astuzia per non aver mozzo il capo. Se qualche giovane si fosse osato, in presenza sua, di proteggere la repubblica, diventava d'ogni colore, e s'accendea per tal modo da smarrir i sensi. Alludeva frequentemente alla propria età di novanta anni, e dicea: *Spero che non vedrò un' altra volta il* 93! E talora soleva esprimere l'intenzione di campar un secolo.

V.

Guascone e Nicoletta.

Egli possedeva teorie speciali. Eccone una: « Quando un uomo è inclinato passionatamente alle donne, ed « egli stesso ne ha una che non lo interessa, brutta, stizzosa, gelosa all'uopo, legittima, piena di dritti, e appoggiata al codice, non ha che una via da sbrogliarsene, « e d'aver pace: lasciar alla moglie il cordone della propria borsa. Una consimile abdicazione il fa libero. Essa « allora si occupa ed appassiona dietro l'impiego della « moneta, se ne insozza i diti, educa fittaiuoli, forma poderi, convoca gli avvocati, presiede i notai, arringa i « tabellioni, visita i legali, bada ai processi, stende le « polizze, si sente sovrana, vende, compera, regola, stabilisce, s'impegna e stipula, conchiude e annulla, cede, « concede, retrocede, assetta, dissesta, tesoreggia, prodiga, fa strafalcioni, individuale e suprema soddisfazione, e n'è confortata. Mentre il marito non le dà bada, « ella, ruinandolo, trova mezzo di ricattarsi. »

Il signor Gillenormand aveva applicato a sè stesso

una pari teoria, che finiva per essere la sua storia. Sua moglie, l'ultima, ne amministrò di tal modo gli averi, che, certo giorno, rimasto privo di essa, si trovò solo col necessario pel sostentamento, impiegando pressochè tutto in un reddito vitalizio di millecinquecento franchi, che per tre quarti doveva cessare colla sua vita. Egli non istette dubbioso, poco curando che a' suoi superstiti provenisse un' eredità. D'altra parte, ebbe a vedere che i patrimoni subivano traversie, e commutavansi in *beni nazionali;* aveva assistito agli avatari (1) del *terzo* consolidato, nè il libro maestro lo rassicurava gran fatto. — *L'è un'altra strada Quincampoix* (2), borbottava egli. Il suo alloggio, in via delle Vergini-del-Calvario, lo si è notato, era un fondo di suo possesso; avea seco due servitori, « un maschio e una femmina. » Allorchè un domestico entrava al suo servigio, il signor Gillenormand lo ribattezzava, mettendo agli uomini il nome della lor provincia: Bretone, Vandese, Picardo. Il suo ultimo famiglio era un omaccione, mal saldo in gambe ed asmatico, di cinquant'anni, inetto a correre venti passi, e, siccome era nato a Baionna, il signor Gillenormand lo chiamava Guascone. Quanto alle fantesche, tutte presso di lui s'appellavano Nicoletta (sin la Magnon, di cui poscia favelleremo). Certo dì, gli si presentava fastosamente una cuoca di primo rango. — Quanto volete di salario il mese? le domandò il signor Gillenormand. — Trenta franchi. — Qual è il vostro nome? — Olimpia. — Tu ne avrai cinquanta, e ti chiamerai Nicoletta.

(1) *Avatara*, termine indiano, e significa incarnazione, o trasformazione di alcune indiane divinità, specialmente di Visnù, Verbo di Brama.

(2) Sito dove dimorano mercantuzzi di poco credito.

VI.

Compaiono la Magnon e i suoi due bamboccí.

Presso il signor Gillenormand qualunque amarezza imprimevasi d'iracondia: ei furiava per essere disperato; aveva ogni pregiudizio, e prendevasi ogni licenza. Una delle cose che componeano il suo esterno aspetto e l'interna soddisfazione, era, lo accennammo, quell'essersi mantenuto un fresco uomo, e il passar universalmente per tale: cotesta sua dote ei nomava « regale celebrità. » La regale celebrità gli attirava talvolta strani proventi. Certo dì, in una cesta, che somigliava a un cannaio di pescatore, gli si recò un bamboccione, nato di fresco, tutto infagottato di pannicelli, che mettea strida del diavolo, e attribuivagli una fantesca, da lui scacciata sei mesi addietro. Il signor Gillenormand, in allora, contava, nè più nè manco, i suoi grossi ottantaquattr' anni. Fra gl' individui lì accolti levossi un' indignazione ed uno schiamazzo: — E a chi mai quella spudorata baldracca spera darla a bere? quale arroganza! quale nefanda calunnia! — E, al contrario, il signor Gillenormand non ne provò ira. Mirò il fastello, col vanitoso sorriso di chi è blandito dalla calunnia, e parlò alla turba: « — Che cosa c' è? che si vuole? che si pretende? voi, davvero, maravigliate come tanti scempi! Il duca d'Angoulême, figlio naturale di sua maestà Carlo IX, si disposò, nell' età di ottantacinque anni, a una donnacciuola di quindici; il signor Virginal, marchese d' Alluye, fratello del cardinale di Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, ad ottantatrè anni, da una cameriera della signora Jacquin, ebbe un figlio, di vero amore, che diventò cavalier di Malta, consiglier di stato; uno tra gli uomini più famosi che sien vissuti

a'suoi tempi, l'abate Tabarand, venne generato da un uomo di ottantasett'anni. Siffatte cose null'hanno di straordinario. E la Bibbia, non la si conta? Dopo ciò, dichiaro che quel piccino non m'appartiene; ma ne avrò cura: egli non ne ha colpa. » — L'era un proceder condiscendente. La fantesca stessa, che si nomava Magnon, l'anno dopo, gli fe' un'altra spedizione: un secondo bambolo. Questa volta, il signor Gillenormand venne a trattative. Rimise alla madre i suoi due marmocchi, assumendosi di pagarle ottanta franchi mensuali, pel loro mantenimento, sotto condizione ch' essa non comincierebbe daccapo. Aggiunse: « Pretendo che la madre li tratti bene; io andrò a vederli di quando in quando. » E lo fece. Egli aveva avuto un fratello prete, che fu, per trentatrè anni, rettore dell'accademia di Poitiers, ed era morto di settantanove. *L'ho perduto giovane*, solea dire. Quel suo fratello, di cui è rimasto poca memoria, era un pacifico avaro il quale, essendo prete, credeasi in obbligo di far l'elemosina ai poveri che gli occorrevano per istrada; ma lor non dava che soldi fuori di corso, o di niun valore, trovando, di questa guisa, un buon espediente d' ire all' inferno pel tramite del paradiso. Quanto al primogenito dei Gillenormand, ei non cavillava sull' elemosina; la facea nobilmente e profusamente. Era caritevole, brusco, benigno, e, se avesse avuto ricchezze, sarebbe stato propenso alla magnificenza. Voleva che ogni sua cosa fosse condotta sfarzosamente, sinanco le male azioni. Un dì, in un' eredità, conoscendosi soppiantato e truffato da un faccendiere, in un modo vile e scoperto, s' udì sclamare solennemente: « Ah! l'è un procedere molto sporco! sento proprio vergogna di cosiffatte trappolerie! in questo secolo ha tutto degenerato, sino i furfanti. Perdio! la è la forma, forse, di svaligiar un mio pari? Sono spogliato come in un bosco, ma bassamente.

Silvae sint consule dignae (1)! » — Aveva avuto, lo si notava, due mogli; gli die' la prima una figlia, rimasta nubile; e l' ultima, un'altra figlia, morta a trent' anni, la quale aveva sposato, sia per amore, sia casualmente, o per altro, un soldato che, nelle file della repubblica e dell' impero, avea fatto strada, insignito, ad Austerlitz, della croce, e, a Waterloo, avuto il grado di colonnello. *È lo scorno della mia famiglia!* sclamava il vecchio realista. Prendea tabacco incessantemente, e spiegava una grazia particolare nello squassar, col rovescio della mano destra, la gala della camicia. Quanto a Dio, vi credeva poco.

VII.

Massima: non ricever la sera chicchessisia.

Tal era il signor Brio-Spirito Gillenormand, il quale non avea punto perduto i capelli, piuttosto grigi che bianchi, e tenevali ravviati all' ingiù, come le orecchie de' bracchi: in complesso, e con tutto ciò, egli era uomo degnissimo di rispetto.

Aveva l'andazzo del secolo diciottesimo: frivolo e grande.

Nel 1814, e ne' primi anni della restaurazione, il signor Gillenormand, ancor giovane (non contava che settantaquattr' anni), aveva abitato il sobborgo San-Germano, via Servandoni, presso San-Sulpizio. Non s'era ridotto al Palude che abbandonando la società tumultuosa, dopo ben suonati i suoi ottant' anni.

Lì si murava nelle sue abitudini. La principale, da cui mai partiasi, era quella di tener l'uscio della sua casa il dì sempre chiuso, e alla sera di non ricever chiunquesifosse, per qualsiasi affare. Pranzava a cinque ore, poi

(1) Le foreste siano degne del console.

la sua porta era irremovibile: moda del secolo, ch'ei non voleva porre in disuso. — Il giorno è briccone, diceva; ei non merita che un' imposta inchiavistellata. Le genti provide accendono il proprio spirito, allorchè il zenit dà lume alle proprie stelle. — E sbarravasi per ognuno, fosse anco il re. Vecchia galanteria del suo tempo.

VIII.

Due non formano un paro.

Abbiamo fatto cenno delle due figlie del signor Gillenormand: esse eran nate con un intervallo di dieci anni. Nella lor gioventù, non rassomigliavansi che assai poco; sia nel carattere, sia nel volto, non pareano punto sorelle. La più giovane era una creatura gentile, propensa per quanto è luce, rivolta a' fiori, alla musica, alla poesia, trasportata in gloriosi campi, entusiasta, eterea, sposata sin dall' infanzia nell' ideale a una vaga eroica figura. La primogenita avea, pur essa, i propri estri; si fingea nell' aria un appaltatore, un marito stupendamente imbecille, un milione converso in uomo, ovvero un prefetto; i ricevimenti della prefettura, un usciere in collana nell' anticamera, i balli ufficiali, le aringhe della dignità, esser « la signora *prefettessa*, » tuttociò s'avvolgea turbinosamente nella sua calda imaginazione. Le due sorelle, nel tempo in cui erano giovanette, cullavansi, di tal guisa, ciascuna nel proprio sogno. Entrambe avean ali, una d' angelo, l' altra d' oca.

Verun' ambizione sopra la terra giugne a realizzarsi compiutamente; verun paradiso, nell' epoca in cui viviamo, si fa terrestre. La figlia minore s' era maritata a seconda delle sue visioni; ma avea cessato di vivere; la primogenita era zitella.

Al momento in cui fa il suo ingresso nella nostra storia, ne abbiamo una virtù vecchia, una ritrosìa incombustibile, un naso de' più acuiti, e uno spirito de' più ottusi. Particolari caratteristici: all' infuori della famiglia, veruno avea mai saputo il suo nome battesimale; la si chiamava *madamigella Gillernormand, la maggiore.*

Nella modestia, madamigella Gillenormand la maggiore avrìa superato qualunque miss.

Era il pudore spinto all'eccesso; aveva nella sua vita un' orribile ricordanza: un dì, cert' uomo le avea veduto il legaccio della sua calza.

Quell' inesorato pudore, via via, col crescer degli anni, avea preso lena. Il suo velo non era mai a bastanza fitto, nè a bastanza ampio; ella moltiplicava i fibbiagli e le spille laddove alcuno non si pensava di buttar l'occhio. La ipocrisia, per istinto, mette più spessi propugnatori sovra gli spaldi meno appostati.

Contuttocciò (ponga in chiaro chi meglio crede cotesti vieti misteri di purità) comportava piacevolmente che un ufficial de' lancieri, suo pronipote, detto Teodolo, la baciucchiasse.

Malgrado questo lanciere privilegiato, la bulletta di *Ritrosia,* sotto la quale ci parve acconcio classarla, le conveniva quanto può dirsi. Madamigella di Gillenormand era una specie d' anima crepuscolare. La ritrosia è una semivirtù e un semivizio.

Alla ritrosia ella appaiava il bacchettonismo: ben assortito connubio; s' era legata alla confraternita della Madonna; nell' occorrenza di certe feste, copriasi d' un velo bianco, borbottava speciali orazioni, adorava « il sangue prezioso, » venerava il « sacro cuore, » sostava lunghe ore in contemplazione rimpetto un altare rococò-gesuita, in una cappella vietata ai bassi fedeli, e lasciava aliar il

suo spirito fra nugoluzzi di marmo intrarotti da lunghi raggi di legno dorato.

Aveva un' amica di chiesa, una pulcellona, al pari di lei, la signora di Vaubois, affatto ebete, presso la quale la Gillenormand compiaceasi d' esser un' aquila. Salvo gli Agnusdei e gli Avemmaria, la signora di Vaubois non sapeva che i vari modi con cui si fanno le confetture. Ella, perfetta nel proprio genere, era l' ermellino della buaggine, senza un sol guizzo d' intelligenza.

Asseveriamolo, la signora Gillenormand, invecchiando, avea ben più migliorato che scapitato: ciò avviene pressochè sempre nelle tempre inerti. Non era stata maligna in qualsiasi caso, locchè è una bontà relativa; per giunta, siccome il tempo ha potenza di smussar gli angoli, aveva acquistato la politura della consunzione. Era melanconica d' un' arcana melanconia, ch' ella stessa non era atta a spiegare. Spandeasi in tutta la sua persona il torpore d' un' esistenza ridotta al fine, senza aver avuto cominciamento.

Dimorava col padre. Il signor Gillenormand la teneva seco, come monsignor Benvenuto, lo si ricorda, avea la sorella. Tali famiglie d' un vecchio e d' una donzellona non sono rare, e han l' aspetto sereno di due frailezze che si puntellano mutuamente.

V' aveva in casa, come intermezzo, tra quella coppia, un puttello, un piccino, sempre tremante e senza parola dinanzi al signor Gillenormand. Cotestui non gli favellava che in atto bieco, con voce aspra, e talor col bastone alzato: — *Qua! cialtrone, gaglioffo, qua, presto!* — *Rispondimi, buona lana!* — *Qua, che ti vegga, furfante!* eccetera eccetera. E l' idolatrava.

Era un suo nipote: lo troveremo in progresso.

LIBRO TERZO.

IL NONNO E IL NIPOTE.

I.

Un vecchio ritrovo.

Allorchè il signor Gillenormand alloggiava in via Servandoni, solea frequentare vari convegni politi e nobili. Comunque semplice cittadino, il signor Gillenormand v'era ricevuto. Possedendo una doppia dose di spirito, quella che avea di per sè, e quella ancora che gli affibbiava la società, era cercato ed accarezzato. Egli non andava mai in qualsiasi luogo, che a condizione di emergervi. Vi hanno alcuni che, ad ogni patto, pretendono d'influir sull'universale, e che questo debba occuparsi di loro: laddove non ponno esser oracoli, fansi vagheggini. Il signor Gillenormand non era di questa specie; il suo predominio, nelle conversazioni realiste da lui frequentate, non alterava il riguardo che avea di sè. Egli era oracolo dappertutto: giugnea a farsi emulo del signor di Bonald e sinanco del signor Bengy-Puy-Vallée.

Verso il 1817, ei passava invariabilmente due sere

per settimana da una sua vicina, la baronessa di T. . . . , in via Férou, rispettabile e degna donna, il cui marito, sotto Luigi XVI, era stato a Berlino, ambasciatore di Francia. Il barone di T. . . . , che, vivendo, cullavasi accesamente ne' deliri magnetici, moriva ruinato nell'emigrazione, lasciando, per solo censo, in dieci volumi, scritti di suo pugno, e legati in marrocchino rosso, co' contorni in oro, molte curiose memorie sul Mesmer e la sua tinozza. La signora di T. . . . non le avea pubblicate per dignità, e provvedeva alla sua esistenza con un lieve reddito, surnuotato non si sa come. La signora di T. . . . si guardava dall'andar in corte, dicendola una *mescolanza troppo impigliata*, e teneasi in un fiero, nobile e povero isolamento. Parecchi amici, due volte la settimana, si raccoglieano nel suo vedovile ritiro, e ne usciva un pretto ritrovo realista. Vi si bevea il tè, ed, a seconda che spirasse il vento vêr l'elegia o il ditirambo, si mettevano querimonie, o strillavasi inorriditi sul secolo, sulla carta, sui buonapartisti, sulla nefanda prostituzione del nastro azzurro in favore della borghesia, sul giacobinismo di re Luigi XVIII, e si bisbigliava sommessamente delle speranze che aveansi da suo fratello, dopo Carlo X.

Eran lì accolte con entusiasmi festosi certe canzonaccie, che Napoleone appellavano Nicolò. Le più nobili, più gentili e graziose donne s'entusiastavan su versicciuoli come cotesti, indiritti « ai confederati: »

Nelle brache, su, presto, ritirate
 Quella po' di camicia che mostrate,
Altrimenti diran che i patrioti
 Alla bianca bandiera son devoti.

Davan solazzo bisticci che reputavansi spaventosi, innocui scherzi di voci che si teneano venefici, strofe e

persino distici; laonde sul ministero Dessolles, gabinetto di moderati, a cui prendean parte i signori Decasses e Deserre (1):

Pour raffermir le trône, ébranlé sur sa base,
Il faut changer de sol et de serre et de case.

Ovvero veniva raffazzonata la lista della Camera de' pari, « esecrabilmente giacobina, » e si combinava, su siffatta lista, qualche legame di nomi, qualche frase allusiva, qualche facezia. E tutto cotesto facevasi gaiamente.

Fra que' consorzii si parodiava la rivoluzione; s'era invescati da non so che specie di velleità d'acuire gli stessi astii in un senso inverso. Cantavano il proprio *ça ira*:

Ah! ça ira! ça ira! ça ira!
Les buonapartist' à la lanterne (2)!

Le canzoni comportansi a mo' della ghigliottina; tagliano freddamente oggi un capo, domani un altro: mera variante.

Quanto al Fualdès, ch' è faccenda di cotest' epoca, 1816, lo si avversava per il Bastide e pel Jausion, stantechè si tenesse « buonapartista. » Qualificavansi i liberali, *fratelli e amici*: era la massima delle ingiurie.

Al pari di certi campanili, la conversazione della baronessa di T.... avea due galli: uno il signor Gillenormand, l'altro il conte di Lamothe-Valois, del quale era un bisbigliarsi, con una specie di riputazione: *Lo conoscete?*

(1) V' ha qui un bisticcio sui nomi *Dessolles*, *Decases* e *Deserre*, divisi in *de sol*, *de serre* e *de case*:

Per assettar il trono, ridotto in mal arnese,
D'uopo è cangiar di stanza, di casa e di paese.

(2) Ah! l'andrà! l'andrà! l'andrà!
Morte a' buonapartisti!

è il Lamothe del collare. I partiti danno amnistie così stravaganti.

Per giunta, nella borghesia, le posizioni onorate si appannano per relazioni troppo corrive; d'uopo è badare a cui si dà accesso; non altrimenti che, raccostando chi ha freddo, si ha perdita di calorico, la vicinanza di gente vituperata scema riguardo. La vecchia aristocrazia non sofisticava su questa legge, nè sopra ogni altra. Il Marigny, fratello della Pompadour, ha qualsiasi adito presso il principe di Soubise. Benchè? no, perchè. Il Dubarry, padrino della Vaubernieu, è bene accolto dal maresciallo di Richelieu. Quella società par l'Olimpo: Mercurio e il principe di Guemenée sono in casa propria: un ladro vi trova stanza, purchè sia un nume.

Il conte di Lamothe, che, nel 1815, era un vecchione di settantacinque anni, non avev'altro di singolare che il suo far tacito e sentenzioso, il suo aspetto freddo e angoloso, i suoi modi pienamente politi, il suo abito abbottonato sino al collo e le gambe lunghe, sempre incrociate e ravvolte in calzoni flosci, color mattone di Siena. La tinta della sua faccia facea riscontro con quella de' suoi calzoni.

Cotesto signor di Lamothe era « riputato » in quella adunanza per la sua « fama, » e, cosa invero bizzarra, ma incotestabile, pel suo nome di Valois.

Quanto al signor Gillenormand, il riguardo di cui godeva era tutt' affatto di buona lega. Lo si avea quale autorità: ancorchè fosse superficiale, possedeva egli, senza che ciò gli vietasse d'esser faceto, una certa guisa di comportarsi elevata, proba, sagace, e cittadinescamente orgogliosa; vi si aggiugnea la sua età avanzata. Non impunemente si ha un secolo: gli anni giungono a porre sul capo una venerabile capellatura.

Aveva egli, per sovrappiù, certe frasi che arieggiano la scintilla della vecchia selce. Laonde, quando il re di Prussia, dopo aver rimesso sul trono Luigi XVIII, venne a fargli visita, sotto il nome di conte di Ruppin, ei fu accolto dal discendente di Luigi XIV, a un dipresso, come marchese di Brandeburgo, e coll'insolenza più delicata. Il signor Gillenormand lo approvò. — *Tutti i re, che non siano quelli di Francia*, diss'egli, *sono provinciali*. Un dì, venne udita, in presenza sua, tal domanda e tale risposta: — Il redattore del *Corrier francese* a che cosa fu condannato? — Ad esser sospeso. — Sospeso? come? pel gorgozzule? davvero, è troppo! disse il Gillenormand (1). Qualche parola di questo genere fonda una situazione.

Ad un *Te Deum* per l'anniversario del ritorno dei Borboni, vedendo passare il Talleyrand, proruppe: *Ecco Sua Eccellenza malcapitato* (2)!

Il signor Gillenormand avea seco, di consueto, la propria figlia (quella donzella d'alta statura, che allor contava più di quarant'anni, e parea ne avesse cinquanta) ed un ragazzetto leggiadro, di sette, bianco, roseo, fresco, con occhi ardenti e festevoli, il quale non venia mai in coteste conversazioni, senza udir sempre tutte quelle voci ronzare dattorno a lui: com'è vago! peccato! povero ragazzo! Tale ragazzo era quello stesso di cui testè abbiamo fatto cenno: lo appellavan « povero, » stantechè suo padre fosse « un brigante della Loira. »

Il brigante della Loira era il genero del signor Gil-

(1) Altro bisticcio, ed altra varianza; ecco il testo: *A être suspendu. — Sus*. Lo scherzo sta nella voce *suspendu* sospeso, che, diviso in due, *sus-pendu*, dà sovrappiccato.

(2) Il testo: *Voilà Son Excellence le Mal. — Mal*, male, disgrazia, ed anche, imperfezione, difetto: è noto che il principe di Talleyrand era zoppo.

lenormand, che fu mentovato, e che il suocero qualificava *lo scorno della famiglia.*

II.

Uno degli spettri rossi di quel tempo.

Chi fosse passato, a quell'epoca, per la cittaduzza di Vernon, e avesse varcato il bel ponte monumentale che, quanto prima, speriamolo, surrogheranno con qualche altro angustioso di fil di ferro, avrebbe potuto notare, lasciando cader lo sguardo dalla spalletta, cert'uomo, sui cinquant' anni, col capo coperto da un berretto di cuoio, con calzoni larghi, e una giubba di panno grigio, a cui era cucita una roba rossa, stata già un nastro, con zoccoli, bene abbronzato dal sole, col viso pressochè nero, e i capelli mezzi canuti, con un' ampia cicatrice sul fronte, che protendeasi fin sulla guancia, curvo, inclinato, invecchiato prima del tempo, aggirarsi quasi tutti i giorni, tenendo una vanga e un roncone in mano, per uno di que' ricinti murati, vicino il ponte, che sfilano, lungo la Senna sulla riva manca, siccome un seguito di rialti; leggiadre chiuse, ricche di fiori, di cui, se fossero assai più grandi, saria da dirsi: sono giardini, e, se ancor più piccole: sono mazzi di fiori. Tutte quelle chiuse da un lato vanno a toccar la riviera, dall'altro han la propria casa. L'uomo in giubba e in zoccoli, pur mo' indicato, abitava, verso il 1817, la più ristretta di tali cinte; ci vivea oscuro, solingo, silenziosamente, poveramente, con una donna nè giovane, nè attempata, nè bella, nè brutta, nè campagnuola, nè cittadina, che lo serviva. La poca terra da lui distinta coll'appellativo di suo giardino, avea grido nella città pe' bei fiori ch'ei vi coltivava: eran essi l' unica cura della sua esistenza.

Con un assiduo lavoro, colla pertinacia, coll' appli-

cazione e assai secchie d'acqua, era riuscito a creare, dopo il creatore, e aveva inventato certi tulipani e certe dalie che parea fossero state obbliate dalla natura. Era ingegnoso; avea preceduto il Soulange Bodin nella formazione di piccoli chiusi di terra d'erica per la coltura de' rari e preziosi arbusti d'America e della China. Durante la state, dall'alba, egli si trovava ne' viali, scavando, tagliando, sarchiando, adacquando, camminando in mezzo a' suoi fiori, con un far di bontà, di dolcezza e di malinconia; talvolta immoto e distratto per lunghe ore, ascoltando il canto d'un uccellino sopra di un albero, o il susurrar d'un fanciullo in una casa, o tenendo gli occhi rivolti alla punta d'un filo d'erba su qualche goccia di rugiada di cui il sole facea un carbonchio. La sua mensa era molto scarsa, e bevea più latte che vino. Un ragazzo lo abbindolava, la sua fantesca sgridavalo. Aveva tal timidezza da parer selvaggio; uscia radamente dalla sua dimora, nè vedea alcuno, se si eccettuino i poveri che batteano alla sua invetriata, e il suo parroco, l'abate Mabeuf, eccellente vecchio. Ciononostante, se qualcheduno della città, o qualche stranio, chicchesifosse, bramoso di veder le sue rose e i suoi tulipani, veniva a bussar la sua porta, egli gliel'apriva con un sorriso sul labbro. Era il brigante della Loira.

Chi, a que' dì stessi, si fosse piaciuto di leggere le memorie militari, le biografie, il *Monitore*, ed i bollettini della grande armata, sarebbe occorso in un nome che vi si trova frequentemente, quello di Giorgio Pontmercy. Nella prima sua giovinezza, cotesto Giorgio Pontmercy era soldato nel reggimento di Saintonge. Scoppiò la rivoluzione, e il reggimento di Saintonge fece parte dell'armata del Reno, dacchè i vecchi reggimenti della monarchia serbarono i loro nomi di provincie, anche dopo

il suo cadere, nè vennero incorporati nelle brigate che nel 1794. Il Pontmercy pugnò a Spira, a Worms, a Neustadt, a Turkheim, ad Alzey, a Magonza, dove fu uno dei duecento formanti il retroguardo dell'Houchard. Egli, dodicesimo, fece ressa contro il corpo del principe di Hesse, dietro il vecchio bastione di Andernach, nè piegò verso il grosso dell'armata, se non allorquando il cannone avversario ebbe aperta la breccia dalla cintura sino alla scarpa del parapetto. Obbediva al Kleber ne' combattimenti di Marchiennes e del monte-Palissel, dove una palla di biscaino gli ruppe un braccio. Passò di quivi sulle frontiere d'Italia, e vi fu un de' trenta audacissimi granatieri che, col Jubert, tenner sodo al colle di Tenda. Il Joubert venne nominato aiutante generale, e il Pontmercy sotto-tenente. Il Pontmercy stava allato del Berthier, tra il crosciare della mitraglia, in quella giornata di Lodi che fece dire a Napoleone: *Il Bertier è stato cannoniere, cavaliere e granatiere.* Egli vide il suo vecchio generale Joubert cader morto a Novi, nel punto in cui, colla spada in aria, gridava: Avanti! Imbarcato colla sua compagnia, pe' bisogni della campagna, in una goletta, che dalla riva di Genova veleggiava a non so qual porto di quella costa, cadde in un vespaio di sette od otto legni avversari. Il comandante genovese voleva gettar in mare i cannoni, celar i soldati ne' corridoi ed, inavvertito, svignare, come un naviglio mercante. Il Pontmercy fece issar il vessillo tricolorato alla drizza dell' albero di bandiera, e passò fieramente sotto il cannone delle fregate britanniche. Dopo di ciò, fatte venti leghe, animato da una maggiore temerità, colla sua goletta, assalì e catturò un grosso *trasporto* inglese, che recava truppe in Sicilia, e sì carico d'uomini e di cavalli che il legno n' era ricolmo sino alle sponde del boccaporto. Nel 1815, apparteneva a quel

corpo Molher che all' arciduca Ferdinando portò via Gonzburg; a Wetting, ricevette tra le sue braccia, sotto una gragnuola di palle, l'intrepido Maupetit, mortalmente ferito, capitanando il nono dragoni; si distinse, ad Austerlitz, nella memorabile marcia a scaglioni eseguita sotto la furia dell'inimico. Allorchè la cavalleria della guardia imperiale russa schiacciò un battaglione del quarto linea, il Pontmercy fu di quelli che ributtarono quella guardia, e le resero la pariglia: l'imperatore gli die' la croce. Il Potmercy ebbe a veder successivamente pigliare il Wurmser in Mantova, il Melas in Alessandria ed il Mack in Ulma. Egli fece parte dell'ottavo corpo della grande armata, cui il Mortier governava, e che prese Amburgo. Passò, in progresso, nel cinquantacinquesimo linea, vecchio reggimento di Fiandra. A Eylau, combatteva nel cimitero, dove il fierissimo capitano Luigi Hugo, zio dell'autore di questo libro, sostenne solo, colla compagnia a lui commessa, di ottantatrè uomini, tutti gli sforzi dell'oste opposta. Il Pontmercy fu nel novero di que' tre che sorvissero a quella zuffa. Si trovò a Friedland; vide Mosca, la Beresina, Lutzen, Bautzen, Dresda, Wachau, Lipsia, e le marcie di Gelenhausen; poi Montmirail, Château-Thierry, Craon, le rive della Marna, le sponde dell'Aisne e la posizione terribile di Laon. Ad Arnay-le-Duc, col grado di capitano, batteva dieci cosacchi, non per salvar il suo generale, ma il caporale. In tale occasione, fu conquassato, e dal solo suo braccio destro si trasser fuori ventisette scheggie. Otto giorni prima della capitolazione di Parigi, avea permutato di posto con un socio d'armi, aggregandosi alla cavalleria. Possedeva la qualità che il vecchio governo solea chiamar *doppia-mano*, ed esprime un'egual perizia di maneggiare, soldato, la sciabola o l'archibuso, ufficiale, una squadra

ed un battaglione. Fu da una cosiffatta perizia, affinata mediante l'arte guerresca, che si ebbero certe armi speciali, come i dragoni, che, a un tempo istesso, servon da fanti e da cavalieri. Egli accompagnava l'imperatore all'isola d'Elba. A Waterloo, capo-squadra delle corazze, nella brigata del Dubois, giunse a togliere la bandiera del battaglione di Luneburgo. Venne a porla appiè' dell'imperatore, tutto coperto di sangue: nell'insignorirsene, avea riportato un colpo di sciabola lungo il viso. L'imperatore, in un senso di compiacenza, gridogli: *sei colonnello, barone, ufficiale della legion d'onore!* E il Pontmercy gli soggiunse: *Sire, ve ne ringrazio per la mia vedova!* Un'ora dopo, ei cadeva nel precipizio d'Ohain. E, presentemente, che era avvenuto di quel Giorgio Pontmercy? Era lo stesso brigante della Loira.

È omai nota una qualche parte dalla sua storia. Dopo Waterloo, il Pontmercy, tolto fuori, lo si ricorda, dalla via cava d'Ohain, era pervenuto a raggiugner l'esercito, e, d'ambulanza, in ambulanza, s'era trascinato sino agli alloggiamenti della Loira.

La restaurazione avevalo posto alla mezza-paga, poscia mandato in permanenza, o, a dir meglio, sotto sorveglianza, a Vernon. Re Luigi XVIII, tenendo non avvenuto quanto compieasi ne' Cento-Giorni, negò riconoscer la sua qualità d'ufficiale della Legion d'onore, il suo grado di colonnello e il suo titolo di barone. Egli, per sua parte, non ommettea congiuntura di sottoscriversi *il colonnello barone Pontmercy*. Non aveva che un vecchio abito color turchino, nè uscia mai di casa senza sospendervi la bindella della sua dignità. Il regio procuratore lo fe' ammonire che il tribunale procederebbe contro di lui, come portator « illegale » di quella decorazione. Quando gli fu dato un cotal avviso, da un funzionario offi-

cioso, il Pontmercy, con un ghigno amaro, soggiunse: — Non so se sia io che più non intenda il francese, o se voi che non lo parlate: il fatto sta che non vi capisco. — Indi, per otto giorni consecutivi, passeggiò le strade colla sua fettuccia; nè si fu osi di molestarlo. Per due o tre volte, il ministro della guerra ed il comandante del dipartimento gli scrissero, coll' indirizzo. — *Al signor comandante Portmercy*: egli mandò loro indietro le lettere non dissuggellate. Contemporaneamente, a Sant'-Elena, Napoleone, trattava a un modo medesimo le missive di sir Hudson Lowe, spedite *al general Bonaparte*. Il Pontmercy avea finito, ci si lasci correre la parola, per aver in bocca la stessa scilivà del suo imperatore.

Vi fu anche a Roma qualche soldato cartaginese, fatto prigioniero, che ricusava di salutare Flaminio, e partecipava del cuor di Annibale.

Un mattino, a Vernon, per istrada, egli occorse nel regio procuratore; gli si fe' accosto, e gli chiese: — Signore, poss'io portar sul mio viso questa cicatrice?

Nulla possedeva, all' infuori della sua misera *mezza-paga* di capo-squadrone; avea tolto a fitto l'alloggio men dispendioso che avesse potuto trovare; vivevaci solo, e si è visto di qual maniera. Sotto l'impero, tra due campagne, avea avuto tempo di tor per moglie la Gillenormand. Il vecchio cittadino vi consentiva indignato, con repugnanza, dando un sospiro, e sclamando: *Ci son forzate le più cospicue famiglie!* Nel 1815, la signora Pontmercy, donna, per ogni aspetto, mirabile, colta, rara e ben degna di suo marito, era morta, ed avea lasciato un figliuolo. Nella solitudine del colonnello, esso gli sarebbe stato di consolazione; senonchè il nonno avealo richiesto imperiosamente, affermando che, se gli si desse un rifiuto, lo diredarebbe. Ed il Pontmercy, in pro del

figlio, lo avea ceduto, prendendo, in mancanza sua, amor pe' fiori.

Del rimanente, avea rinunziato a qualsiasi azione, non si muovendo, nè cospirando. Dividea il suo pensiero tra le faccenduzze innocenti di cui s'occupava, e le forti gesta altro dì operate: passava il tempo nella speranza di un garofanetto, o pensando ad Austerlitz.

Il signor Gillenormand non aveva alcuna attenenza col genero. Il colonnello era per lui « un bandito, » ed egli pel colonnello « un babbano. » Il Gillenormand non lo ricordava che per qualche allusione irrisoria al « suo baronaggio; » era espressamente convenuto che il Pontmercy non s'attenterebbe di veder suo figlio, nè di parlargli, sotto pena che gli fosse reso cacciato e diseredato: pei Gillenormand, il Pontmercy era un lebbroso; essi intendeano educare il fanciullo alla foggia loro. Il colonnello ebbe forse torto di sottostare a consimili condizioni; ma le subì, ritenendo di comportarsi condegnamente, nè d'immolar che sè solo.

Il retaggio del papà Gillenormand era assai mediocre; quello, all'incontro, della sua primogenita, considerevole. Cotesta zia, rimasta zitella, trovavasi molto ricca, per via materna, ed il figlio di sua sorella n'era l'erede naturale. Il fanciullo, chiamato Mario, sapeva di aver un padre, ma nulla più: veruno gliene favellava. Cionullostante, nelle società in cui il nonno lo conduceva, il mutuo ammiccarsi, i bisbigliamenti e le voci tronche, si eran fatto strada, via via, nello spirito del fanciullo, il quale aveva finito col capir qualche cosa; e siccome, per una specie d'insinuazione e di lenta penetrazione, succhiava naturalmente le idee e le opinioni che erano, a così dire, il suo etere respirabile, ei, poco a poco, non ebbe in mente suo padre che con un senso di onta e col cuore oppresso.

Mentre, in tal guisa, crescea in età, il colonnello, ogni due o tre mesi, lasciava la sua dimora, guizzava furtivamente a Parigi, come un dannato dalla giustizia che franga il bando, e appostavasi a San-Sulpizio, nell' ora in cui la zia Gillenormand conduceva Mario ad udir la messa. Lì, paventando che ella si voltasse, nascosto dietro un pilastro, si deliziava nel suo ragazzo. Quell' animoso avea tema della donzellona.

Di là proveniva il suo farsi amico col parroco di Vernon, l' abbate Mabeuf.

Il buon prete, fratello d' un fabbricere di San-Sulpizio, più volte, aveva notato quell' uomo mirar suo figlio, e la cicatrice che avea sul viso, e le grosse lagrime che piovevano da'suoi occhi. Siffatto uomo, ch' esternamente mostrava un animo vigoroso, e piangeva come una donna, aveva commosso il buon fabbricere: la sua sembianza gli era rimasta improntata dentro lo spirito. Un dì, essendo andato a Vernon, per vedervi il fratello, s' imbattè sul ponte nel Pontmercy, e riconobbe l' uomo di San-Sulpizio. Ei ne parlò al parroco, ed amendue, sotto un pretesto qualunque, fecero visita al colonnello. Cotesta visita ne chiamò altre. Il Pontmercy, dapprincipio muto, passò a chiarir l' esser suo; sì che il parroco e il fabbricere conobbero ogni suo caso, ed in qual maniera quell' uomo sagrificasse il proprio contento al benessere di suo figlio. Ciò fece sì che il curato prendesse ad amarlo ed a venerarlo, ed il colonnello lo rimertava di pari affetto. Lorquando, per avventura, sien tutti e due di buon animo e cuor leale, nulla s' appaia e s' amalgama più lievemente che un vecchio prete e un vecchio soldato: in sostanza son lo stess' uomo; uno si consacra alla patria terrena, l' altro alla celeste, solo divario.

Due volte l'anno, al primo gennaio e al San-Giorgio, Mario inviava a suo padre uno scritto di politezza, dettatogli da sua zia, che parea copiato da un formolario: e ciò unicamente si comportava dal signor Gillenormand; ed il padre rispondea lettere tenerissime che il nonno poneasi in tasca senza neanco leggere.

III.

Requiescant (1).

La società della signora di T. . . . . era tutto ciò che al mondo conoscea Mario: il solo pertugio per cui potesse guardare nell' esistenza. Ma quel pertugio era cupo; da quell' abbaino gli venia più freddo che caldo, più tenebra che chiarore. Il fanciullo tutto allegria, tutto luce, entrando fra quella gente straniera, per qualche tempo divenne mesto, e, ciò che dissona colla sua età, si fe' serio. Accerchiato da tante persone autorevoli e stravaganti, egli si guardava dattorno con una grave sorpresa. V' avean nella società della signora di T. . . . . alcune vecchie dame, d'illustre schiatta e onorevolissime, che si chiamavano Mathan, Noé, Lévis pronunciato Lévi, e Cambis pronunciato Cambyse. Quelle antiche faccie e que' nomi biblici si mesceano nell' anima del ragazzo al suo vecchio testamento, ch' egli imparava a memoria, e quand' esse erano tutte lì, assise in giro, dinanzi un fuoco languente, schiarate a pena da una lucerna velata, co' lor severi profili, co' lor capelli grigi o canuti, co' lor lunghi abiti d'altro tempo, in colori cupi, dicendo, a rari intervalli, qualche parola, ad un punto stesso, maestosa e au-

(1) Abbiano riposo.

stera, il piccolo Mario miravale con occhi stravolti, credendo vedere non donne, ma un'adunanza di maghi e di patriarchi, non gente viva, bensì fantasmi.

Tra que' fantasmi si noveravano vari preti, frequentatori di quelle tetre conversazioni, e qualche gentiluomo; il marchese di Sass . . . . ., segretario degli ordini di madama di Berry, il visconte di Val . . . . ., che scrivea certe odi d' una sola rima, sotto il pseudonimo di Carlo-Antonio, il principe di Beauf . . . . ., che, giovanissimo, aveva il capo mezzo canuto e una spiritosa e graziosa moglie, con vestimenti di velluti rossi a gran frangie d'oro, molto scollacciati, che infastidivano quelle tenebre, il marchese di C . . . . . d'E. . . . . , l'uomo della Francia, a cui, più che ad altri, era nota « la politezza proporzionata, » il conte d' Am . . . . . , buonuomo, di far cordiale, ed il cavaliere di Port-de-Guy, pilastro della biblioteca del Louvre, detto il gabinetto del re. Il signor di Port-de-Guy, calvo e meglio invecchiato che vecchio, narrava che, nel 1793, nell'età di sedici anni, lo avean messo al bagno come contumace, ed incatenato con un ottuagenario, il vescovo di Mirepoix, contumace anch' esso, ma come prete, mentre ei lo era come soldato. Ciò succedeva a Tolone. La loro incumbenza era quella d'andar, la notte, a raccoglier, sul palco, le teste e i corpi de'ghigliottinati durante il giorno; portavano sulle spalle que' tronchi che spandean sangue, e le lor casacche da galeotti, dietro la nuca, aveano una crosta del sangue stesso, il mattino, secca, la sera, umida. Coteste lugubri narrazioni abbondavano ne' convegni della signora di T . . . . . ; e, a forza di maledirci il Marat, vi si applaudia il Trestaillon. Vi faceva il *whist* qualche deputato di genere irreperibile, il signor Thibord del Chalard, il signor Lemarchant di Gomicourt, e il famoso burliero della diritta, Cornet-Dimourt. Talvolta, recandosi

presso il principe di Talleyrand, v'intervenia il regio giudice di Ferrette, in calzoni corti, colle sue gambe stecchite. Era stato socio di gozzoviglie del conte d'Artois, e, con in mente Aristotile appollaiato presso Campaspe, aveva, al contrario, fatto marciar coccoloni la sua Guimard, accennando ai secoli, di tal guisa, un filosofo vendicato da un regio giudice.

Quanto a' preti, eran essi l'abbate Halma, quello stesso al quale il Larose, suo collaboratore alla *Folgore*, dicea: *Eh! chi è che non conta cinquanta anni? forse qualche sbarbatello?* l'abbate Letourneur, predicatore del re, l'abbate Frayssinous, che non era ancora nè conte, nè vescovo, nè ministro, nè pari, e portava una vecchia veste mancante di qualche bottone, l'abbate Keravenant, parroco di San-Germano-de' Prati, più il nunzio del papa, allora monsignor Macchi, arcivescovo di Nisibi, poi cardinale, notevole pel suo naso ciondolone, ed un altro monsignore così intitolato: abbate Palmieri, prelato domestico, uno dei sette protonotari partecipanti della santa sede, canonico dell'insigne basilica liberiana, postulatore dei santi (ciocchè si riferisce alla cerimonia della canonizzazione, e significa press' a poco: maestro de' memoriali nella sezione del paradiso), ed, in fine, due cardinali, monsignor di la Luzerne e monsignor di Cl.... T.... Monsignor cardinale di la Luzerne era un letterato e, qualche anno dopo, dovea aver il vanto di sottoscriver nel *Conservatore* diversi articoli allato al Châteaubriand; monsignor di Cl.... T.... era arcivescovo di Tol...., e recavasi tratto tratto a Parigi, per isvagarsi, presso un suo nipote, il marchese di T...., ch'è stato ministro della marina e della guerra. Il cardinale di Cl.... T.... era un vecchione, di scarsa taglia, festevole, che mostrava i suoi bracci rossi sotto le maniche rimboccate. Egli aveva

un astio speciale per la *Enciclopedia*, ed una smania pel giuoco del bigliardo, sì che, a quell'epoca, chi, nella state, la sera, fosse passato per la via M . . . . , dov'era allora il palazzo di monsignor di Cl . . . . T . . . . , potea fermarsi ad udire l' urto delle palle e la voce acuta del cardinale gridante al suo conclavista, monsignor Cottuet, vescovo *in partibus* di Caristo « — *Nota, abbate, io carambolo!* » — Il cardinal di Cl . . . . . T . . . . . era stato condotto presso la signora di T . . . . dal suo amico intimo, monsignore di Roquelaure, ex-vescovo di Senlis, uno de' quaranta. Monsignore di Roquelaure distingueasi per un aspetto prestante, e per la sua assiduità all' accademia: traverso la porta a vetri della sala attigua alla biblioteca in cui l' accademia francese teneva allora le sue adunanze, i curiosi poteano, ogni giovedì, contemplare l' ex-vescovo di Senlis, quasi sempre ritto, incipriato di fresco, in calze violacee, volgendo all' uscio le spalle, probabilmente per far spiccare viemmeglio il suo collaretto. Tutti cotesti ecclesiastici, ancorchè, pel più, fosser uomini sì di corte che di messale, aggiugnendosi alle gravi riunioni della signora di T . . . . , le quali contavano cinque pari di Francia, il marchese di Vib . . . . . , il marchese di Tal . . . . , il marchese d'Herb . . . . . , il visconte Damb . . . . , e il duca di Val . . . . , si foggiavan signorilmente.

Cotesto duca di Val . . . . , sebben principe di Mon . . . . , vale a dir principe sovrano straniero, aveva la più alta idea della Francia e della dignità di pari, da non veder che traverso ad esse. Laonde, s'udia esclamare: *I cardinali sono i pari francesi di Roma; i lordi sono i pari francesi d' Inghilterra.* Del resto, poichè fa d' uopo la rivoluzione sia dappertutto, quell' adunanza feudale, come dicemmo, era dominata da un cittadino: il signor Gillenormand vi padroneggiava.

V' era lì l'essenza e la quintessenza della società parigina bianca. Vi si tenevano in quarantena le rinomanze, anco le realiste: nelle rinomanze avvi sempre un po' d'anarchia; il Chauteaubriand, entrando in quel luogo, avrebbe sembrato il Padre Duchêne. Ciononostante, in cotesta cerchia ortodossa s' insinuava, quasi di frodo, qualche allegato: il conte di Beug .... v' era accolto per correzione.

I convegni « nobili » d'oggidì non han più rassomigliamento con que' ritrovi. Il sobborgo San-Germano di adesso pizzica d' eresia; gli attuali realisti, diciamolo a loro encomio, son demagoghi.

Presso la signora di T .... le persone eran superiori; il lor gusto squisito e altero, sotto le forme della più splendida politezza. Le costumanze vi comportavan qualunque specie d'involontario raffinamento, che secondava le vecchie foggie, sepolte sì, ma ancor vive. Taluna di simili costumanze, anzitutto nel modo di favellare, parean bizzarre. Certi conoscitori superficiali avrebbero preso per termini di provincia quei che non erano che anticati: una donna era detta la *signora generala*. *La signora colonnella* non era appieno inusato. La graziosa signora di Léon, a ricordo, senza alcun dubbio, delle duchesse di Longueville e di Chevreuse, prediligea quest' appellativo al suo titolo di principessa; anche la marchesa di Créqui s' era dato il nome di *signora colonnella*.

Fu questa piccola casta alta che, alle Tuilerie, imaginava la sottigliezza, parlando al re intimamente, di dir sempre *il re* alla terza persona, escludendo il *vostra maestà*, perocchè un cosifatto qualificativo si « profanasse dall' usurpatore. »

Lì giudicavansi gli uomini e gli avvenimenti. Beffando il secolo, s' era scusati dal carico di capirlo: cia-

scuno, maravigliando, porgeva all'altro la propria aita: si accomunava quella quantità di chiarore che possedeasi: Matusalemme istruiva Epimenide; il sordo guidava il cieco; il tempo trascorso da Coblentz in poi spregazzavasi dalle cronache; come Luigi XVIII, per mercè divina, era all'anno venticinquesimo del suo regno, gli emigrati erano, per diritto, all'anno venticinquesimo dell'adolescenza.

Tutto tenevasi in armonia; nulla viveva eccessivamente; le parole erano appena un soffio; il giornale, d'accordo colle conversazioni, pareva un papiro. V'aveva una gioventù, ma un po' morta. Nell'anticamera, le livree eran vecchiotte. Que' personaggi intieramente trapassati, si facean servir da domestici dello stesso conio. Qualsiasi cosa avea l'apparenza d'aver esistito molto tempo prima, e d'incaponirsi contro il sepolcro. Conservare, Conservazione, Conservatore, ecco, all'incirca, tutto il dizionario; la quistione si riponeva nell'*essere in buon odore*. Ed, infatti, nelle opinioni di que' consessi onorandi vi aveano aromi, ed i lor pensieri sapevano di gramigna: l'era un mondo mummia; i padroni erano imbalsamati, i servi impagliati.

Una degna vecchia marchesa emigrata ed impoverita, non avendo più altri che una fantesca, continuava a chiamarla: *la mia gente*.

Che si faceva nelle adunanze della signora di T....? S'era *ultra*.

Esser ultra, val quanto andare al di là; è attaccar lo scettro in nome del trono, e la mitra in nome dell'altare; è un bistrattare la cosa che si trascina; sferzar la mula; cavillar sul rogo, pel grado di cottura da darsi agli eretici; rampognar l'idolo pel suo tantino d'idolatria; far oltraggio per eccesso di reverenza; trovar nel papa poco

papismo, nel re non bastante vigoria regia, e nel buio soverchia luce; lamentarsi del cigno, del giglio, dell'alabastro, della neve, in nome della candidezza; parteggiar per le cose in maniera tanto smodata, da divenirne avversari; esser sì forti in favore, da rovesciarlo in opposizione.

Lo spirito ultra caratterizza la prima fase della restaurazione.

La storia non conta nulla di somigliante a quel quarto d'ora che comincia dal 1814 e termina verso il 1820, coll'elezione del signor di Villele, l'uomo pratico del diritto. Cotesti sei anni furono uno straordinario momento, ad un tempo stesso, festivo e mesto, impassibile e romoroso, schiarato quasi dallo splendore dell'alba, e velato insieme dalla tenebria delle grandi catastrofi che puranco invadevano l'orizzonte e, pian piano, celavansi nel passato. V'ebbe lì, in quella luce e in quell'ombra, tutt'un piccolo mondo, nuovo e vecchio, faceto e triste, fresco e senile, che soffregavasi gli occhi: nessun'altra cosa può dar sembianza dello svegliarsi quanto il ritorno; gruppo che mirava la Francia sdegnosamente, ed era da essa adocchiato ironicamente; le strade ingombre di vecchi gufi marchesi, i rientrati e que' che rientravano, ex-nobili, sbalorditi d'ogni emergenza, bravi e magnifici gentiluomini, paghi d'esser in Francia, e cogli occhi in pianto, godendo di rivedere la loro patria, ma disperati di non trovarvi la lor monarchia; la nobiltà delle crociate vituperante quella dell'impero, ch'è a dire, quella della spada; le razze storiche, perduto il senso della storia; figli dei seguaci di Carlomagno che aveano in uggia i seguaci di Napoleone. Le spade, come si è accennato, scambiavansi vilipendii; quella di Fontenoy era ridevole, ed un ferraccio; quella di Marengo era odiosa, ma era una spada:

Altrodi sconosceva Jeri. Più non s'aveva nozione di che era grande, nè di che fosse schernevole: v'ebbe qualcuno che il Bonaparte appellò Scapino. Quel mondo non sussiste più, no; oggigiorno non ne rimane vestigio. Quando noi, a caso, ne caviam fuori qualche individuo, e tentiamo di dargli anima nella mente, ei ci par bizzarro siccome un mondo antidiluviano; ed, invero, anch'esso fu tranghiottito da un gran diluvio; è scomparso sotto una doppia rivoluzione. Oh, le idee son ben vasti flutti! Come covron esse ciò che han missione di struggere e seppellire! come scavan ratto profondità spaventose!

Tali erano i lineamenti delle società di que' tempi ingenui e rimoti, in cui il Martainville aveva più spirito del Voltaire.

Quelle società possedeano una letteratura ed una politica propria. Vi si credea nel Fiévée; vi formava legge l'Agier; vi si comentava il Colnet, il pubblicista comprallibracci della riviera Malaquais; Napoleone v'era, a piena voce, qualificato l'Orca di Corsica. Poi, l'inserzione nella storia del signor marchese di Buonaparte, luogotenente generale dell'armate regie, fu una concessione all'idee del secolo.

Quelle società non rimasero prette assai tempo. Sino dal 1818, cominciò a pollar qualche dottrinario: mescuglio allarmante. Ei faceva in modo d'esser realista, e di scagionarsene. Laddove gli ultra si comportavano accesamente, i dottrinari incendevano vergognosi. Eran essi destri; taceano; il politico loro dogma era imbozzimato prudentemente di rigidezza; ei dovea riuscire; facean scialacquo, nè senza pro, di cravatta bianca e soprabito abbottonato. L'errore, o il male del partito dottrinario fu quello di voler creare la gioventù vecchia; atteggiaronsi circospetti; pretesero d'annestare sovra il princi-

pio assoluto ed esorbitante, un poter moderato; oppo-
neano, e talvolta con abile intelligenza, al liberalismo de-
molitore un conservatore. Gli si udia dire: « Mercè pel
« realismo: ei rendette molti servigi; ha recato la tra-
« dizione, la religione, il culto, il rispetto; è fedele, pro-
« de, cavalleresco, devoto; ei tramesce, comunque sgra-
« devolmente, ai lustri novelli della nazione le grandio-
« sità secolari della monarchia; ha, è vero, il torto di
« non capir la rivoluzione, l'impero, la gloria, la libertà,
« le idee giovanili, le giovanili generazioni, ed il secolo;
« ma cotesto suo torto a svantaggio nostro, non l'abbiam
« noi pure talvolta contro di lui? La rivoluzione che noi
« redammo dee avere la intelligenza di tuttoquanto: at-
« taccar il realismo è l'insania del liberalismo! Qual
« grave errore! qual cecità! La Francia rivoluzionaria
« perde il rispetto alla Francia storica, val quanto dire
« a sua madre, val quanto dire a sè stessa. Dopo il 5 set-
« tembre, si tratta la nobiltà della monarchia come dopo
« l'8 luglio trattavasi la nobiltà dell'impero. Sono stati
« ingiusti coll' aquila, noi siamo ingiusti co' fioralisi.
« Vuolsi, dunque, aver sempre una qualche cosa da porre
« al bando! Disdorar la corona di Luigi XVI, rastiar lo
« scudo di Enrico IV, son proprio cose proficue! Noi sber-
« leffiamo il Vaublanc che schiantò le *N* del ponte d'Jena!
« Che faceva egli? ciò che facciamo noi stessi. Noi ab-
« biam dritto a Bouvines, come a Marengo; ci spettano i
« fioralisi, come le *N*: l'è il patrimonio della nazione.
« Perchè scemarlo? mal si rinnega la patria sì nel pas-
« sato che nel presente! Per qual ragione non s'ha a vo-
« ler la sua storia tutta, nè tutta amare la Francia? »

È di tal guisa che i dottrinari pungevano e sorreg-
geano il realismo, scontento d'esser censurato e d'esser
difeso.

Gli ultra fallirono alla sua prim' epoca; la congregazione qualificò la seconda: all' ardenza successe l' accorgimento. Circoscriviamo lo schizzo.

Nel corso di questo racconto, l' autore ha trovato sul suo cammino un sì strano tratto di storia contemporanea; passando, dovè buttarvi un' occhiata, e tracciar qualche lineamento di quella società che oggigiorno non si conosce. Nulladimeno, ci lo fece fuggevolmente, senza rancore, senza pensiero di beffeggiarla: sacri ricordi di affetto e di reverenza, perocchè gli parlino di sua madre, lo legano a quel passato. Ed, inoltre, è da convenirne, anche quel piccolo mondo serbava la propria altezza. Si può sorriderne, non ispregiarlo, od astiarlo: era la Francia di un altro tempo. —

Mario Pontmercy, al pari di ogni altro ragazzo, fece qualche studio. Al suo uscir dalle mani della zia Gillenormand, suo nonno fidavalo a un professore degnissimo, della più pura classica innocenza. Quell' anima tenerella, dietro a sbocciare, passava da una beghina a un pedante inetto. Mario scorse i suoi anni di collegio, poscia entrò alla scuola di legge. Era realista, fanatico, e austero; poco amava suo nonno, le cui facezie e il cinismo lo infastidivano, ed era cupo verso suo padre.

Del resto, un giovane ardente e freddo, religioso, esaltato, fiero, magnanimo; probo sino alla rudezza, e incorrotto sin quasi alla misantropia.

IV.

Fine del brigante.

Il compimento dei classici studi di Mario coincidette coll' uscir da' fastosi crocchi del signor Gillenormand. Il

vecchio diede il suo addio al sobborgo San-Germano ed alle adunanze della signora di T..., e venne a stabilirsi al Palude, nella sua dimora, in via delle Vergini del Calvario. Ei vi avea per domestici, oltre il portinaio, quella governante Nicoletta, che succedea alla Magnon, e quel Guascone, panciuto, bolso ed ansante di cui più sopra s'è fatto cenno.

Nel 1827, Mario toccava il suo anno diciassettesimo. Una sera, rientrando in casa, vide suo nonno che aveva in mano una lettera.

— Mario, gli disse il signor Gillenormand, domani partirai per Vernon.

— E perchè? chiese Mario.

— Per veder tuo padre.

Mario provò una scossa. Aveva formato tutti i pensieri, ma non già quello che un giorno lo avesse posto in faccia a suo padre. Nulla per lui poteva avvenire di più sorprendente e, diciamolo, di più ingrato: non era un semplice dispiacere, bensì un fastidio.

Egli, all'infuori de' suoi motivi d'antipatia per la idea politica, era convinto che suo padre, il sanguinario, come lo chiamava il signor Gillenormand, ne' suoi giorni di giovialità, non aveva amore per lui; ciò era evidente, dacchè egli avesselo abbandonato, e commesso ad altri. Sentendo che nol si amava, ei puranco avea l'anima senza affetto: nulla di più naturale, diceva tra sè medesimo.

Fu sì grande la maraviglia che lo sorvenne, da non proceder più oltre colle domande verso suo nonno. Questi riprese:

— Pare ch' ei sia malato: ti chiede.

E, dopo una pausa, soggiunse:

— Andrai via dimattina. Credo che alle Fontane

v'abbia una vettura, la quale parte a sei ore ed arriva al cader del giorno: approfittane; scrive che preme.

Poi malmenò la lettera, e se la pose in tasca.

Mario avrebbe potuto porsi in istrada la sera stessa, e trovarsi presso suo padre il mattino successivo. Una diligenza della via Bouloy faceva, a quel tempo, di notte, il viaggio di Rouen, traversando Vernon. Nè il signor Gillenormand nè il nipote pensarono ad informarsene.

Mario giungnea a Vernon l'indomani dopo il tramonto, all' accendersi de' fanali. Ei richiese al primo viandante che gli venne innanzi *la dimora del signor Pontmercy*, imperocchè, nella propria mente, egli dividesse le idee della restaurazione, e, pur egli, nel padre non intendesse di riconoscere nè il barone nè il colonnello.

Gli s'indicava l'alloggio. Suonò, e fu ad aprirgli una donna, con un lumetto in mano.

— Il signor Pontmercy? disse Mario.

La donna restò impassibile.

— Sta qui? le richiese egli.

L'interrogata declinò il capo affermativamente.

— Potrei parlargli?

La donna fe' un segno negativo.

— Ma, son suo figlio! soggiunse Mario: ei m'aspetta!

— Non v'aspetta più, gli rispose l'altra.

Ed allora s'accorse ch'ella piangeva.

Gli fu accennata col dito la porta d'un salottino; lo entrò.

In quella stanza, schiarata da una candela di sego, sul caminetto, vi avean tre uomini, un di loro in piedi, uno ginocchioni, e uno in terra, in camicia, disteso per tutta la sua lunghezza sul pavimento. Quest' ultimo era il colonnello.

Gli altri due, un medico, e un prete che recitava qualche preghiera.

Il colonnello era stato côlto, tre giorni prima, da una febbre cerebrale. Angustiato, sin dal principio della malattia, da un sinistro presentimento, avea scritto al signor Gillenormand per richiedergli il proprio figlio. La malattia venne a peggiorare; la sera stessa in cui giunse Mario a Vernon, il colonnello, in un accesso di farnetichezza, s'era levato dal letto, a malgrado della fantesca, gridando: — Mio figlio non arriva, ed io gli vo incontro! — Era poi uscito di stanza e caduto sul suolo dell'anticamera. Lì spirava.

S'era corso in traccia del medico e del curato: entrambi giugnevano troppo tardi; e anche il figlio giugneva tardi.

Al chiarore crepuscolare della candela, si distingueva sopra la guancia del colonnello, giacente e smorto, una grossa lagrima, ch'era discesa dalle sue luci abbuiate. La sua pupilla era spenta, ma non ancora la lagrima disseccata: era essa l'indugio del suo figliuolo.

Mario si pose a mirare quell'uomo da lui veduto la prima e l'estrema volta, quelle sembianze sì maschie e sì venerande, quegli occhi schiusi che non guardavano, quella canizie, quelle forti membra, sovra le quali incidevansi qua e colà brune linee, ch'eran fendenti, e una specie di stelle rosse, ch'eran forami di palle. Considerò l'enormissima cicatrice che scolpia l'eroismo su quella faccia dove Dio avea impresso la più soave bontà; pensò che quell'uomo gli era stato padre, ed ora era morto, e rimase freddo.

L'attristamento ch'egli provava, lo avria provato per qualsiasi altr'uomo che avesse visto disteso fuori di vita.

Ben v'era un lutto, un sincero lutto laddentro: la serva, in un canto di quella stanza, mettea querele di devozione; il curato orava, e lo s'intendea singhiozzare; il medico s'asciugava le ciglia gonfie; il cadavere piangea anch'esso.

Quel curato, quel medico, quella serva, traverso il loro cordoglio, miravan Mario senza parola: lì, lo straniero era il figlio. Quel giovane, a pena tocco, sentia vergogna ed impaccio del suo insensibile atteggiamento: teneva in mano il cappello; lo lasciò cadere per terra, affinchè credessero che l'affanno gli avesse tolto la forza di ritenerlo.

Nel tempo stesso, strignealo quasi un rimorso, e spregiavasi pel contegno adottato. Ma ne avea colpa? Suo padre non gli era caro: che dovea fare?

Il colonnello di Pontmercy lasciò nulla affatto. La vendita delle masserizie fu malapena bastante a pagarne la sepoltura. La sua fantesca trovò uno straccio di carta, cui diede a Mario. Il defunto vi aveva scritto di propria mano queste parole:

« — *Per mio figlio.* — L'imperatore sul campo di « Waterloo mi creò barone. Dacchè la restaurazione mi « vuol contendere questo titolo, che m' ho acquistato col « sangue, lo prenderà e porterà mio figlio. Non è a dirsi « ch' ei ne sarà degno. » — Al di dentro ei v' aveva aggiunto: — « Sull' istesso campo di Waterloo, nella notte « dopo lo scontro, un sergente mi salvò la vita; egli ap- « pellasi Thénardier. In questi ultimi tempi, credo che in « un villaggio, presso Parigi (parrebbe a Chelles, od a « a Montfermeil), egli avesse un albergo di poco conto. « Se mai mio figlio debba incontrarlo, gli raccomando « d'essergli utile il più possibile. »

E Mario, non per un culto della memoria paterna,

ma per quell'arcano riguardo verso la morte ch'è prepotente sul cuor dell' uomo, prese la carta e serbolla.

Del colonnello rimase niente. Il signor Gillenormand fece vendere al rigattiere la spada ed il suo uniforme. I vicini invadevano le sue aiuole, rubandone i più bei fiori; il restante avvizziva, e mutavasi in male erbe e prunaie.

Mario non avea sostato a Vernon che ventiquattr'ore. Dopo il sotterramento, era ritornato a Parigi, e aveva ripreso i suoi studi legali, senza più pensar a suo padre come se mai fosse stato vivo. Il colonnello in due giorni venne sepolto, ed in tre obbliato.

Mario portava un velo nero al cappello: ecco tutto.

V.

Utilità d' andar alla messa per diventare rivoluzionario.

Mario aveva serbato le religiose abitudini della sua infanzia. Certa domenica, ito alla messa nel tempio di San-Sulpizio, allo stesso altare della Madonna dove la zia conducealo allorch'era piccolo, essendo quel di pensieroso e distratto più dell' ordinario, s'era posto ginocchione dietro un pilastro, senza badare, sopra una sedia in velluto d'Utrecht, alla cui spalliera era scritto cotesto nome: *Signor Mabeuf, fabbriciere.* Cominciata appena la messa, gli si presentò un vecchio, e gli disse:

— Signore, vi prego di darmi il mio posto.

Mario se ne levò incontanente, ed il vecchio prese la propria sedia.

Dopo la messa, Mario era assorto, lì scosto di qualche passo; il vecchio gli si fe' accanto, e gli volse queste parole:

— Vi chiedo scusa, signore, di avervi sturbato poco

fa, e di sturbarvi anche in questo punto; voi avete dovuto trovarmi incivile, e vo' esporvene la ragione!

— Signore, soggiunse Mario, non c'è bisogno.

— Lo bramo, ripigliò il vecchio; mi spiacerebbe che vi restasse una falsa idea della mia persona. Io, sappiatelo, sono affezionato a quel posto; mi sembra che lì la messa sia più fruttuosa. Perchè? Mi chiarisco. A quel posto, per dieci anni, ogni due o tre mesi, regolarmente, notai venire un valente e sgraziato padre che non aveva altro mezzo di veder suo figlio, stantechè, per convenienze di parentado, glielo impedivano. Giugneva egli all'ora in cui sapea che il ragazzo era condotto alla messa; il piccolo non pensava mai che suo padre fosse lì, da lui poco lungi: quell'innocente ignorava, forsanco, di aver un padre. Ed il padre poneasi dietro un pilastro, affinchè non lo si scoprisse: guardava il figlio, e piangeva. Egli, il pover'uomo, adorava quella sua creatura. Io lo vidi; quel posto lo reputo santificato, e ci vengo ad udir la messa; lo preferisco persino al banco de' fabbricieri, in cui avrei dritto di collocarmi, come un di loro. Ho anche incontrato qualche conoscenza con quell'onesto signore. Aveva egli un suocero, una zia doviziosa, parenti a me ignoti, che minacciavano di diredare il fanciullo, se il padre lo rivedesse: il meschino s'era immolato perchè un dì il figlio restasse ricco e felice. Glielo avean tolto per opinioni politiche. Certo, io approvo le opinioni politiche; ma v'hanno tali che non conoscon moderazione. Dio mio! perchè un uomo fu a Waterloo, non è mica un mostro; non è già questa buona ragione per tor a un padre il figliuolo. Era un colonnello del Bonaparte; lo credo morto; stava a Vernon, dove il parroco è mio fratello, e portava un nome come Pontmarie, o Montpercy.... Avea, perdinci, sul viso un sontuoso colpo di sciabola!

— Pontmercy! impallidendo, proruppe Mario.

— Proprio, Pontmercy. L'avreste voi conosciuto?

— Signore, rispose Mario, era mio padre.

Il vecchio fabbriciere giunse le mani, e sclamò:

— Ah, voi siete il ragazzo! Sì, va bene, presentemente dev' esser uomo. Povero figlio, potete dire d'aver avuto un padre che vi amò davvero!

Mario porse il braccio al vecchio, e scortollo sino a casa sua. L'indomani, egli disse al signor Gillenormand:

— Abbiamo disposto una gita di caccia con qualche amico, permettereste ch' io m' assentassi per due o tre giorni?

— Anche quattro, rispose il nonno; va pur, divertiti. E, facendo l'occhiolino, bisbigliò alla figlia:

— Qualche amoretto!

VI.

Che cosa succeda per aver incontrato un fabbriciere.

Dove andò Mario, lo si vedrà poco appresso.

Egli si tenne tre dì lontano, poi tornò a Parigi, andò difilato alla biblioteca della sua scuola di giurisprudenza, e richiese la collezione del *Monitore*.

Lo lesse, rilandò le vicende della repubblica e dell' impero, il *Memorial di Sant' Elena*, i ricordi, i giornali, i ragguagli, i proclami: divorò tutto. La prima volta che trovò il nome del padre ne' bollettini della grande armata, n' ebbe una febbre per sette giorni. Egli rintracciò i generali sotto il cui cenno Giorgio Pontmercy avea servito, tra gli altri, il conte di H.... Il fabbriciere Ma-

beuf, presso cui recavasi nuovamente, si fe' a narrargli il ritiro del colonnello, il suo vivere di Vernon, i suoi fiori, la solitudine. Mario arrivò a conoscer quell' uomo raro, sublime e dolce, quel tipo di leone-agnello, che lo aveva messo alla luce.

Frattanto, inteso a cotesto studio, che gli occupava ogn' istante ed ogni pensiero, non vedea quasi più i Gillenormand. Egli compariva all' ora del pranzo; poi lo si cercava, ed era partito. La zia borbottava; il papà Gillenormand sorrideva. — Eh! eh! siamo al tempo delle ragazzotte! — Talvolta aggiugneva il vecchio: — Per bacco! io pensava la fosse una galanteria, e pare, invece, sia una passione!

La sua, difatti, era una passione; Mario era in via di adorar suo padre.

Ed, in pari tempo, nelle sue idee s' operava un' estraordinario tramutamento: le fasi di un cosiffatto tramutamento furono varie e consecutive. Siccome ciò che narriamo è la storia di molti spiriti attuali, crediamo possa tornare proficuo il seguir, man mano, queste varie fasi, e accennarle tutte.

I ragguagli su' quali avea posto gli occhi lo conturbarono.

Ei primamente ne andò stordito.

La repubblica, l' impero non erano stati per lui, sin allora, che due parole mostruose: la prima, una ghigliottina in mezzo a un crepuscolo; l'altro, una sciabola in una notte. Ei pocanzi aveva acuito lo sguardo, e laddove non s' aspettava che scorger un caos di tenebre, avea veduto, con ineffabile maraviglia, mista di tema e di contentezza, risplender astri, il Mirabeau, il Vergniaud, il Saint-Just, il Robespierre, Camillo Desmoulins, il Danton, e alzarsi un sole sfolgoreggiante, Napoleone. Egli indietreggiò abbar-

bagliato dall' intensa luce; poi, grado grado, passato lo sbalordimento, s'abituò a que'fulgori, contemplò le azioni senza vertigine, considerò i personaggi senza trepidanza; la rivoluzione e l'impero si poser baliosamente dinanzi all' estatica sua pupilla; ei conobbe ciascuno di que' vari gruppi di casi e d'uomini compendiarsi in due fatti enormi: la repubblica nell'integra sovranità del diritto civile restituito alle masse, l'impero nel predominio dell' idea francese imposto all' Europa; s' accorse uscir dalla rivoluzione la gran figura del popolo, e uscir dall'impero la forma maestevole della Francia; e la sua coscienza si persuase che l'urto era stato utile.

Ciò che il suo barbaglio incurava, nel primo esame, soverchiamente sintetico, non è necessario di designare: noi riveliamo la situazione d' un irresistibile spirito che procede; non tutti i processi si fanno in una sola tappa. Dopo, il quale avviso, che dee servire e per tutto quello che abbiamo detto, e per quanto resta da significarsi, noi seguitiamo.

S' accorse allora che sin quel giorno non era giunto a comprender il suo paese, nè più nè manco che il padre. Niuno dei due aveva conosciuto; una specie di spontanea notte gli era discesa sugli occhi. Ora poi vedeva, di qua ammirando, di là raccolto in adorazione.

Lo attanagliavano l' amarezza e il rimorso; pensava angosciosamente, oggimai, quanto avea nell' anima non poter più trasmetterlo che a un sepolcro. Oh! se suo padre avesse esistito! se ancora ei lo avesse avuto! se Dio, nella sua bontà, nella sua clemenza, avesse permesso che quel suo padre fosse ancor vivo! come avrebbe corso, come sarebbe precipitato tra le sue braccia, come avria gridato: Qua, padre! eccomi! sono io! il nostro cuore ha un' istessa tempra! sì, son tuo figlio! Oh! come avrebbe

abbracciata quella sacra testa, inondato di pianto la sua canizie, fisato la cicatrice, stretto le mani, adorato le vestimenta, baciato i piedi! Oh! perchè quel padre era morto sì tostamente, contro giustizia, prima del tempo, prima che il figlio lo confortasse della sua affezione? Un singhiozzo assiduo strigneagli il cuore, che dicea: ahimè! E si faceva sempre più serio, sempre più grave, sempre più certo della sua fede e delle sue idee; il suo intelletto affinavasi ad ogni guizzo della verità; la sua anima si espandeva e svolgeva dì giorno in giorno; sentia una specie di naturale ampliazione che gli recava due nuove cose, suo padre ed il suo paese.

Come succede per opera d'una chiave, tutto s'apriva; ei spiegavasi ciò che avea ripulso, ciò che avea odiato; scorgeva adesso distintamente il verace senso providenziale divino e umano dell'alte cose cui si era spinto ad astiare e dei grandi uomini che lo si era eccitato a coprir di maledizioni.

Allorchè pensava alle sue anteriori opinioni, le quali non erano che dell'ieri, e che, nullameno, sembravangli tanto vecchie, egli s'indignava, e ne sorrideva. Dalla riabilitazione di suo padre egli era naturalmente passato a quella dell'imperatore.

Tuttavia, cotest' ultima, ci è forza dirlo, non era avvenuta senza fatica.

Sin dall'infanzia, gli aveano stillato sul Bonaparte tutte le credenze proprie al partito del 1814. Ora, ogni pregiudizio della restaurazione, ogni suo interesse, ogni istinto, tendeano a sformar il gran capitano: essa lo esecrava più ancora del Robespierre: avea posto in giuoco peritamente la sfinitezza della nazione e l'animosità delle madri. Il Bonaparte era divenuto una specie di mostro quasi favoloso, e, per designarlo all'imaginazione del po-

polo, la quale, come pur mo' abbiamo esposto, somiglia a quella della fanciullezza, il partito del 1814 faceva apparire successivamente tutte le maschere spaventose, da ciò ch'è orrendo restando grande, sino all'orrendo che si fa grottesco, da Tiberio al Folletto. Laonde, parlando del Bonaparte, s'era padroni di singhiozzar, o di sghignazzare, semprechè l'odio facesse il basso. Nè Mario — sovra *quell' uomo*, come s'appellava, — avea avuto mai nella mente altre idee. Esse vi si erano combinate colla saldezza della sua natura: v'aveva in lui tutto un omicciuolo incocciato ad astiare Napoleone.

Leggendo la storia, sostando anzitutto su'documenti e su' materiali, il velo che nascondealo agli occhi di Mario venne, via via, a lacerarsi. Egli vi distinse alcun che di immenso, e suppose d'essersi errato, fino a quel punto, si sul Bonaparte che su tutto il resto. Ogni giorno vedea più terso; e si mise a salir lentamente, uno ad uno, in principio quasi malgrado, poi con ardenza ed attratto da una malia irresistibile, prima i gradini scuri, indi i mal schiarati, ed infine i lucidi ed irraggianti dell'entusiasmo.

Una notte stava solitario nella sua stanzuccia, posta al solaio. Avea il lume acceso; leggeva, appoggiato coi gomiti sul suo tavolo, accanto una finestra aperta. Gli provenia dal di fuori ogni specie di meditazione, e mescevasi al suo pensiero. Quale spettacolo formidato è la notte! s'ascoltano sordi suoni, senza saper donde partano; fisiamo Giove, milledugento tanti più ampio del nostro globo, risplender come una vampa; l'azzurro è nero, le stelle brillano!

Egli leggea i bollettini della grande armata, quelle strofe omeriche scritte sul campo di battaglia; di quando in quando, gli si affacciava il nome di suo padre, e inces-

santemente avea innanzi quello dell' imperatore; tutto il grande impero era lì raccolto; ei sentia formarsi dentro il suo seno una gran marea che s' alzava; parevagli, a cert' istanti, che il colonnello passasse presso di lui, come un soffio, e gli favellasse all' orecchio; egli, poco a poco, era trasportato fuori di sè stesso, credeva udir i tamburi, il cannone, i trombetti, la marcia de' battaglioni, il galoppo sordo e lontano de' cavalieri; talora i suoi occhi levavansi verso il cielo, e guardavano scintillar nelle cavità senza fondo l' enormi costellazioni; poi ricadea sul libro, e vi distingueva altre cose enormi agitarsi confusamente. Il suo cuore nuotava nell' amarezza; era affascinato, convulso, ansante; d' un subito, senza ch' ei medesimo conoscesse ciò che ferveva dentro di lui, ed a che obbedisse, si rizzò in piedi, protese ambedue le braccia fuori della finestra, considerò intentamente l' ombra, il silenzio, l' infinito buio, l' immensità sterminata, ed emise il grido: *Viva l' imperatore!*

Da quel momento non vi fu altro: l' orco di Corso, — l' usurpatore, — il tiranno, — il mostro che fu l' amante di sue sorelle, — l' istrione che prese scuola dal Talma, — il tossicatore di Jaffa, — la tigre, — Buonapartè, — tutto ciò disparve, per surrogar nel suo spirito un vago ed ampio fulgore, in cui risplendeva, a un' inaccessibile sublimità, la marmorea larva di Cesare. L' imperatore non era stato per il padre suo che il gran capitano cui si ama e ammira, e a cui si è devoti; egli fu per Mario qualche cosa più: fu il costitutore predestinato del gruppo francese susseguitante il romano nella signoria universale; fu il prodigioso architetto d' un' ampia frana, il continuatore di Carlomagno, di Luigi XI, di Enrico IV, del Richelieu, di Luigi XIV e del comitato di salute pubblica; nè già scevro dalle sue macchie, da' suoi

errori e sinanco da' suoi misfatti, val quanto dir, colla tempra d'uomo; sibbene angusto ne' suoi errori, smagliante nelle sue macchie, sovrano ne' suoi misfatti.

Egli fu il fatale che avea forzato qualsisia nazione a nomare: — la gran nazione. Egli fu ancor più; fu l'incarnazione medesima della Francia, conquistando l'Europa col ferro che strignea in pugno, ed il mondo collo splendore che diffondeva. Mario distinse nel Bonaparte quel barbagliante fantasma che s'alzerà assiduamente sulla frontiera, custode dell'avvenire. Despoto, sì, ma dominatore; despoto risultante da una repubblica, riassumendo una rivoluzione: Napoleone divenne, nella sua idea, l'uomo-popolo, come Gesù è l'uomo-Dio.

Al modo medesimo de' neofiti, la sua conversione era giunta ad inebbriarlo; egli correva all'aderimento, e spignevasi troppo innanzi. L'era un far consentaneo alla sua natura; posto ch'ei fosse sur un pendìo, mal potea sostare. Il fanatismo degli alti gesti s'insignoriva di lui, e impigliava dentro il suo spirito l'entusiasmo verso l'idea. Non capiva punto che, in un col genio, mettea sull'ara la forza, val quanto dir collocava sul doppio stallo del proprio culto, da un lato ciò ch'è divino, dall'altro il senso brutale. Sotto diversi riguardi, egli s'era posto ad illudersi in altra lizza: accordava tutto. V'ha una maniera d'incontrar l'errore, volgendo alla verità. Ei possedeva una specie di buona fede violenta, che d'ogni cosa faceva fascio; nella nuova vita in cui era entrato, cribrando i torti dei vecchi metodi, e misurando la gloria del Bonaparte, egli trasandava le circostanze che attenuan le situazioni.

Checchè ne fosse, era stato fatto un cammino ben prodigioso; dove avea visto altravolta lo scrollo della monarchia, vedeva ora il sorgere della Francia: la dire-

zione del suo cammino s'era mutata; ciò ch'era dianzi l'occaso era adesso l'òrto: ei voltava faccia.

Tutti cotesti rivolgimenti si maturavano nel suo interno, a insaputa della sua famiglia.

Allorchè, in quell'opera misteriosa, ebbe tutt'affatto perduta la vecchia pelle di borboniano e dell'uomo ultra, quand'ebbe smesso i suoi abiti aristocratici, giacobiti e realisti, e fu pienamente rivoluzionario, fu democratico sino gli ossi, e un po' quasi repubblicano, ei si volse ad un incisore, sulla riviera degli Orafi, e gli allogò cento vigliettini da visita, colla scritta: *Barone Mario Pontmercy.*

Ciò non era altro che la più logica conseguenza del mutamento in lui succeduto, mutamento nel quale tutto gravitava verso suo padre.

Senonchè, non avendo la menoma conoscenza con chicchessia, nè potendo diffondere i suoi viglietti presso alcun portiere, li mise in tasca.

In causa di una seconda naturalissima conseguenza, man mano che s'alleava a suo padre, alla sua memoria, e alle cose che il colonnello aveva difeso per cinque lustri, ei cansava il nonno. Lo abbiamo detto, da molto tempo, la leggerezza del signor Gillenormand non gli andava a sangue: v'avea tra loro la dissonanza del giovane contegnoso col vecchio frivolo. L'ilarità di Geronte, disgusta ed infastidisce la rigidezza del Werther. Sino che ebbero le istesse opinioni politiche e le istesse idee, Mario e il signor Gillenormand vi si erano ritrovati come sur un ponte: caduto questo, si spalancò la voragine. Poi, anzitutto, Mario provava moti ineffabili di ribellione, pensando come suo nonno, per insensati motivi, lo avea strappato, senza pietà, al colonnello, privando, in cotal maniera, il padre del figlio e il figlio del padre.

A forza di compassione per questo, Mario era quasi giunto a una repugnanza pel nonno.

Del rimamente, lo si è chiarito, nulla al di fuori si rivelava di tutto ciò. Solo era freddo ogni giorno più; taciturno al pranzo, e assai poco in casa. Quando sua zia ne lo rampognava, egli rispondevale dolcemente, dando a pretesto gli studi, i corsi, gli esami, le conferenze, eccetera, eccetera. Il nonno non uscia mai dalla diagnosi impreteribile: — Innamorato! io m' intendo di queste cose.

Di quando in quando, Mario assentavasi da Parigi.

— Dove va egli in cotesto modo? chiedea la zia.

In una delle sue gite, sempre assai corte, recandosi a Montfermeil, per obbedire all' indicazione che gli avea lasciata suo padre, era mosso in traccia del vecchio sergente di Waterloo, l'albergator Thénardier. Il Thénardier era fallito, l'albergo chiuso, e non si sapea che ne fosse nato. Per siffatte ricerche, Mario stette quattro giorni fuori di casa.

— Decisamente, proruppe il nonno, dee aver una frescherella!

Si avea creduto notare ch' egli portasse sul petto, sotto la camicia, una qualche cosa attaccata al collo da un nastro nero.

VII.

Qualche gonnella.

Abbiamo parlato d' un lanciere.

Era questi un pronipote del signor Gillenormand, ch' egli aveva dal lato paterno, e che conduceva, slegato

dalla famiglia e lontano da ogni domestico tetto, la vita del militare. Il sottotenente Teodolo Gillenormand offeriva tutte le condizioni richieste per esser ciò che si chiama un bell' uffiziale. Aveva « una taglia da giovanetta, » una speciale disinvoltura di strisciar la sciabola, e i mustacchi a punta. Veniva radamente a Parigi, e si radamente che Mario non lo aveva mai incontrato: i due cugini non conoscevansi che di nome. Teodolo era, crediamo di averlo detto, la tenerezza della zia Gillenormand, che lo aveva in predilezione, perocchè nol vedesse. Non veder la gente comporta che le si ascriva ogni miglior dote.

Un mattino, la signora Gillenormand primogenita era tornata a casa tanto commossa quanto potev' esserlo l' abituale sua pacatezza. Mario avea nuovamente chiesto a suo nonno la permissione di far un viaggetto, avvertendo che divisava partir quella sera stessa. — Va! avea risposto il nonno; e il signor Gillenormand aggiungeva, a parte, spignendo in alto le sopracciglia: egli dorme fuori di casa troppo sovente! Sua figlia s' era ridotta nella propria camera impacciatissima, e avea lanciato lungo le scale cotesto punto d' esclamazione: La è singolare! e poi l' altro d' interrogazione: Dove mai si reca? Ella supponeva qualche affaruccio d' amore, più o meno illecito, scorgeva, nella penombra, una donna, un appuntamento, un mistero, e non le sarebbe spiaciuto di poter ficcarci gli occhiali: l' assaggiatura d' un qualche arcano somiglia alla novellizia d' una vergogna; le sante anime non ne sono schive; ne' compartimenti segreti della beghineria v' ha per lo scandalo un tantinetto di propensione.

Laonde, la dominava un' indocile cupidigia di rilevare l' aneddoto.

Per divagarsi da simile cupidigia, che la sturbava un po' oltre le sue abitudini, era ricorsa alla sua perizia muliebre, e badava a foggiar, con bambagia sovra bambagia, un di que' ricami dell'impero e della restaurazione che sembran ruote da carrozzino: lavoro sgraziato, operaia ruvida. Ella attendeavi, seduta da parecchie ore, allorchè s'aprì l'uscio. La signora Gillenormand alzò il naso: l'era dinanzi il sottotenente Teodolo, e la salutava a mo' del soldato. La donzellona die' un grido di contentezza. Si è vecchia, è vero, si è schizzinosa, divota, zia, nonostante soddisfa sempre il vedere entrar nella propria stanza un bell'uffiziale.

— Tu qui, Teodolo! sclamò ella.

— Di passaggio, zia mia.

— Dammi, almeno, un bacio.

— Ben volentieri! disse Teodolo.

E la baciò. La zia Gillenormand si portò al suo stipo, e lo aperse.

— Ti avremo qui in compagnia, per lo meno, una settimana, nevvero?

— Cara zia, deggio andarmene questa sera.

— È impossibile!

— Ve lo accerto.

— Oh, rimani, mio Teodoluccio, compiacimi! te ne prego.

— Il cuor dice sì, e la consegna no. Il caso è semplice: siam mutati di guarnigione; eravamo a Melun, ci si pone a Gaillon. Per trasferirsi dal vecchio al nuovo presidio, d'uopo è passar per Parigi: io mi sono detto: Andiamo a vedere la zia.

— Ed ecco pel tuo disturbo.

Ella gli pose in mano dieci luigi.

— Dite piuttosto pel mio piacere, zia dolce.

Teodolo la baciò una seconda volta, e la vecchia ebbe il gusto d'andar col collo un po' alterito dall' orlatura dell' uniforme.

— Viaggi, forse, a cavallo col reggimento? le richies' ella.

— No, zia mia. Aveva voglia di rivedervi; mi si è conceduto uno speciale permesso. Ho affidato il cavallo al mio servitore, e mi valgo della diligenza. Oh! a proposito, deggio farvi un' interrogazione.

— Parla.

— Mio cugino, Mario Pontmercy, viaggia ei pure?

— Come lo sai? ripigliò la zia, tocca al vivo da subita curiosità.

— Appena giunto, mi son recato alla diligenza per aver un posto al dinanzi.

— Sta bene; eppoi?

— Un signore era già venuto a fermarne un altro sull' imperiale: ne lessi il nome sopra la lista.

— Qual nome?

— Mario Pontmercy.

— Scapestrato! esclamò la zia. Ah! tuo cugino non è mica un giovane giudizioso, come sei tu. E dir ch' egli dee passare la notte in una diligenza!

— Al pari di me.

— Col divario che tu lo fai per dovere; egli, all' incontro, per istravizzo.

— Dio buono! proruppe il sottotenente.

E qui la signora Gillenormand primogenita si riscosse, e le venne in mente un' idea. Se fosse stata un uomo, ella si sarebbe pesta la fronte; ed, invece, disse a Teodolo:

— Sai tu se tuo cugino ti conosca?

— No. L' ho veduto; ma non si degnò di notarmi neanco una volta.

— Voi viaggerete dunque come stranieri l'un l'altro?

— Egli sull' imperiale, ed io sul sedile anteriore.

— Dove si reca la diligenza?

— Ad Andelys.

— Dunque, è lì che va Mario?

— Salvochè, al modo stesso che faccio io, non si fermi lungo la strada. Io smonto a Vernon, per attraversare sino a Gaillon; la via di Mario m'è ignota.

— Puh, Mario! il gran brutto nome! Che idea di chiamarlo Mario! mentre il tuo, Teodolo, è sì gentile!

— Eppure preferirei di appellarmi Alfredo, disse l' uffiziale.

— Ascoltami, Teodoluccio.

— Dite su, amata zia.

— Stammi attento.

— Son tutto orecchie.

— Ti trovi ammodo?

— Sì, zia.

— Ebbene, Mario ha qualche distrazione.

— Eh! eh!

— Fa gite.

— Ah! Ah!

— Passa nottate fuori di casa.

— Oh! Oh!

— Noi vorremmo saperne il motivo.

Teodolo ripigliò, colla pacatezza d' un uomo serio:

— Una gonnelluccia.

E, con un sorriso tra carne e pelle, ch'è indizio della certezza, vi aggiunse:

— Qualche amorosa.

— Non ve ne ha dubbio, sclamò la zia, che credette intender la voce del signor Gillenormand, e che sentiva la sua convinzione spiccar nettamente da quella parola

amorosa, accentuata sullo stesso metro dal nonno e dal pronipote. E riprese:

— Vorresti renderci un servigetto? tien dietro a Mario; ei non ti conosce, laonde, tu potrai farlo molto agevolmente. Dacchè v' ha per via un' amorosa, cerca vederla. Ci scriverai la storiella; ed il nonno ne trarrà spasso.

Il lanciere non si godeva gran fatto di questa specie di scolta; cionullameno, i dieci luigi lo avean commosso oltremodo, e fidava in un lor possibile seguito. Accettata, dunque, la commissione, rispose: — Sarete obbedita, mia cara zia. E aggiunse, a parte: — Eccomi aio!

La signora Gillenormand gli die' un bacio.

— Tu no, Teodolo, non faresti di tali scapestrerie; tu sei ligio alla disciplina, sei schiavo della consegna, sei un uomo esatto, badi al dovere, nè lasceresti la tua famiglia per correr dietro a una femminotta.

Il lanciere fece la smorfia di un Cartouche lodato per fiore di probità.

Mario, la sera che susseguiva cotesto dialogo, salì in diligenza, senza sospetto di essere sorvegliato. Quanto al sorvegliante, la sua prima cura fu quella d'addormentarsi. Il sonno fu pieno e coscienzioso: Argo russò lunga e larga tutta la notte.

Al levar del dì, il conduttore della diligenza gridò: — Vernon! stazione di Vernon! i viaggiatori per Vernon! — E il sottotenente Teodolo si svegliò.

— Bene, bene, brontolò egli, semisopito, io mi fermo qui.

Poi, man mano che si svegliava, ricuperando l' annuvolata memoria, pensò a sua zia, a'suoi luigi, e ai ragguagli che avea preso impegno di dare sopra le azioni ed i movimenti di suo cugino. Tale pensiero lo fece ridere.

— Ei, forse, non è neanco più nella diligenza, disse il lanciere tra sè, abbottonando la sua giubbetta di comodo; se non è smontato a Meulan, sarà sceso a Mantes, salvochè non si sia arrestato a Rolleboise, od abbia avanzato sino a Pacy, per buttarsi a manca su Evreux, o a diritta su Laroche-Guyon. Dagli dietro, zia cara! Che diavolo ho io da scriver adesso alla buona vecchia?

Nel momento stesso, stando al suo posto, fuori de' vetri, distinse un paio di calzoni neri che discendeano dall' imperiale.

— Sarebbe Mario? proruppe il sottotenente.

Era esso.

Una paesanotta, all' ingiù della diligenza, mista a' cavalli ed ai postiglioni, porgea a' viaggiatori vaghissimi mazzolini. — Infiorate le vostre signore! gridava loro.

Mario le si accostò, e comperò il buono e il meglio del suo paniere.

— Ora poi, disse l' uffiziale, saltando abbasso dal posto dove trovavasi, son curioso. A chi diancine porta egli tutti que' fiori? V' ha d' uopo della gran donna per si bel mazzo? voglio vederla.

E, oggimai, non in veste di mandatario, ma sobillato da personale interesse, come que' cani che caccian per proprio conto, si die' a seguire il cugino.

Questi, frattanto, badava a sè. Discendeano dalla vettura molte eleganti signore, nè Mario se ne occupava. Parea veder nulla di tutto ciò che gli stava intorno.

— È invescato proprio davvero! pensò Teodolo.

— Mario prese la via della chiesa.

— Benone! seguiva il sottotenente: alla chiesa! la è laddentro. Gli appuntamenti conditi d' un po' di messa sono i migliori; nulla può aversi di più gustoso e più scelto che un'occhiatina passata pel tramite del buon Dio.

Giunto alla chiesa, Mario non vi entrò, ma si volse dietro l'altar maggiore, e disparve all'angolo d'uno de' contrafforti dell'abside.

L'appuntamento è al di fuori, disse Teodolo: vediamo ora la giovanetta.

Avanzatosi, restò di sasso.

Mario, col fronte tra le mani, stava inginocchiato sull'erba, presso una tomba. Vi aveva sfogliato i suoi fiori. All'estremità della tomba stessa, sopra un rialto, che dinotava la testa del defunto, v'era una croce di bosso nero, con questo nome, in parole bianche: COLONNELLO BARONE PONTMERCY. Udiasi Mario che singhiozzava.

VIII.

Marmo contro granito.

Là Mario s'era recato nella prima sua assenza dalla capitale; là ritornava tutte le volte che il signor Gillenormand era a dire: egli dorme fuori di casa!

Teodolo fu soprammodo messo in impaccio da quell'incontro inatteso d'una sepoltura; il sottotenente provò un senso strano e sgradevole, ch'era mal atto ad analizzare, composto di riverenza per un sepolcro e di ossequio al cospetto d'un colonnello. Egli diede indietro, lasciando solo il cugino al suo mesto ufficio; in quella ritratta, v'ebbe un sentore di disciplina. Teodolo vide apparirgli la morte in ampi spallini, e le fece quasi il saluto militare. Non sapendo che cosa scriver alla zia, prese il partito di non iscriverle nulla affatto; nè, probabilmente, s'avrebbe avuto alcun esito dalla sua scoperta sugli amoretti di Mario, se, per una di quelle disposizioni

misteriose e sì spesse nel volger delle circostanze, la scena di Vernon non avesse avuto quasi immediatamente una specie di contraccolpo a Parigi.

Mario tornò da Vernon il mattino del terzo giorno, poco dopo l'alba, smontò da suo nonno, ed, affaticato da due notti scorse in diligenza, sentendo il bisogno di ricattarsi della sua veglia con un po' di scuola di nuoto, salì prestamente alla sua stanzetta, non vi si fermò che soltanto il tempo occorrente a deporvi il pastrano da viaggio ed il nastro nero che aveva al collo, e andò al bagno.

Il signor Gillenormand, sôrto in piedi di assai buon' ora, come costuma ogni vecchio che abbia sana tempra, lo aveva udito rientrare, s'era affrettato tutto quel tanto che le sue gambe senili lo concedessero, a salir la scaletta dei camerini, dove stava Mario, per abbracciarlo e richiedergli, nell' abbraccio, donde venisse.

Senonchè il giovane fu più lesto a scivolar giù, che l'ottuagenario a ridursi in alto; laonde, quando il papà Gillenormand pose piede presso il nipote, non trovò alcuno.

Il suo letto non era tocco, e sovr' esso stendeansi, senza diffidenza, il pastrano ed il nastro nero.

— Meglio così! disse il signor Gillenormand.

E, un momento dopo, fu nella sala, dove trovò omai seduta madamigella Gillenormand primogenita, affaccendata colle sue ruote da carrozzino.

L'ingresso fu, quasi a dire, trionfale.

Il signor Gillenormand sosteneva con una mano il pastrano, coll' altra il nastro. E gridò:

— Vittoria! noi svelleremo il mistero! sapremo il fin delle fini; ci sarà dato palpare le dissolutezze del nostro misantropo! ecco qui il romanzo: ho il ritratto!

Ed, invero, al nastro stava sospeso un astuccio di zigrino nero, alla foggia d'un medaglione.

Lo prese il vecchio, e alcun poco, prima d'aprirlo, lo stette considerando, in quell'aria di rapimento, di voluttà e, in un, di stizza con cui un meschino affamato rivolge l'occhio sopra una mensa sontuosa imbandita ad altri.

— Perciocchè è chiaro, seguiva, che qui v'è chiuso un ritratto: coteste cose le so alla lunga, io. Lo si pone teneramente sul cuore. Come son gonzi! probabilmente, qualche sgualdrinella da far ribrezzo! Oggigiorno la gioventù ha sì bel gusto!

— Papà, vediamo, gli disse la donzellona.

L'astuccio, al premere d'una molla, fu aperto. Non conteneva che un sol pezzetto di carta piegato accuratamente.

— *Della stessa allo stesso*, disse il Gillenormand, sganasciandosi dalle risa: io ne son maestro; un viglietto dolce!

— Ma, su, leggiamo! disse la zia.

E s'infilzò gli occhiali. Spiegata la carta, vi lessero quanto segue:

— « *Per mio figlio.* — L'imperatore sul campo di « Waterloo mi creò barone. Dacchè la restaurazione mi « vuol contendere questo titolo, che m'ho acquistato col « sangue, lo prenderà e porterà mio figlio. Non è a dirsi « ch'ei ne sarà degno. »

Ciò che il padre e la figlia provarono non è dato significare. Essi rimasero assiderati, come ad un buffo che mandi il labbro di un trapassato. Non proferirono una parola. Solo, sottovoce, il signor Gillenormand, quasi parlando con sè medesimo, disse:

— È il carattere di quel sanguinario!

La zia esaminò lo scritto, lo volse in tutti i sensi, poscia riposelo nell'astuccio.

Al momento stesso, da una tasca del pastrano cadde a terra un piccolo involto quadrato, coperto di carta azzurra: erano i viglietti di visita del nipote. Essa ne passò uno al signor Gillenormand, che vi lesse: *Barone Mario Pontmercy.*

Il vecchio suonò il campanello: venne Nicoletta. Il signor Gillenormand prese il nastro, l'astuccio e il pastrano, li gettò a terra, in mezzo alla sala, e intimò alla fante:

— Portate via quegli stracci.

Passarono una lunga ora nel più profondo silenzio. Il vecchio e la pulcellona s'eran seduti, dandosi il dosso l'un l'altro, e pensando, ciascuno per propria parte, probabilmente, le stesse cose. Dopo quest'ora, la zia Gillenormand sclamò:

— Bravo!

Qualche istante dopo, comparve Mario: ei tornava a casa. Ancor prima di aver varcato la soglia di quella sala, vi mirò suo nonno che tenea in mano un suo viglietino di visita e che, al vederlo, proruppe, colla sua aria di preminenza cittadinesca e beffarda, ch'era qualche cosa di mortificante:

— To'! to'! to'! to'! to'! tu sei barone oggimai! te ne faccio i miei complimenti. Che vuol dir questa novità?

Mario allora, tignendosi d'improvviso e lieve rossore, soggiunse:

— Vuol dire ch'io sono il figlio di mio padre.

Il signor Gillenormand, rattenendo il riso, gli ripigliò duramente:

— Tuo padre, son io!

— Mio padre, proseguì Mario, cogli occhi bassi e l'aspetto grave, era un uomo umile e valoroso, che diede

il sangue gloriosamente per la repubblica e per la Francia, ch'è stato grande nella più gran storia che gli uomini abbiano fatta, che scorse venticinque anni al *bivacco*, il dì sotto la mitraglia e sotto le palle, la notte in mezzo alla neve, nel fango, sotto la pioggia, che conquistò due bandiere, che ha riportato venti ferite, ed è morto nell'abbandono e nell'obblivione, senza aver mai altro torto che quello di amare due sconoscenti, la patria e il figlio!

Tale discorso era superiore ad ogni linguaggio che il signor Gillenormand fosse in grado di poter udire. A quella parola *repubblica*, s'era drizzato, o, piuttosto, levato in piedi. Ciascuna dell'espressioni accentuate da suo nipote era stata sulle sembianze del vecchio realista quasi il soffiare d'un mantice sur un tizzo acceso. Il suo volto cupo si fece rosso, poi porpora, poi fiammeggiante.

— E proruppe: Mario! figlio abborrevole! io non so che fosse tuo padre! io non vo' saperlo! io non ne so nulla, no, non lo so! questo, sì, so bene, che, fra tutta quanta quella bruzzaglia, non v'ebber che miserabili! tutti pezzenti, sanguinari, ladri, assassini! e dico tutti, tutti! non distinguo alcuno! dico tutti! m'intendi, Mario! capisci? Tu sei barone, non altrimenti che la mia pianella! erano tutti scherani che sussidiarono il Robespierre, tutti briganti in aiuto del B-u-o-naparte! tutti sleali che hanno tradito, tradito, tradito il legittimo loro re! tutti vili che, a Waterloo, son fuggiti davanti i prussiani e gl'inglesi! Ecco che so io! Se il vostro signor padre sia da aggregarsi a siffatta torma, lo ignoro; ne sono indignato; tanto peggio; servitor vostro!

Alla propria volta, il tizzone era adesso Mario, ed il mantice il signor Gillenormand. Per tutte le membra di Mario serpeva un brivido; ei mal sapea ciò che fosse per

diventare; avea il capo in fiamme; era il sacerdote che scorge buttar al vento tutte le sue ostie, il fakir che vede un viandante sputare sopra il suo idolo. Non arrivava a convincersi che impunemente si fossero proferite siffatte cose dinanzi a lui. Ma che fare? S'era calpestato, tritato suo padre in presenza sua, ma dal chi? dal nonno. In qual guisa vendicar l'uno senza offender l'altro? gli era impossibile insultar suo nonno, e impossibile, in pari tempo, lasciar inulto suo padre. Da un lato, una tomba sacra; dall'altro, un capo canuto; egli stette qualche secondo com'ebbro, stette vacillante, stravolto da una bufera; poscia alzò gli occhi, fisò suo nonno, e, con fierà voce, gridò:

— Giù i Borboni, giù quel porcaccio di Luigi XVIII!

Luigi XVIII, da quattro anni, non vivea più; ma per Mario era tutto uno.

Il vecchio, poco prima acceso, divenne istantaneamente più bianco de' suoi capelli. Si volse verso un busto del duca di Berry, collocato sul caminetto; gli s'inchinò reverentemente e, ad un tempo, maestosamente, poi andò due volte, con lento passo, e in silenzio, dal caminetto alla finestra, e dalla finestra al caminetto, traversando tutta la sala, e facendo schricchiar l'assito, come una statua di pietra che camminasse. La seconda volta, si girò verso la figlia, che stava intenta a quel cozzo, colla stupidezza d'una vecchia pecora, e, sorridendo, con un sorriso quasi pacato, le disse:

— Un barone come il signore, e un borghese quale son io, mal può accoglier un tetto istesso.

Ed incontanente rizzandosi, fiero, pallido, tremoloso, col fronte ampliato dal guizzo orrendo dell'indignazione, protese il braccio verso di Mario, e gridogli:

— Vattene!

Mario lasciò quella casa.

L'indomani, il signor Gillenormand disse a sua figlia:

— Farete tenere, di semestre in semestre, a quel bevitore di sangue sessanta pistole, nè v'oda mai ricordarmelo.

Avendo un immenso resto di sdegno da dispensare, nè sapendo che farne, continuò, per più di tre mesi, a trattar sua figlia col *voi*.

Mario, per proprio conto, partiva da' suoi parenti coll'animo esasperato. Il suo sdegno aggravavasi maggiormente a motivo d'una circostanza ch'è qui mestieri accennare: v'ha sempre una qualche piccola fatalità che inacerba i drammi domestici; comunque non se ne accrescano i torti, si fan più crude le rimostranze. Portando speditamente, dietro l'intimazione del nonno, « quegli stracci » di Mario nella sua camera, Nicoletta, senza avvedersene, aveva, probabilmente, lasciato cader lungo la scaletta, assai buia, l'astuccio di zigrino nero che racchiudeva lo scritto del colonnello. Nè quell'astuccio, nè quello scritto si ritrovarono; e Mario tenne per fermo che « il signor Gillenormand » (da quel giorno non gli die' altro nome) gettasse sul fuoco « il testamento di suo padre. » Egli avea scolpite nel cuore le poche linee del colonnello; laonde, niente era perso; bensì la carta e lo scritto, quelle preziose reliquie, eran parte della sua anima. Che se n'era fatto?

Mario era uscito di quella casa, senza indicar dove andasse, e senza saperlo egli stesso, con trenta franchi, il proprio orologio, e qualche vestito riposto in una sacchetta. Saliva in un biroccino di piazza, e avviavasi, alla ventura, verso il quartiere latino.

LIBRO QUARTO.

GLI AMICI DELL' A B C.

I.

Un gruppo che fu sul punto di appartenere alla storia.

Serpea vagamente, a quell' epoca in apparenza insensibile, un certo fremito rivoluzionario; era scossa l'aria da qualche buffo spirato dai penetrali dell' 89 e del 92. La gioventù, ci si tolleri l' espressione, era in via di muda; e si traformava, senza neanco averne sentore, pel solo mover del tempo. La sfera che avanza sovra il quadrante, va pur innanzi nell'anime. Eran tutti intesi a guadagnar strada: i realisti cangiavansi in liberali, ed i liberali facevansi democratici.

Quell'agitazione era imagine d'una marea che poggiava tra il turbinio di mille riflussi; e il riflusso ha la proprietà di produr meschianze. Di là, un assembrarsi d'idee stranissime; s' adorava simultaneamente e Napoleone e la libertà. Noi narriamo fatti: eran essi il miraggio di que'momenti; le opinioni passavano dense fasi; il realismo volteriano, varietà bizzarra, ebbe un riscontro non men bizzarro, il liberalismo bonapartista.

V' avevano altre alleanze di spiriti più severi: li si spiava il principio, si curava il diritto; s'era bramosi dell'*assoluto*; s'intravedeano le sconfinate realizzazioni; per la sua stessa rigidità, l'assoluto trae gl'intelletti a' vaneggiamenti, e li fa spaziare pe' campi informi dell'infinito. Non avvi cosa che più del domina dia il sogno; nè v'ha alcun che più del sogno che ingeneri l'avvenire: le utopie dell' oggi son polpe ed ossa il domani.

Le idee avanzate recavano doppi fondi. Un principio di mistero sorgea minaccioso per « l' ordine stabilito, » ch' era in diffidenza e meditabondo: segnale supremamente rivoluzionario.

Non v'avea ancora in Francia, a que'giorni, di quelle vaste cospirazioni celate, come il *tugenbund* tedesco, e il *carbonarismo* italiano; bensì, qua e là, si ramificavano oscure mine. Formavasi ad Aix la *Congourde;* v' era a Parigi, tra le altre leghe di questa specie, la Società degli Amici dell' A B C.

Che cosa erano questi Amici dell'A B C? una società collo scopo apparente di ammaestrar i fanciulli, e, realmente, con quello di porre gli uomini sulla buona strada. Si dicean gli amici dell' A B C. — L'*abaissé* (1) era il popolo; lo si volea rilevare: bisticcio che saria sconcio di metter in derisione. I bisticci, in politica, son talvolta seri; in prova, il *Castratus ad castra* (2), che fece di Narsete un generale d' esercito; in prova, *Barbari et*

(1) A B C (abbicì), in francese *a-ubais-sé*, abbassato, depresso, avvilito.

(2) *Il castrato al campo*. È noto che, per far onta alla gloria di Belisario, non isfuggito all' invidia, gli si pose al fianco l' eunuco Narsete, con autorità sufficiente per dar impaccio alle imprese del generale, o scemarne il merito.

Barberini (1); in prova, *Fuegos y Fuegos* (2); in prova, *Tu es Petrus, et super hanc petram* (3), eccetera, eccetera.

Gli amici dell'A B C erano sdarsi: una società segreta in abbozzo, una specie di conversazione, se le conversazioni giugnessero a dar eroi. Si riunivan essi a Parigi in due siti, presso i Mercati, in una taverna detta *Corinto*, di cui parleremo più tardi, e, vicino al Panteon, in un caffè sulla piazza di San-Michele, chiamato *caffè Musain*, che in progresso si demoliva; il primo di que' due siti di appuntamento era prossimo agli operai; l'altro agli studenti.

I conciliaboli abituali degli amici dell' A B C si tenevano in una sala appartata del caffè Musain. Quella sala, molto discosta da esso, col quale comunicava mediante un lunghissimo corridoio, avea due finestre e un' uscita, con una scala riposta sulla viuzza dei Gres. Lì si fumava, lì si beveva, lì si giuocava; si favellava a voce alta di tutto, e sommessamente di qualche altra cosa. Era appesa al muro, indizio bastante a destar il fiuto d' un funzionario di polizia, certa vecchia carta che designava la Francia repubblicana.

Per la maggior parte, gli amici dell'A B C erano studenti, in cordiale accordo con qualche operaio. Ecco qua i nomi de' principali; appartengono essi, in certa misura, alla storia: Enjolras, Combeferre, Giovanni Prouvaire, Feuilly, Courfeyrac, Bahorel, Lesgle o Laigle, Joly, e Grantaire.

(1) S' allude ad Urbano VIII (de' Barberini), il quale, struggendo qualche antico monumento, per surrogarvi un moderno, provocò il detto: *Ciò che non fecero i Barbari, fecero i Barberini.*

(2) Privilegi e fuochi.

(3) Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa. *San Matteo*, cap. XVI, 18.

Quei giovanotti, a forza d'amicizia, formavano tra di loro un embrione di famiglia; eran tutti del mezzogiorno, all'infuori del Laigle.

Il gruppo era singolare. Esso andò smarrito nelle invisibili profondità che si schiudon dietro di noi. Al punto in cui ci troviamo di questo dramma, non è forse indarno mandar un raggio di luce su quelle fervide teste, prima che il lettore debba vederle ingolfate nell'ombra di un tragico avvenimento.

L'Enjolras era un giovane assai gentile, e capace d'esser tremendo. La sua vaghezza pareva quella d'un angelo; l'Antinoo, fiero. Al mirar il riflesso pensoso della sua pupilla, si sarebbe detto aver egli omai traversato, in qualche esistenza anteriore, l'apocalisse rivoluzionaria. Ei ne aveva la tradizione, non in altra guisa che un testimonio; a lui eran conti tutti i più lievi particolari della grande azione. Tempra guerresca e pontificale, maravigliosa in un essere adolescente; era uffiziatore e combattitore; al più prossimo punto di vista, soldato della democrazia; al dissopra del movimento contemporaneo, prete dell'ideale.

Il suo sguardo era penetrante, la palpebra un poco rossa, il labbro inferiore spiccato e proclive all'ira, la fronte ampia. Una fronte ampia, in un volto, somiglia a un diffuso cielo in un orizzonte. Non altrimenti che certi giovani del principio di questo secolo e della fine del testè scorso, che di buon'ora acquistarono celebrità, ei possedeva un'eccessiva freschezza, una morbidezza quasi di fanciulla, benchè frequente con guancie discolorate. Egli, oggimai uomo, parea ragazzo. I suoi ventidue anni non figuravan che diciassette; era serio; sembrava non saper egli che sulla terra v'avea un altro ente, la donna. Una sola passione lo governava, il diritto; un solo pen-

siero occupavalo, vincer l'ostacolo. Sull' Aventino, saria stato un Gracco; in conversazione, un Saint-Just. Mirava appena le rose, non conosceva la primavera, non udia cantare gli uccelli; la gola nuda di Evadne non lo avria commosso niente di più che Aristogitone; per lui, come per Armodio, i fiori non eran buoni che a celar la spada. Si tenea grave sin ne' solazzi; in presenza di tutto ciò che non desseglì la Repubblica, reclinava lo sguardo pudicamente: l'innamorato marmoreo della libertà. Il suo discorso ispiravasi fiero, franco, e serbava un fremito d'inno: aveva uno spiegar di ali ineffabile; guai all'amoretto che avesse osato appressarlo! Se qualche civettina della piazza Cambray, o della via San-Giovanni di Beauvais, scorgendo quella figura da collegiale, quell'apparenza di paggio, que' lunghi e biondi suoi sovracciglì, que' suoi capelli incomposti, quelle rosee guance, quelle fresche labbra, que' tersi denti, si fosse accesa di cupidigia per tanta aurora, e avesse esperito i suoi vezzi sull'Enjolras, un imponente e fulmineo sguardo, scuoprendole rudemente l'abisso, le avrebbe appreso a distinguer il cherubino elegante di Beaumarchais dal cherubino terribile d'Ezechiello.

Allato dell' Enjolras, che rappresentava la logica della rivoluzione, il Combeferre ne rappresentava la filosofia. Tra la logica della rivoluzione e la sua filosofia, v'ha il divario, che l'una può aver la guerra per esito, mentre dall' altra non può venir che la pace. Il Combeferre dava complemento al concetto dell' Enjolras, e lo appurava: era meno alto e più vasto; intendea che agli spiriti s'impartissero gli ampi principi delle idee universe, e diceva: Rivoluzione, ma civiltà; e intorno all' arduo fastigio schiudea l' orizzonte diffuso e azzurro. Laonde, in tutte le viste del Combeferre, sorgea sempre una qualche cosa

di praticabile e di accessibile: la rivoluzione si respirava più agevolmente col Combeferre che coll'Enjolras: costui n'esprimeva il dritto divino; l'altro, il naturale. L'Enjolras era seguace del Robespierre, ed il Combeferre propendeva pel Condorcet; egli vivea più che l'Enjolras della vita comune. Se que' due giovani avessero potuto arrivare sino alla storia, uno sarebbe stato il giusto, l'altro il saggio. L'Enjolras era il più virile, ed il Combeferre il più umano; *Homo*, e *Vir* (1): ecco la vera lor gradazione. Il Combeferre era dolce, come l'Enjolras, per candore d'indole, era rigoroso. Amava la parola *cittadino*, ma prescegliea quella d'*uomo*; avrebbe di assai buon grado detto: *Hombre* (2), come gli spagnuoli. Ei leggeva tutto, andava ai teatri, seguiva le corti pubbliche, apprendea dall'Arago la polarizzazione della luce, s'entusiastava per una lezione in cui il Geoffroy-Saint-Hilaire aveva spiegato il doppio uffizio della esterna ed interna carotide, l'una che anima il viso, l'altra il cervello; ei teneasi a giorno, seguia la scienza, passo passo, raffrontava il Saint-Simon col Fourier, decifrava i geroglifici, frangea le selci che gli cadevano sotto i piedi, e movea discorsi di geologia; disegnava a memoria una farfalla bombice, indicava gli errori de' francesi nel dizionario dell'Accademia, studiava il Puységur e il Deleuze, nulla affermava, neanco i miracoli; nulla negava, neanco le apparizioni; sciorinava la raccolta del *Monitore*; pensava; asseriva che l'avvenire sta nelle mani del maestro di scuola, e occupavasi delle questioni di educazione. Volea che la società faticasse, senza ristarsi, all'innalzamento del livello morale e intellettuale, a coniar la scienza, a

(1) Uomo ordinario, ed uomo di maschi sensi.
(2) Uomo.

diffonder le idee, a svegliar impeto nella gioventù, e avea timore la povertà attuale de' metodi, la miseria del punto di vista letterario, ristretto a due o tre secoli, detti classici, il *dommatismo* tirannico de' pedanti officiali, i pregiudizi scolastici, e i metodi, terminassero per ridurre i nostri collegi tanti serbi d'ostriche artifiziosi. Era dotto, purista, esplicito, politecnico, indagatore, e, nel tempo stesso, dicevanlo i suoi amici, cogitabondo « sin la chimera. » Prestava fede a qualunque sogno: le vie ferrate, la soppressione della sofferenza nelle operazioni chirurgiche, la fissazione dell'imagine nella camera scura, il telegrafo elettrico, la direzione degli areostati. Del rimanente, poco atterrito dalle cittadelle costrutte in qualsiasi parte contro gli umani, dalle superstizioni, dai despotismi e dai pregiudizi. Stava tra coloro che pensano debba finire la scienza col l'insignorirsi della posizione: l'Enjolras eran un capo, il Combeferre una guida; si avrebbe voluto pugnar coll'uno, marciar coll'altro. Non è a dire che il Combeferre fosse inetto al combattimento; egli ricusava di strignere corpo a corpo l'ostacolo, ed attaccarlo di viva forza e per esplosione; piaceasi meglio di mettere, grado grado, l'umana schiatta in accordo co' suoi destini, insegnando assiomi, e promulgando norme positive; tra due chiarori, egli preferiva l'illuminamento all'incendio. Un incendio può far, è vero, un'aurora; ma perchè non attendere il levar del sole? un vulcano schiara; ma l'alba schiara viemaggiormente. Il Combeferre anteponea, forse, la candidezza del bello allo sfolgorar del sublime: una luce mista di fumo, un progresso acquistato colla violenza non contentavan che scarsamente quell' indole seria ed appassionata. L'irrompere precipitoso d'un popolo alla verità lo allarmava; un 93 gli era di spavento; nulladimeno, il ristagno gli repugnava più ancora; vi scorgea dentro la putrefazione e

la morte; tutto sommato, egli prescegliева la schiuma al miasma, il torrente alla fogna, la cascata del Niagara all'inerte lago di Montfaucon; egli non volea nè sosta, nè fretta. Mentre gl'indocili suoi amici, invaghiti cavallerescamente dell'assoluto, adoravano ed invocavano i fieri gesti rivoluzionari, egli propendea a lasciar fare il progresso, il progresso utile; freddo, forse, ma integro; metodico, se si voglia, ma senza menda; flemmatico, ma imperterrito. Il Combeferre si sarebbe posto in ginocchio, e, a man giunte, avria supplicato l'arrivo dell'avvenire, colla sua purezza, senza che nulla turbasse l'evoluzione de' popoli immensa e incontaminata. *Il bene fa d'uopo che sia innocente*, ripeteva egli. Ed, invero, se la maestà della rivoluzione è riposta nel contemplare, con intento occhio, l'abbarbagliante ideale, e raggiugnerlo, tra lo scrosciar delle folgori, con sangue e fuoco, la venustà del progresso consiste nell'essere senza labe: tra Giorgio Washington, da cui l'uno è rappresentato, ed il Danton, che incarna l'altro, v'ha la distanza che parte l'angelo con ale di cigno dall'angelo con ale d'aquila.

Giovanni Prouvaire era una varietà ancor più mite del Combeferre. S'era avvezzo a chiamarsi Gianni, per un capriccio di circostanza, che si mesceva al possente e profondo moto, donde lo studio sì necessario dell'età mezzana. Giovanni Prouvaire era innamorato; educava un vaso di fiori, suonava il flauto, scrivea poesie, amava il popolo, s'accorava sopra la donna, commiserava il fanciullo, fondeva in una fidanza medesima l'avvenire e Dio, e biasimava la rivoluzione d'aver troncato una regia testa, la testa d'Andrea Chénier. La sua voce, per ordinario, era debole; ma, d'un tratto, faceasi maschia; era letterato, erudito, e un po' intinto degl'idiomi orientali. Anzitutto, poi, era buono; e, cosa naturale per chi

conosce come la bontà sia sorella della grandezza, nei suoi poeti, sceglieа l' immenso. Intendevasi d'italiano, di latino, di greco, d'ebreo, locchè non adoperava che a leggere quattro autori: Dante, il Giovenale, Eschilo ed Isaia. Pel francese, prediligeva il Corneille, il Racine, e, sovr' ogni altro, Agrippa d'Aubigné. Baloccavasi, di buon grado, per le campagne e sui prati; fisava il cielo: le nubi lo interessavano al pari degli avvenimenti. Il suo spirito s'informava di due tendenze, una verso l'uomo, l'altra verso Dio; laonde, ei studiava, o si dava alla meditazione. Durante il giorno, immergeasi nelle quistioni sociali, il salario, il capitale, il credito, il matrimonio, la religione, la libertà di pensare e d'amare, l'educazione, la penalità, l'indigenza, l'associazione, il possesso, il procedimento e il ripartimento, l'enigma di quaggiù che ricopre d'ombra l'umano formicolaio; e, la sera, mirava gli astri, quegli esseri smisurati. Come l'Enjolras, egli era ricco e figlio unico. Favellava adagio, inclinava il capo, abbassava gli occhi, aveva un sorriso impacciato, si componea malamente, sgraziatamente, arrossiva per un nonnulla, era timidissimo; e, dopo ciò, ardimentoso.

Il Feuilly, lavorator di ventagli, orfano di padre e madre, guadagnava stentatamente tre franchi il giorno, nè aveva che un sol pensiero, liberar il mondo. Preoccupavalo un'altra cura: istruirsi; locchè, pure, appellava liberarsi. Aveva appreso da solo a legger e a scrivere; tuttociò che sapeva dovevalo a sè medesimo. Il Feuilly chiudea un animo generoso: nell'amor suo, egli abbracciava tutta la terra; ogni popolo gli era fratello; mancatagli la madre, pensò alla patria; intendea che nessun vivente ne fosse privo; covava nel suo intelletto, colla profonda divinazione del popolano, ciò che oggidì noi chiamiamo *l'idea delle nazionalità*. Aveva studiato

la storia appositamente per iscorrubbiarsi in conoscenza di causa. In quel giovane *cenacolo* d'utopisti, anzitutto intesi alla Francia, ei rappresentava l'esterno. La sua attenzione era vòlta principalmente alla Grecia, alla Polonia, all' Ungheria, alla Romelia ed all'Italia; egli pronunciava cotesti nomi ad ogni momento, opportunamente o a rovescio, colla tenacità del diritto. La Turchia sulla Grecia e sulla Tessaglia, la Russia sopra Varsavia, l'Austria sulla Venezia: siffatti stupri lo esasperavano; e sopramodo accendeanlo le vie di fatto del 1772. Non avvi eloquenza più splendida della verità nell' indignazione: era questa la sua eloquenza. Egli non cessava di reclamare su quella data vituperosa, 1772, su quel nobile e strenuo pòpolo, sminuzzato per tradimento, sovra quel triplo misfatto, su quell' insidia nefanda, archetipa e patrona di tutte quell' orride soppressioni di stato che, posteriormente, colpirono molto cospicue nazioni, e vi sgretolarono, a così dire, il lor atto di nascimento. Tutti gli attentati sociali contemporanei provengono dalla spartizione della Polonia; la spartizione della Polonia è un teorema di cui tutte le attuali scelleratezze politiche sono i corollari. Non un sol despoto, non un iniquo, da quell' istante, che non prendesse di mira, non si piacesse approvare e ratificare e firmare, *ne varietur* (1), il parteggiamento della Polonia. Allorchè si dia l'occhio sopra i registri delle moderne perfidie, per prima, ci è innanzi questa: il Congresso di Vienna, avanti di compier la propria, ebbe a consultare questa nequizia: il 1772 suona l'*hallali* (2); il 1815 è il pasto che si dà ai bracchi. Tale era il metro ordinario del Feuilly. Il povero operaio si costituiva

(1) Affinchè non cangi.

(2) Voce de' cacciatori, per avvertire che il cervo è agli estremi.

tutore della giustizia, ed essa rimeritavalo col farlo grande. E nel dritto, invero, v' ha un eternità! Varsavia non può esser tartara, al modo stesso che la Venezia non può durare tedesca; i sovrani ci perdon la lor fatica ed il loro onore, conciossiachè, tosto o tardi, la patria affondata ricomparisca, e galleggi alla superficie: la Grecia ritorna Grecia; la Italia, Italia. La protestazione del dritto di contro al fatto persiste sempre; il furto d'un popolo non si prescrive; coteste truffe cospicue difettano d' avvenire; non si può sveller la marca da una nazione, come si fa con un pannolino.

Il Courfeyrac avea un padre, che si chiamava il signore di Courfeyrac. Una delle false idee del ceto borghese sommesso alla restaurazione, sulla nobiltà e l' aristocrazia, era, senza dubbio, quella di creder alla particella. La particella, lo sanno tutti, è insignificante. Senonchè i borghesi del tempo della *Minerva* aveano in sì alta stima quel gramo *di*, che si riputava fosse un dovere l'eliderlo. Il signor di Chauvelin si facea chiamare, signor Chauvelin; il signor di Caumartin, signor Caumartin; il signor di Constant di Robeque, Beniamino Constant; il signor di Lafayette, signor Lafayette. Il Courfeyrac non avea voluto restar indietro, e appellavasi Courfeyrac, senz' altro.

Sul quale, potremmo quasi fermarci qui, e, quanto al resto, dir: Courfeyrac, vedi il Tholomyès.

Il Courfeyrac, difatti, aveva quel nerbo di giovinezza, che si potria dinotar la beltà diabolica dello spirito. Svanì, poscia, come la grazia del micino, e tutto quel brio terminava, sopra due piedi, al borghese, e su quattro, al gatto.

Cotesta specie di spirito le generazioni che traversan le scuole, le leve successive della gioventù se lo ce-

dono, se lo passan di mano in mano, *quasi cursores* (1), ad un di presso, sempre invariato; dimodochè, come lo indicammo, chi avesse udito per la prima volta il Courfeyrac, nel 1828, avrebbe creduto d' intender il Tholomyès, nel 1817, colla differenza che il Courfeyrac era un bravo ragazzo. Sotto le somiglianze della corteccia, tra lui ed il Tholomyès correa gran divario: l' uomo latente riposto in essi, era nel primo diverso assolutamente, che nel secondo. V' aveva nel Tholomyès un procuratore, e nel Courfeyrac la tempra d' un palladino.

L' Enjolras era il capo, il Combeferre la guida, il Courfeyrac il centro. Quelli mandavano maggior luce, egli più calorico: avea, davvero, le doti d' un centro, la ritondezza e l' irraggiamento.

Il Bahorel avea figurato nel sanguinoso tumulto del giugno 1822, nella circostanza in cui seppellivasi il giovane Lallemand.

Il Bahorel era un essere giovialone, un compagno pericoloso, animoso, di man forata, dissipatore istigando la magnificenza, ciarliero colla facondia, arrischiato di fronte alla sfacciatezza; la miglior pasta possibile, con prosontuosi farsetti e opinioni di viva bragia; eccessivo schiamazzatore, vale a dir cattabrighe, nè di più ansioso che d' una rissa, quando non fosse un tumulto, nè d' un tumulto, quando non fosse una rivoluzione; sempre parato a disfar il lastrico d' una strada, a spezzarne i quadri, a por giù un governo, se non per altro, per prova; studente dell' undecimo anno. Ei fiutava la legge, ma non la imparava; l' assisa da lui assunta era questa: *avvocato mai;* e il blasone, una tavola scura, nella quale scorgeasi un berretto quadro. Qualunque volta passasse per la sua scuola, ciocchè avveniva ben radamente, s'abbot-

(1) Come i corrieri.

tonava il pastrano (il *paletot* non era ancora inventato), e prendeva qualche salubre preservativo. Della facciata diceva: che buon vecchione! e del decano: qual monumento! Trovava ne' suoi corsi di studio continui temi di canzonette, e ne' professori, motivi di caricature. Ei sciupava, senza far nulla, un pingue stipendio, all'incirca tre mila franchi; aveva saputo inculcar a' suoi genitori, ch'eran campagnuoli, un rispetto particolare pel figlio.

Dicea di loro: Sono paesani, non cittadini: e, per ciò appunto, hanno intelligenza.

Il Bahorel, uomo capriccioso, passava di caffè in caffè: aveano gli altri i lor usi; egli n'era senza: spassavasi. Errare è umano; spassarsi, parigino. In sostanza, spirito sveglio ed alacre, più che paresse.

Egli servia di legame tra i vari amici dell'A B C ed altri gruppi che, ancora informi, doveano delinearsi posteriormente.

V'avea, in quel conclave di giovani teste, un adepto calvo.

Il marchese d'Avaray, cui Luigi XVIII fè duca, per averlo aiutato a montare in un biroccino di piazza, il giorno in cui emigrò, ebbe a narrare che, nel 1814, mentre il re, di ritorno in Francia, sbarcava a Calais, un uomo gli presentò un memoriale.

— Che richiedete? gli disse il re.

— Una stazione di posta, sire.

— Come vi chiamate.

— L'Aigle (1).

Il re aggrottò il ciglio, guardò la firma del memoriale, e vi scorse il nome, segnato: Lesgle. Tale ortografia, non bonapartista, andandogli a genio, cominciò a sorridere.

(1) L'aquila: s'allude all'insegna napoleonica.

— Sire, riprese l'uomo dal memoriale, ho per antenato certo bracchiere di soprannome Lesgueules, per abbreviatura Lesgle, e per corruzione L'Aigle. — Ciò fece sì che il sovrano insistesse nel suo sorriso. Più tardi, sia espressamente, sia per equivoco, accordò all'uomo la stazione di posta a Meaux.

L'adepto calvo del gruppo era figlio di quel Lesgle, o Lègle, e si soscriveva Lègle di Meaux. I suoi compagni, per semplificare, appellavanlo Bossuet.

Il Bossuet era un festivo garzone, che avea una disdetta: non riusciva a nulla; e, all'opposto, ridea di tutto. A venticinque anni, era calvo. Suo padre aveva finito coll'aver una casa ed un campo; ma il figlio non avea avuto maggior premura che quella di perder, in una falsa speculazione, la casa e il campo, ed era rimasto all'asciutto. Avea cognizioni, avea spirito; pure, a che pro? tuttoquanto gli andava a male, tutto lo attrappava; ciò che costruiva gli cadea addosso. Spezzava legne, e tagliavasi un qualche dito; aveva un'amante, e chiariva tosto ch'ella tradivalo. Ogni momento una nuova calamità; ed ei, frattanto, buttava tutto dietro le spalle, e diceva: *Io sto sotto un tetto di tegole che mi cadon sopra.* Poco sorpreso, dacchè per lui la disgrazia fosse antiveduta, prendeva il tristo successo serenamente, e beffava la caparbietà del destino, come chi è a giorno della facezia. Era povero, ma avea colmo il borsello di buon umore; giugneva presto al suo ultimo soldo, non all'ultimo sghignazzamento. Qualsiasi volta l'avversità gli facesse visita, ei salutava in atto cordiale la vecchia sua conoscenza; si baloccava colle catastrofi; s'era cotanto fatta usuale la Fatalità, da chiamarla col nome proprio: — Buondì, Sfortuna!

Siffatte persecuzioni della mala sorte, lo aveano reso

inventivo: non avea danaro, ma trovava strada di fare, ad un suo capriccio, « spese esorbitanti. » In una notte, ei mangiò sino « cento franchi, » per cattivarsi una civettuola, che gl' ispirò, in mezzo all' orgia, questo arguto dire: *Figlia di cinque luigi, toglimi gli stivali!*

Il Bossuet s' indrizzava pian piano all' avvocatura; facea gli studi di giurisprudenza a mo' del Bahorel. Egli scarseggiava di domicilio; talvolta non ne avea punto. Alloggiava ora presso l' uno, ora presso l' altro; più di frequente presso il Joly, che studiava la medicina, e avea due anni meno del Bossuet.

Era il Joly un giovanotto morbomaniaco; il solo acquisto che avesse fatto, imparando la medicina, si riponeva nell' essere più malato che medico. A ventitrè anni, credeasi infermiccio, e passava il tempo guardando allo specchio la propria lingua. Egli asseverava che l' uomo si calamita come una spilla, e nella sua stanza poneva il letto colla testiera a meriggio ed i piedi a settentrione, affinchè, nel volgere della notte, la circolazione del sangue non fosse impedita dalla gran corrente magnetica della terra. Nelle burrasche, si tastava il polso. Del resto, il più gaio di qualunque altro. Tutte siffatte incoerenze, giovane, maniaco, sparuto, allegro, di ottima compagnia, ne faceano un essere eccentrico ed aggradevole, che i suoi compagni, prodighi di alate consonanti, avevan chiamato Jollly. Tu puoi fuggire su quattro L (1), gli diceva Giovanni Prouvaire.

Il Joly avea l' usanza di toccarsi il naso coll' estremità del suo bastoncino, locchè dà indizio di spirito perspicace.

Eran tutti figli immediati della rivoluzione francese.

(1) Su quattro ali, perocchè la *L*, si pronunzi *èl*, come *ailes*, ali.

I più frivoli, si facean gravi nel pronunziare una data: l'89. I lor padri, a seconda del veder vario, erano, od erano stati foglianti, realisti, dottrinari; poco montava; quello scompiglio anteriore ad essi, nati di fresco, non concerneali menomamente; nelle lor vene colava il sangue purissimo de' principii; eran essi avvinti, senza intramissioni, al sano diritto ed all' assoluto dovere.

Proseliti e adepti, sotterraneamente adombravano l'ideale.

Fra tutti quegli animi passionati e tutti que' cuori convinti, aveavi uno scettico. Com'avvenìa ch'ei vi si trovasse? per equilibrio. Lo scettico aveva nome Grantaire, con un' R (1) ambigua. Il Grantaire era un uomo che si guardava dal credere qualche cosa; sibbene nel novero degli studenti che avean, più d'altri, a Parigi, tratto vantaggio da' loro corsi; gli era a cognizione che il miglior caffè si beveva presso il Lamblon, e il miglior bigliardo lo aveva il caffè Voltaire; che, al Romitorio, sopra il bastione del Maine, trovavansi pasticcetti eccellenti, e arrendevoli ragazzotte; che la mamma Saguet sapea far per bene i polli alla grata; che alla barriera della Cunetta imbandiano il guazzetto di pesce alla marinaresca, ed a quella del Combattimento teneano un prezioso vinetto bianco. Per ogni cosa, gli erano conti i più acconci siti; dava sgambetti, giuocava alla palla, danzava, schermivasi col bastone maestrevolmente: soprammercato, beone di prima risma. Era eccessivamente brutto; la più graziosa trapuntatrice di stivaletti che vi fosse allora, Irma Boissy, scorrubbiata dalla sua laidezza, avea profferito questa sentenza: *il Grantaire è impossibile!* ma la fatuità del

(1) *Grantaire*, pronunciandosi, suona quasi *grand-èr*, che, anche in italiano, può esser espresso con un' R grande.

Grantaire non ne avea dissesto. Fisava teneramente ed assiduamente tutte le donne, e pareva dire di tutte loro: *se io volessi!* pensando far credere a' suoi compagni ch'egli fosse ovunque desiderato.

Queste parole: dritti del popolo, dritti dell'uomo, contratto sociale, rivoluzione francese, repubblica, democrazia, umanità, civiltà, religione, progresso, erano, pel Grantaire, assai prossime a significar un perfetto zero: ci ne sorrideva. Lo scetticismo, carie funesta dell'intelligenza, non gli avea lasciata un'intera idea nello spirito; egli viveva ironicamente; ecco il suo assioma: *Non avvi che una certezza, il mio nappo colmo.* Metteva in beffa tutte le devozioni de' partiti, si il fratello che il padre, si il giovane Robespierre che il Loizerolless. — Hanno tratto un bell'utile dalla morte! sclamava. E del crocifisso: Ecco un supplizio ch'ebbe un gran trionfo! Scorridore, giuocatore, libertino, spesso briaco, egli importunava que' vergini sognatori, col canterellar incessantemente: *Amo le belle, amo il buon vino,* sull'aria: *Viva Enrico IV.*

Cionondimeno, cotesto scettico era compreso da un fanatismo; ma il fanatismo non consisteva nè in un'idea, nè in un domma; non era un'arte, non una scienza; era un giovane: l'Enjolras. Ed a chi mai si alleava quel dubbioso anarchico, in quella fila di spiriti indipendenti? al più indipendente. Di qual maniera quel giovane lo soggiogava? coll'idee? Mainò; col carattere. Fenomeno spesso osservato: uno scettico che si colleghi a un credente, è ventura naturalissima, come la legge che dà i colori complementari. Ciò che ci manca ci attira; niuno ama il di quanto il cieco; il nano fa omaggio al tamburo-maggiore; il rospo tien sempre gli occhi rivolti al cielo; perchè? Per veder volare gli uccelli. Il Grantaire, ch'era ro-

sicchiato dal dubbio, si godea notare nell' Enjolras volteggiar la fede; avea d' uopo dell' Enjolras. Senza ben chiarirsi ed analizzare quella natura incorrotta, sana, tenace, giusta, schietta, inflessibile, n' era incantato; ammirava, per vigor d' istinto, il suo contrapposto. Le sue idee molli, slogate, inferme, inchinevoli, contraffatte, si avviticchiavano all' Enjolras, non in altra guisa che ad una spina dorsale: la sua morale rachitide si reggeva a quella saldezza. Il Grantaire presso l' Enjolras ritornava un essere; lui medesimo, d' altra parte, plasmavano due principii apparentemente impossibili ad aggregarsi: la cordialità e l' ironia; la sua indifferenza non era vacua d' amore; lo spirito aliava senza una fede; non, però, il cuor potea battere senza amicizia. Contraddizione profonda, dacchè un affetto è un convincimento. Tal si foggiava la sua natura. V' hanno individui che paion nati per mostrarsi il retro, il rovescio, e l' inverso; essi sono Polluce, Patroclo, Niso, Eudamida, Efestione, Pechmeia; ei non vivono che a condizione d' esser folciti da un altro; il lor nome è un séguito, nè si scrive che preceduto da una congiunzione, dall' *e*; la loro esistenza non è lor propria; è la parte opposta d' un fato che non è il loro. Il Grantaire era uno di questi tali: l' opposto dell' Enjolras.

Si potria dir, quasi, che alle affinità dan principio le lettere dell' alfabeto. Nella lor serie, la O e la P sono inseparabili; voi potete, a vostro talento, pronunciar O e P, ovvero Oreste e Pilade.

Il Grantaire, vero satellite dell' Enjolras, dimorava fra quella cerchia di giovanotti; egli ci viveva; non avea bene che secoloro; seguivali in ogni luogo; non capiva in sè dal piacere d' esser presente all' andirivieni di que' fantasmi, nella penombra del vino; lo comportavano per la sua quieta piacevolezza.

L'Enjolras, credente, avea sdegno di quello scettico; e, sobrio, di quel brutale tracannatore: assentivagli un po' di rigida compassione. Il Grantaire era un Pilade male accolto; sempre aspreggiato e rispinto severamente dall' Enjolras, gli era forza reddir a lui. Solea dirne: — Che vago marmo!

II.

Orazione funebre del Blondeau, recitata dal Bossuet.

In un pomeriggio, che aveva, come si sta per vedere, qualche coincidenza cogli avvenimenti sovranarrati, il Laigle di Meaux s' addossava voluttuosamente allo stipite della porta del caffè Musain. Avea l'apparenza d' una cariatide in riposo: nulla portava, fuorchè i suoi sogni, e adocchiava la piazza di San-Michiele. Addossarsi, è una certa guisa d' esser corchi in piedi, che i sognatori non astian menomamente. Il Laigle di Meaux riflettea, senza cruccio, a una lieve disavventura che gli era toccata, l'antivigilia, alla scuola di giurisprudenza, la quale modificava i suoi personali progetti dell'avvenire, progetti che, d'altra parte, non eran bene determinati.

La riflessione non impedisce ad un biroccino di traversare, ed al pensator di notarlo. Il Laigle di Meaux, la cui vista errava in un certo atto di aliena baloccheria, venne a scorger, tra quel diffuso sonnambulismo, sovra la piazza, un veicolo con due ruote, che andava innanzi a rilento, quasi indeciso. A chi mai badava quel biroccino? perchè avanzare sì lentamente? Il Laigle vi guardò dentro: seduto presso il cocchiere v' aveva un giovane, ed a' suoi piedi una gran sacchetta, la quale, sur una lista di

carta, che vi aveau cucito in un canto, lasciava legger il nome: Mario Pontmercy.

Un cotal nome fece che il Laigle mutasse di positura. Egli si rizzò, e lanciò quest' apostrofe al giovane del birocino:

— Signor Mario Pontmercy!

Il biroccino chiamato fe' sosta.

Il giovane che, pur egli, parea pensare profondamente, alzò gli occhi.

— Che richiedete? proruppe.

— Siete voi il signor Mario Pontmercy?

— Certamente.

— Io vi cercava, ripigliò il Laigle.

— Per qual motivo? gli chiese Mario; dacchè difatti era egli che allontanavasi da suo nonno, ed aveva dinanzi a sè una persona da lui veduta per la prima volta. Io non vi conosco.

— E nemmeno io voi, gli soggiunse il Laigle.

Mario suppose d' esser occorso in un rompicollo, in qualche facezia sulla via pubblica; nè quel momento era il più opportuno perch' ei volesse patirla di niuna guisa. Egli aggrottò il ciglio. Il Laigle di Meaux, imperturbabile, proseguì:

— Voi l' altrieri alla scuola non c' eravate?

— È possibile.

— Ma, di certo.

— Siete studente? gli richiese Mario.

— Sì, signore, al pari di voi. L'altro dì, per ventura, entrai in iscuola; saprete bene che qualche volta ci prendono di cosiffatti capricci; il professore stava facendo l'appello. Voi non ignorate che que' signori, in quel punto, sono ridicoli: al terzo appello senza risposta, vi raschiano dall'elenco. Sessanta franchi nel borsellino.

Mario cominciava a prestargli attenzione; il Laigle continuò:

— Era il Blondeau che facea l'appello. Lo conoscete il Blondeau; ha un nasaccio pinzuto, maliziosissimo, e fiuta con gran piacere gli assenti: cominciò rudemente dalla lettera P. Io non gli badava, conciossiachè quella lettera non mi ponesse in qualsiasi rischio. L'appello non andava male; nessuna cancellazione; v' erano tutti. Il Blondeau era mesto; ed io, tra me e me, diceva: Blondeau mio caro, tu oggi non farai la più piccola esecuzione. Da un momento all'altro, il Blondeau chiama: *Mario Pontmercy?* Tutti taciono. Ei, fiducioso, ripete più forte ancora: *Mario Pontmercy?* E prende in mano la penna. Signore, io ho viscere, e mi son detto rapidamente: Ecco un bravo giovane che sta per esser marcato. Attenti. Costui non sembra molto propenso alla disciplina, nè un buon discepolo, nè un indefesso lavoratore, nè uno studente studioso; non è un pedante di primo pelo, dato alla scienza, alle lettere, alla teologia, ed al sapere; non è una, insomma, di quelle tempre pazienti, distese con quattro spille, una spilla per facoltà; ma, al contrario, un uomo infingardo, che si trastulla, che ha gusto della campagna, che insegue le giovanette, si piace di corteggiarle, e a quest'ora, forse, vagheggia la stessa mia innamorata. Salviamolo. Morte al Blondeau! In quel momento, il Blondeau sta tignendo in negro la propria penna, ministra di cancellature, dà il guardo in giro sull'uditorio, richiede la terza volta: *Mario Pontmercy?* ed io soggiungo *Presente!* Laonde, non gli fu fatto di cancellarvi.

— Signore, ... gli disse Mario.

Ed, in cambio, cancellò me, aggiunse l' altro.

— Non vi comprendo, ripigliò Mario.

Ed il Laigle:

Niente di più netto. Io stava presso la cattedra per rispondere, e presso la porta per fuggir via. Il professore mi tenea d'occhio, con attenzione particolare. Allorchè, d'un subito, egli, che deve essere il naso accorto di cui favella il Boileau, va alla L: la L è la lettera mia. Io son di Meaux, e ho nome Laigle.

— L'Aigle (1)! interruppe Mario: bel nome!

— Il Blondeau, frattanto, giugne al bel nome, e pronunzia: *Laigle?* A cui io: *Presente!* Ei mi guarda allora colla mansuetudine d'una tigre, forma un sorriso, e mi dice: — Se siete Pontmercy, non potete esser Laigle. Parole per voi scortesi, ma non fatali che per me solo. Ciò detto, tende una striscia sopra il nome.

Mario diceva:

— Signore, io mi sento mortificato.....

— Anzitutto, interruppe il Laigle, io desidero imbalsamare il Blondeau con qualche frase di sentito encomio. Lo suppongo morto. Non saria da fare gran mutamenti alla sua magrezza, alla rigidezza, al pallore, al puzzo. Ed esclamo: *Erudimini qui judicatis terram* (2)! Qui giace il Blondeau, Blondeau Naso, Blondeau Nasica, il bue della disciplina, *bos disciplinæ*, il molosso della consegna, l'arcangelo dell'appello, che fu diritto, quadrato, esatto, severo, giusto e difforme. Dio lo ha cassato, all'istesso modo ch'ei mi cassava.

Mario riprese:

— Son dispiacente .....

— Ciò, giovanotto, gli disse il Laigle, vi serva d'ammonimento. In progresso, siate preciso.

— Vi prego di perdonarmi.........

(1) Vedi la nota alla pagina 113.

(2) Siate istruiti, voi che giudicate la terra.

— Non vi esponete mai più a far cassare il prossimo vostro.

— Davvero, son desolato....

Il suo salvatore diede in un grasso sghignazzamento.

— Ed io in cielo per l'allegrezza. Da quella striscia io son salvo; rinuncio a' trionfi del foro; non perorerò per la vedova, non attaccherò l'orfanello; non vo' più toga, non vo' sapere di tirocinio. La mia rimozione è ottenuta, ed è a voi ch'io la deggio, signor Pontmercy. Voglio farvi una visita di ringraziamento. Qual è la vostra dimora?

— Questo biroccino, rispose Mario.

— Segno d'opulenza, soggiunse il Laigle, pacatamente: me ne congratulo. Avete un alloggio di nove mila franchi l'anno.

In quel punto, il Courfeyrac uscia del caffè.

Mario sorrise mestamente:

— Io mi trovo in cotesto alloggio da due ore circa, e desidero di levarmene; ma c'è di mezzo la difficoltà, che non so dove metter piede.

— Signore, disse il Courfeyrac, venite a star meco.

— La priorità, veramente, sarebbe mia, osservò il Laigle, ma non ho casa.

— Zitto, Bossuet! gl'intimò il Courfeyrac.

— Bossuet! notò Mario; ma mi è sembrato che poco fa vi chiamiate Laigle.

— Sicuramente; soggiunse il Laigle, Laigle di Meaux, e, per metafora, Bossuet.

Il Corfeyrac saliva nel biroccino.

— Coucchiere, disse, all'albergo Porta-San-Giacomo.

E Mario la sera stessa aveva occupato, in cotesto albergo, una camera attigua a quella del Courfeyrac.

III.

Stupore di Mario.

In pochi giorni, Mario divenne amico del Courfeyrac. La gioventù è la stagione de' rapidi saldamenti, delle spedite cicatrizzazioni: Mario presso il Courfeyrac respirava liberamente, benessere che gli era nuovo. Il Courfeyrac non gli fece veruna inchiesta: non vi pensò neanco; alla loro età, la fisonomia dice tosto tutto; la parola è indarno. V'han certi volti di giovani che si direbbono cicaloni: una mutua occhiata, e si son compresi.

Cionondimanco, un mattino, il Courfeyrac gli lanciò, d'improvviso, tale interrogazione:

— A proposito, avete voi un' opinione politica?

— To'! gli soggiunse Mario, quasi piccato dalla domanda.

— Che cosa siete?

— Io! Democratico-bonapartista.

— Meschianza bigia di topo rassicurato, disse il Courfeyrac.

L'indomani, introdusse Mario al Caffè Musain; poi bisbigliò al suo orecchio, con un sorriso: Bisogna che vi faccia far il vostro ingresso nella rivoluzione; e condusselo nella sala che raccoglieva gli Amici dell' A B C. Egli lo presentò a' suoi compagni, dicendo, a dimessa voce, questa parola, che Mario non comprendeva: Un alunno.

Mario era capitato in un vespaio di spiriti. Del resto, comunque serio e taciturno, non era nè il meno destro, nè il men difeso.

Ei, sin lì, solingo, tutto proclive, per inclinazione e per uso, al monologo ed al ritiro, fu un po' scomposto

da quella schiera di giovanotti che lo intorniava. Quei vari inizii lo stimolavano e importunavano, a un tempo istesso. L'andirivieni irrequieto di quegli spiriti liberi ed in lavoro, mettea scompiglio nelle sue idee. Tratto tratto, nel turbamento, moveano esse tanto lontano da lui, da stentar a ricuperarle. Egli udia parlare, in modo inatteso, di filosofia, di letteratura, d'arte, di storia, di religione; vi distingueva bizzarre foggie, e, siccome non ordinavale in prospettiva, dubbiava di scorger il caos. Rimosse le opinioni dell'avo per assumer quelle del padre, ebbe a credersi rassodato; ed or sospettava, molestamente, senza esser oso di confessarselo, non lo fosse. La lente con cui spiava le cose si cominciava ad intorbidare; una indubitabile oscillazione metteva in moto tutti gli orizzonti del suo cervello. Strano interiore sovvertimento, che, quasi, lo martoriava!

Pareva che per que' giovani non vi fossero « cose sacre. » Su ogni qualsiasi argomento, intendeva Mario certi linguaggi straordinari, che gli angustiavan lo spirito ancor pauroso.

Esponeasi un cartello teatrale, con un titolo di tragedia del vecchio repertorio appellato classico. Ecco il Bahorel schiamazzare: — Giù la tragedia della borghesia! E Mario, intanto, udia il Combeferre, che lo riprendeva:

— Bahorel, tu hai torto. I borghesi aman la tragedia; che monta? lasciamoli ai loro gusti. La tragedia in parrucca ha la sua ragione di mantenersi. Non son di quelli che, per parte d'Eschilo, le contendano il dritto di star in vita. V'ha qualche bozza nella natura; il creato ci somministra certe parodie, bell'e pronte; c'è il becco che non è becco, ci sono l'ali che non son ali, le pinne che non son pinne, le zampe che non sono zampe: un grido afflittivo che induce al riso, ecco l'anatra. Laonde, poi-

chè dallato all'uccello sta il pollo, per qual motivo la tragedia classica non esisterebbe di faccia all'antica?

Ovvero, nascèva il caso che Mario passasse per la via Gian-Giacomo, fra l'Enjolras e il Courfeyrac.

Il Courfeyrac gli prendea il braccio:

— Guardate: cotesta è la via Plâtrière, e attualmente ha nome di via Gian-Giacomo, in causa di una famosa famiglia che vi abitava, sessant'anni or sono. Il Rousseau e Teresa. Di quando in quando, nasceavi qualche bambino: Teresa lo partoriva, Gian-Giacomo deponevalo a' trovatelli.

L' Enjolras, allora, scagliavasi sul Courfeyrac:

— Quanto a Gian-Giacomo, zitto! quell'uomo è per me un tesoro d'ammirazione! ha rispinto i propri figliuoli, sia pure; ma adottò il popolo.

Fra quel consorzio di giovani non ve n'era uno che si esprimesse: l'Imperatore. Solo il Prouvaire, tratto tratto, diceva: Napoleone; gli altri nomavanlo *Buonaparte*.

Mario era sbalordito ed irresoluto. *Initium sapientiæ* (1).

IV.

La retrosala del Caffè Musain.

In una delle adunanze di que' giovanotti, a' cui Mario prendeva parte e alle quali talvolta s'accomunava, il suo spirito provò un urto fuor di misura.

Essa si teneva nella retrosala del Caffè Musain: quella sera, gli Amici dell' A B C v'eran quasi tutti. La lampada era accesa a festa. Si discutea di parecchie cose, senza e-

(1) Principio di saggezza.

sollazzarsi e con molto chiasso. Tranne l'Enjolras e Mario, che si serbavano taciturni, ciascuno dei congregati ciarlava senza ritegno. I discorsi fra compagnoni hanno spesso di sì pacifici commovimenti: son essi, a pie' pari, un sollazzo, un subuglio e una conversazione. Si lanciavan motti, ch'eran presi a volo; si chiaccherava per ogni canto.

Nella retrosala non era ammessa veruna donna, tranne la Luigietta, la guattera del caffè, che passava di quando in quando, per tragettare dal lavatoio al « laboratorio, ».

Il Grantaire, più che brillo, assordava il sito ove si era posto; lì ragionava, farneticava, e gridava:

— Mi sento sete. Mortali, io fo un sogno: la botte d'oro di Heidelberg abbia un attacco di apoplessia, e possa io essere fra la dozzina di sanguisughe che le verranno applicate. Io vo' bere; bramo obliare la vita: la vita è la più schifosa invenzione di non so che testa: non dura nulla, e non conta un fico; per vivere ci è mestieri fiaccarci il collo; la vita è una scena angusta, manchevole d'adiacenze: La felicità è una vecchia impannata, dipinta da una sola parte. L'Ecclesiaste dice: *ogni cosa* è *vanità;* io penso come quel buonuomo che forse non visse mai. Zero, per non andar totalmente nudo, si pose un manto di vanità. O vanità! racconciatura di tutto con paroloni! una cucina è un laboratorio, un ballerino è un professore, un saltimbanco è un *ginnastico*, un uomo che fa alle pugna è un pugillatore, uno speziale è un chimico, un parrucchiere è un artista, un capomastro è un architetto, un paggio è uno *sportman* (1), un porcellino è un pterigobranco. Nella vanità c'è un fronte e un lato; il fronte è salvatico: il negro colle sue perle di vetro; ed

(1) Dilettante di caccia.

il lato è sciocco, il filosofo co' suoi stracci. Il primo mi fa compassione, il secondo mi sveglia riso. Ciò che vien chiamato onori, dignità, e anche onore e dignità, è generalmente in crisocale. L'orgoglio umano serve a' re di zimbello: Caligola nominava console un cavallo; Carlo II facea cavaliere un pezzo di bove. Su, panneggiatevi tra il console *Incitatus* (1) ed il baronetto *Roastbeef* (2)! Quanto al pregio reale delle persone, esso non è punto più ragguardevole. Date ascolto agli elogi che il prossimo fa del prossimo: il bianco è terribile contro il bianco; se il giglio avesse favella, come accomoderebbe per bene la colomba! una beghina che mormora della beghina è più velenosa del *bongar* azzurro (3). Peccato ch'io sia un ignorante, perciocchè vorrei rovesciarvi un diluvio di citazioni! ma non so nulla. Io, a mo' di esempio, ho goduto sempre di un cento spirito; quando ero alunno presso il Gros, invece di attendere ad istruirmi, passava il tempo ad arraffar poma; rapino è il maschile di rapina. Ecco, per me, tutta la mia scienza; quanto a voi, siete dottoroni. Ma io mi frullo delle vostre doti, de' vostri addottrinamenti ed affinamenti. Ogni qualità ha il suo difetto; l'economo arieggia l'avaro, il liberale rasenta il prodigo, il coraggioso confina collo spaccone; chi dice un uomo piissimo segna un tantino lo schiodacristi; v'han tanti vizi nella virtù, quanti son gli squarci del mantello di Diogene. Chi ammirate voi, l'ammazzato, o l'ammazzatore? Cesare, o Bruto? Generalmente propendesi per chi ammazza. Viva, dunque, Bruto! La virtù sta in ciò. Virtù, sia; ma altresì demenza. Tutti que' grandi sono inquinati da pecche singolarissime. Il Bruto che uccise

(1) Veloce.

(2) Manzo arrostito.

(3) Serpente.

Cesare era innamorato d'un garzoncello di marmo, opera di Strongilione, scultore greco, che foggiò inoltre quella figura d'amazzone, detta Bella-Gamba, Eucnemo, la quale Nerone portava seco ne' suoi viaggi. Questo scultore ci lasciò solo due statue che misero in armonia Bruto e Nerone; Bruto amò l'una, Nerone l'altra. Tutta la storia non è che un lungo scappuccio: che cosa è un secolo, se non se il plagiario de' secoli precedenti? La battaglia di Marengo copia quella di Pidna; il Tolbiac di Clodoveo e l'Austerlitz di Napoleone si rassomigliano qual due gocce di sangue. Non fo gran conto della vittoria, io; nè per il vincere è lieve atto, verace gloria il convincere. Fate, su, di avverar una qualche cosa! voi vi appagate della riuscita, qual ciancebella! e della conquista, quale miseria! Dovunque, ahimè! vanità, bassezza. Tutto si inchina al successo, sin la grammatica: *Si volet usus* (1), intima Orazio. Laonde, ho in dispregio il genere umano. Piegheremo totalmente al partito? Volete voi ch'io mi faccia ammiratore de' popoli? Ma qual popolo ammirerò? dite, via! la Grecia? Gli Ateniesi, que' Parigini d'un altro tempo, uccidean Focione, non altrimenti che il Coligny, piaggiando il tiranno, sì che Anacreonte ebbe ad esprimersi di Pisistrato: *la sua orina attrae l'api!* L'uomo più ragguardevole della Grecia, pel corso di dieci lustri, fu quel Fileta, grammatico, sì piccino e sì esile da esser costretto a guernir di piombo le proprie scarpe, onde il vento non lo levasse di terra. Sulla gran piazza di Corinto v'avea una statua, scolpita da Silanione, e rammemorata da Plinio: era Epistato. Che fe' Epistato? fu l'inventor del gambetto. Ecco, in compendio, tutta la Grecia e la gloria! Passiamo altrove. Deggio ammirar

(1) Se lo chiede l'uso.

l'Inghilterra? ammirar la Francia? la Francia? e perchè? forse per Parigi? V'ho pur mo' esposto la mia opinione su Atene. L'Inghilterra? per qual motivo? per Londra? odio Cartagine. Inoltre, Londra, metropoli d'ogni lusso, è, ad un tempo, la capitale dell'indigenza. La sola parrocchia di Charing-Cross conta, ogni anno, cento individui morti d'inedia. Ecco Albione. Ed aggiungo, per compimento, aver io veduto un'inglese, giovane, che danzava con una corona di rose, in occhiali azzurri. Di conseguenza, per l'Inghilterra non mi rimane che uno sberleffo! Se non ammiro *John Bull*, ammirerò, dunque, il fratello *Jonathan*? A parlar chiaro, quel dilettante di schiavi non mi va a genio. Togliete *time is money* (1), che resta dell'Inghilterra? togliete *cotton is king*, che dell'America (2)? La Germania è la linfa; l'Italia, la bile. Andremo ora in estasi per la Russia? Il Voltaire n'era estimatore; ei stimava altresì i Cinesi. La Russia, non vo' negarlo, ha le sue bellezze, fra cui un energico dispotismo; senonchè i despoti io li compiango; la lor salute mi accora. Un Alessio col capo mozzo, un Pietro spento di pugnale, un Paolo strozzato, un secondo Paolo freddato a colpi di stivale, molti Ivan scannati, qualche Basilio, qualche Nicolò tossicati, tuttociò indica che il palazzo imperiale di Pietroburgo trovasi in condizione flagrante d'insalubrità. Tutti i popoli inciviliti porgono al plauso del pensatore cotesto particolare: la guerra; or la guerra, la guerra civilizzata esaurisce e riassume qualsiasi forma di *brigantaggio*, da quello dei trabucaini alle gole del monte Jaxa, sino alle scorrerie degl'indiani comanchi al Mal-Basso. Eh, via! mi soggiungerete, l'Europa, nulladimeno, val più dell'Asia. Io convengo che l'Asia è

(1) Il tempo è danaro.

(2) Il cotone è re.

ridicola; ma non capisco perchè beffiate il gran lama, voi, popoli d'occidente, che alle vostre mode ed all'eleganze mesceste ogni sucidume, palliandolo di maestà, dalla camicia imbrattata della regina Isabella sino alla seggetta del delfino. Signori civili, io vi dico: zitto! È a Bruxelles che si consuma più birra, a Madrid più cioccolata, ad Amsterdam più ginepro, a Londra più vino, a Costantinopoli più caffè, a Parigi più assenzio: ecco tutte le nozioni proficue. Parigi, insomma, la vince; a Parigi sono sibariti sino i cenciaiuoli; Diogene indistintamente avria scelto d'esser de' loro, in piazza Maubert, o filosofo al Pireo. Sentite anche questa: le bettole de' cenciaiuoli si appellano *bibine*; le più rinomate sono *la Casserola* e *l'Amazzatoio*. Dunque, o taverne, osti, brigate, suoni, gallorie, danze, non riconosco che voi, voi soltanto; sono un Lucullo, vo a pranzo presso il Richard, a due franchi a testa, ho bisogno di tappeti persici per voltolarvi Cleopatra nuda! Dov'è Cleopatra? Ah! sei tu, Luigietta: buongiorno!

Di cotal guisa, il Grantaire, brillo cotto, buttava fuori un'illuvie di incomposti accenti, nella sua parte della retrosala Musain, arrestando la guattera, di passaggio.

Il Bossuet protendea la mano verso di lui, intimandogli che tacesse, e il Grantaire ripigliò l'abbrivo meglio di prima:

— Aigle (1) di Meaux, giù le zampe! Credi tu d'impormi, con quel tuo gesto d'Ippocrate che rifiuta le chiapollerie d'Artaserse? Io ti dispenso dal tranquillarmi; poi poi, sono malinconico. Che ho da dirti? L'uomo è cattivo, è difforme; la farfalletta andò a bene, ed, in cambio, l'uomo non è riuscito: il Creatore gli venne meno. Una folla è un fascio di nefandità; ciascun esse-

(1) *Aquila*; abbreviatura di scherzo.

re, è un miserabile, uomo o donna. Sì, io ho lo *spleen*, impiastrato colla mestizia, colla nostalgia, coll'ipocondria, e m'inquieto, e m'arrabbio, e sbaviglio, e m'annabio, e m'angustio, ed imbestialisco! Vada all'inferno.....

— Ma zitto, R maiuscola! ripigliò il Bossuet, che svolgea un quesito di giurisprudenza, nella sua cerchia, ed era impegnato energicamente con una frase in gergo giudiciario, la cui conclusione fu tale:

— ..... Ma, per me tanto, comunque appena legista, nè, fin adesso, altra cosa che un dilettante, sostengo: che, a termine delle usanze di Normandia, d'anno in anno, al San-Michele, doveva pagarsi un equivalente a vantaggio del feudatario, salvo altrui diritto, da tutti, uno ciascheduno, tanto i proprietari che i sequestratari di eredità, e ciò per ogni enfiteusi, terreno, bene allodiale, contratto demaniario e demaniale, ipotecario e ipotecale....

— Echi, ninfe gementi! gorgheggiò il Grantaire.

Presso lui, sur un tavolo quasi silenzioso, un foglio di carta, una penna ed un calamaio annunziavan la composizione d'una commedia. Sì grave affare trattavasi a voce bassa, e i due capi intesi al lavoro toccavansi l'un coll'altro:

— Principiamo dal trovar i nomi. Quando s'hanno i nomi, il soggetto vien da sè solo.

— È giustissimo. Detta: io scrivo.

— Signor Dorimon.

— Possidente?

— Sì.

— Celestina, sua figlia.

— ...tina. Poi?

— Il colonnello Sainval.

— Sainval è trito: porrei Valsin.

In prossimità de' novelli commediografi, v'avea un

altro gruppo che approfittava, esso pure, dello schiamazzo per favellar sottovoce, e discutere d'un duello. Un vecchio, di trent' anni incirca, consigliava un giovane, di diciotto, e gli dava lumi sull'avversario:

— Poffar di bacco! guardate bene: è una buona spada; ha un bel metodo; assale franco; nimna finta oziosa; polso sicuro, scioltezza, vivacità, la parata giusta, la risposta pronta, corbezzoli! ed è mancino.

Nel canto opposto al Grantaire, il Joly e il Bahorel, dati al domino, intrattenevansi de' loro amori.

— Tu sei felice, dicea il Joly: tu possedi un' innamorata che ride sempre!

— È uno sbaglio ch'ella commette, gli rispose l'altro. Le nostre belle hanno torto d'esser allegre; c'invogliano ad ingannarle: trovandole soddisfatte, non si ha rimorsi; se fossero malinconiche, la coscienza ci morderebbe.

— Va, sconoscente! una donna che ti sorride è un gioiello! E, di più, non è mai che vi rabbuffiate!

— Ciò è vero, e dipende da una convenzione che abbiamo fatto. Segnando la nostra piccola santa-alleanza, ci siamo assegnati scambievolmente i nostri confini, che non varchiamo per qualsia caso. La parte di tramontana compete a Vaud, la contraria a Gex: e perciò la pace.

— La pace è la felicità digerente.

— E tu, Jollly, a che segno sei delle tue baruffe con madamigella .... capisci chi voglio dire?

— Ella mi assedia con una cruda pazienza.

— Cionnondimeno, sei un amante che soffre e tollera.

— Ahimè!

— Io, ne' tuoi panni, la pianterei.

— Oh, il dirlo è lieve!

— Nè il farlo, meno. Il suo nome, parmi, sia Musichetta?

— Sì, Bahorel, ella è un angelo di bellezza, è istruita quanto può dirsi; ha due bei piedini, due manine bianche, pienotte, che sa tenere stupendamente, e due occhietti da fattucchiera: io ne vado pazzo!

— In allora, mio caro, d' uopo è piacerle, farsi galante, mostrarsele premuroso. Compenami dallo Straub un paio di calzoni di panno-cuoio; ei dà a prestito.

— A quali patti? gridò il Grantaire.

Il terzo cantone era in preda ad una controversia poetica. I miti pagani s' arrovellavano co' cristiani; trattavasi dell' Olimpo, al favor del quale Giovanni Prouvaire prendea parte, sin per *romanticismo*. Messo in ardenza, egli si sfogava; una specie di festevolezza dav' esca al suo rapimento, lirico e gaio ad un tempo istesso.

— Non oltraggiamo gli dei! sclamava; forse, non anco se ne sono andati: Giove non mi fa l' effetto d' un morto. Gli dei son sogni, mi dite. Eppure, veggo che, sino nella natura, qual essa è oggi, dopo la fuga di questi sogni, si trovano tutti i gran vecchi miti pagani. Certa montagna a profilo di cittadella, come il Vignemalo, io la ho, anche adesso, per l' acconciatura di Cibele; chi mi ha mai provato che Pane, durante la notte, non venga a soffiare nel cavo tronco de' salici, turandone alternativamente, co' diti, i buchi? ebbi poi sempre in pensiero che Io si leghi qualche tantino colla cascata d' acqua di Pisciavacca.

Nell' ultimo canto, trattavasi di politica; si malmenava la Carta data. Il Combeferre sostenevala, ma fiacco fiacco, ed il Courfeyrac la batteva in breccia validamente. Vi avea sulla tavola una disgraziata copia della famosa Carta-Touquet. Il Courfeyrac l' avea presa, e scoteala da indemoniato, mescendo a' ragionamenti i convulsi tremiti di quel foglio.

Anzitutto, io non voglio re; non fosse altro che per vedute economiche, io non ne voglio; un re è un parassito; gratuitamente non se ne hanno. Ora, udite se i re costin cari! Alla morte di Francesco I, il debito pubblico in Francia era di trenta mila lire di reddito; alla quella di Luigi XIV, di due miliardi seicento milioni, che, a ventotto lire il marco, corrispondeano, nel 1760, secondo il computo del Desmarcts, a quattro miliardi cinquecento milioni, e, oggidì, sarebbono dodici miliardi. In secondo luogo, nè il Combeferre se ne adonti, una carta data è mai sempre un tristo spediente di incivilimento. Salvar la transizione, addolcir il passaggio, ammortar la scossa, tragittar la nazione insensibilmente dalla monarchia alla democrazia, adoperando gl' infingimenti costituzionali, modi esecrandi per conseguire siffatti scopi! Oh, no! no! il popolo non si schiari con falso lume! Nella vostra caneva costituzionale i principii scoloriscono e muffano; io non vo' alcun imbastardimento, nè compromesso, nè concessioni sovrane alle moltitudini. In ognuna d'esse v'ha un articolo 14; accanto la mano che dona, v'ha ognor l'artiglio che prende indietro. Io rifiuto la vostra carta; una carta è una maschera; al suo disotto v'ha la menzogna; un popolo che riceve una carta abdica; nè il dritto è tale che quando stia senza restrizioni. No, no, no carta!

Si era in inverno; nel caminetto scoppiettavano due toppi; il Courfeyrac non potè resistere alla seduzione. Brancicò nel pugno la povera Carta-Torquet, la buttò sul fuoco, ed il foglio fu tosto in vampa. Il Combeferre filosoficamente contemplò arder il capo d'opera di Luigi XVIII, pago di dire:

— La carta mutata in fiamma!

E i sarcasmi, i lazzi, i motteggi, ciò che in francese

si chiama *entrain*, e in inglese *humour* (1); ogni buono e cattivo gusto, ogni sana e torta ragione; ogni folle intreccio del dialogo, diffondendosi e incrocicchiandosi in tutti i punti di quella sala, formavano sulle teste una specie di bombardamento giocondo.

V.

L' orizzonte si dilata.

Gli urti de' giovani spiriti tra di loro son degni di ammirazione, perocchè veruno può antivedere la lor favilla, nè presagirne il baleno. Che dee succeder non guari? Noi si conosce. Dalla compassione rampolla lo sghignazzamento; si è in un istante di festevolezza, e la serietà fa il suo ingresso. Le spinte provengono da una frase ch' esca di bocca; ciascuno ha una fervida vigoria: basta un frizzo per aprir il campo all' inaspettato. Que' crocchi hanno subite giravolte; un secondo vi cangia la prospettiva: il macchinista di que' convegni è l' azzardo.

Un' idea severa, sgorgata bizzarramente da un turbine di parole, percorse, da un punto all' altro, la lizza dove giostravano, alla rinfusa, il Grantaire, il Bahorel, il Prouvaire, il Bossuet, il Combeferre ed il Courfeyrac.

Donde avvien mai che una frase sornuoti nella più accesa discettazione? perchè succede ch' essa s' interlinei repente da sè medesima nel riguardo di chi l' ascolta? Lo asseveriamo, nessuno saprebbe dirlo. Fra gli schiamazzi, il Bossuet terminò, d' improvviso, un' apostrofe al Combeferre, colla data:

— 18 giugno 1815: Waterloo.

A questo nome di Waterloo, Mario, ch' era appog-

(1) *Entrain*: trasporto d' allegria; *humour*: festevolezza.

giato col gomito sur una tavola, presso un bicchier d'acqua, tolse il suo pugno di sotto il mento, e si diè a fisar l'uditorio.

— Perdio! disse il Courfeyrac (*Affè*, a quel tempo, era andato quasi in disusanza), cotesta cifra 18 è ben singolare, e mi punge: il numero sfortunato del Bonaparte. Ponete Luigi davanti, brumaio dietro, ed avrete tutto il destino dell'uomo, coll'espressivo particolare che il cominciamento è perseguitato dal fine.

L'Enjolras, sin lì muto, ruppe il silenzio, e si volse all'altro:

— Vuoi dire il misfatto dall'espiazione.

Quella parola *misfatto* passava il limite di che Mario fosse in poter di accettare, già troppo scosso dall'istantaneo risvegliamento di Waterloo.

E surse in piedi, si spinse, con tardo passo, verso la carta di Francia distesa sulla parete, e a' cui piedi scorgeasi un'isola segregata; pose sovr'essa il suo dito, e sclamò:

— La Corsica! un'isoletta che fe' la Francia ben grande!

Fu quel parlare

Siccome buffo di vento gelato.

Tutti sostarono; presagivasi qualche emergenza straordinaria.

Il Bahorel, rispondendo al Bossuet, era in via di assumere certa posa di torso, che gli andava a genio. Senonchè prescelse di rinunziarvi, per ascoltare.

L'Enjolras, il cui glauco occhio non si drizzava a chicchessifosse, e sembrava intento nel vuoto, soggiunse, senza guardar Mario:

— La Francia, per esser grande, non ha bisogno di verun corso! La Francia è grande, perch'è la Francia: *quia nominor leo* (1).

Mario non provò alcuna voglia di rinculare; si volse verso l'Enjolras, e la sua voce scoppiò in un tuono, che partia dal fremito delle viscere:

— A Dio non piaccia ch'io sminuisca, in qualsiasi guisa, la Francia! ma non è già sminuirla, aggregandole Napoleone. Laonde, parliamone! Io qui, fra voi, sto di fresco, sono un intruso; ma, lo confesso, mi sorprendete. A che punto siamo? chi siamo noi? chi son io? Su, spieghiamoci sull'imperatore? V'odo chiamarlo Buonaparte, accentuandone l'u, come i realisti: mio nonno va più oltre ancora: lo chiama Buonapartè! Io vi credeva anime giovani. In che riponete il vostro entusiasmo? che cosa fate di esso? se non ammirate l'imperatore, chi ammirate voi? se non vi appaga quel grande, qual altro potrà appagarvi? Ei possedea tutto; ammassava in sè solo ogni perfezione; nel suo cervello v'aveva il cubo delle doti umane. Formava codici, come Giustiniano; dettava, al pari di Cesare; la sua ciarla alleava il baleno del Pascal al colpo di folgore di Tacito; creava la storia, e scrivevala; i suoi bollettini son tante iliadi; fondea la cifra del Newton colla metafora di Maometto; lasciava dietro di sè, nell'Oriente, detti sublimi quanto le piramidi; a Tilsitt apprendea la maestà agli imperatori; all'accademia delle scienze, disputava col Laplace; nel consiglio di Stato, faceva fronte al Merlin; dava un'anima alla geometria degli uni e al cavillo degli altri; era legista co' giurisprudenti; s'intrattenea cogli astronomi di costellazioni; al pari del Cromwell, spegnendo un lume, di due, si recava al Tempio per comperar qualche fiocco da cortina. Ei ve-

(1) Perchè mi chiamo leone.

deva tutto, sapeva tutto; nè ciò impediagli di rider bonariamente alla culla del suo bambino; e, d'un punto, l'intera Europa, sgomenta, stava ascoltando; moveansi armate, correano equipaggi d'artiglieria, si gettavan ponti di barche traverso i fiumi, nubi di cavalieri irrompeano nell' uragano, grida, trombetti, squassi di troni dovunque, le frontiere de' regni oscillavano sulla carta; s'udia il romore d'un brando predestinato che usciva dalla guaina; lo si vedeva, il Fatale, rizzarsi in piedi sull'orizzonte, con una fiaccola in mano ed un fuoco nelle pupille, spiegando, per mezzo al tuono, le sue due ali, la grande armata e la vecchia guardia; ed era l'arcangelo delle battaglie!

Tutti tacevano, e l' Enjolras reclinava il capo. Il silenzio somiglia alquanto all' assenso, o a una specie di ritirata. Mario, senza neanco quasi prender respiro, seguiva, con maggior impeto:

— Amici miei, siamo giusti! l'impero d'un simile imperatore parmi una sorte ben fulgida per un popolo, allorquando esso è la Francia, e allorquando al genio di un cotal uomo congiugne il proprio! Apparir e regnare, marciar e vincere, aver per tappe le capitali, prender i suoi granatieri e foggiarne re, decretar cadute di dinastie, trasformar l' Europa a passo di carica, persuadervi, se minacciate, che il vostro pugno brandisce la spada dell'Onnipotente, seguir, in un solo essere, Annibale, Cesare e Carlomagno, sapersi il popolo di qualcuno che mesce ad ogni vostr' alba il pomposo annunzio d' una battaglia trionfata, aver a sveglia il cannone degl'Invalidi; lanciar in abissi di luce maghe parole che brillino eternamente: Marengo, Arcole, Austerlitz, Jena, Wagram! far sì che spunti, ad ogni momento, al zenit dei secoli, costellazioni di strepitose vittorie, dar l'impero francese come riscon-

tro al romano, sapersi la gran nazione, comporre la grande armata, inviar sovra tutto il globo le proprie schiere, non altrimenti che una montagna manda dovunque le proprie aquile, vincere, dominar, folgorare, essere nell'Europa una certa specie di gente dorata a forza di lustro; levar, tra i valichi della storia, uno strombettìo di titani, conquistar il mondo due volte, coll'armi e col fascino, oh, che può esservi di più grande?

— Esser libero! contrapposegli il Combeferre.

Mario, scosso, alla propria volta, abbassò la testa; quella parola semplice e fredda avea traversato, come una lama d'acciaio, la lirica sua effusione, e sentia che essa gli svaniva. Rialzò lo sguardo; ma il Combeferre era già partito. Contento, probabilmente, della sua replica all'apoteosi, s'allontanava; e, all'infuori dell'Enjolras, lo seguia ciascuno: la sala rimase vuota. L'Enjolras, in grave atto, fisava Mario. Questi, frattanto, raccolte, il meglio fattibile, le proprie idee, non si tenne vinto; v'aveva in lui un avanzo di effervescenza che stava per volgersi in sillogismi spiegati contro l'Enjolras, quando, d'improvviso, s'udì una voce che, sulla scala, canterellava: era il Combeferre; e il suo canto, questo:

Se, pel materno amore,
Dato m' avesse Cesare
Lo scettro e il suo bagliore,
Riprenditi il tuo dono,
Gran Cesare, direi:
Più che la gloria e il trono
E le tue mille squadre,
Serbo gli affetti miei,
Serbo il mio amor... mia madre!

L'accento tenero e fiero del Combeferre dava a questi versi una straordinaria grandiosità. Mario, allora, me-

ditabondo, coll' occhio levato al cielo, quasi a sua insaputa, macchinalmente, ripetea: *mia madre?...*

Nel tempo stesso, si sentì alle spalle la mano dell'Enjolras.

— Cittadino, gli disse egli, mia madre sai tu chi sia? la repubblica!

VI.

Res angusta (1).

Quella serata lasciava a Mario un profondo sovvertimento, ed un cupo buio nell' anima. Egli provò ciò che forse prova la terra allorchè l'aratro la squarcia, per deporvi il seme; non sente essa che la ferita; la commozione del germe e il gioir del frutto verranno successivamente.

Mario fu preso dallo sconforto. Egli malapena s'era formata una fede: gli era mestieri di rigettarla? Disse a sè: no! Si propose di non lasciarsi sorviar dal dubbio, ed, a suo malgrado, era dubitante. Incappar tra due culti, uno da cui non anco si usciva, l' altro in cui non s'è entrati, è insopportabile situazione; e i crepuscoli non lusingan che l' anime vipistrelli. Mario era un occhio franco, e avea d' uopo dell' aperta luce; i fiochi raggi del dubbio gli facean male. Qualunque fosse il suo desiderio di rimaner dove si trovava, era astretto, irresistibilmente a procedere, a continuare, ad esaminare, a pensare, ad andar più oltre. Cotesta via dove condurrebbelo? egli temea, dopo tanti passi che lo avevano avvicinato a suo padre, di farne altri, presentemente, che ne lo scostas-

(1) Strettezza.

sero. Ogni riflessione che gli venisse dinanzi cresceva più sempre il suo affanno. Egli aveva il piede sur un pendio dirupato. Non era in accordo nè con suo nonno, nè cogli amici; temerario per l'uno, retrivo pegli altri, si riconobbe in un doppio isolamento, dal lato della vecchiaia e dal lato della gioventù. Egli cessò di portarsi al caffè Musain.

In consimile agitazione, che martoriavagli il cuore, più non pensò a certi punti serissimi dell'esistenza. Le realtà della vita non consentono d'obbliarle: esse vennero improntamente ad urtarlo col loro gombito.

Un mattino, il padrone dell'albergo entrò nella stanza di Mario, e gli disse:

— Il signor Courfeyrac ha guarentito per voi.

— M'è noto.

— Ma avrei bisogno di danaro.

— Pregate il Courfeyrac di passar da me, gli soggiunse Mario.

Giunto il Courfeyrac, l'ostiere si tolse via. Mario narrò al suo amico ciò che, sin lì, non avea pensato di manifestargli, come sulla terra egli fosse pressochè solo, senza parenti.

— E che cosa avverrà di voi? osservava l'altro.

— Io non ne so nulla, rispose Mario.

— Che intendete fare?

— Non ne so nulla.

— Avete danaro?

— Quindici franchi.

— Volete che ve ne presti?

— Non mai.

— Avete vestiti?

— Son tutti meco.

— E gioielli?

— Un orologio.

— D' argento?

— D' oro: eccolo.

— Conosco un mercante d' abiti, che acquisterà il vostro pastrano ed un paio di calzoni.

— Niente di meglio.

— Voi non possederete più che un paio di calzoni, un farsetto, un cappello e un vestito.

— E le mie scarpe.

— Che! non andrete scalzo? quale opulenza!

— Ciò per me sarà sufficiente.

— M' è noto un oriuolaio che comprerà l' orologio.

— Va bene.

— No, non va bene! Che farete dopo?

— Tutto ciò che occorra, purchè sia onesto.

— Sapete la lingua inglese?

— No.

— E la tedesca?

— No.

— Tanto peggio.

— Perchè?

— Perchè un mio amico libraio sta componendo una specie d'enciclopedia, e voi avreste potuto tradur qualche articolo tedesco o inglese. Vien mal pagato; ma vi si campa.

— Imparerò l'inglese e il tedesco.

— E frattanto?

— Frattanto, mangerò gli abiti e l' orologio.

— Si fece venir il rivenditore di vestimenti, che acquistò lo spoglio per venti franchi. Si recarono dall'oriuolaio, che comperò l' orologio per quarantacinque.

— Non c' è poi male, diceva Mario al Courfeyrac, rientrando nel loro alloggio; co' miei quindici franchi, ne ho ottanta.

— Ed il conto dell'albergatore? ricordò l'altro.

— To', l'obbliava! soggiunse Mario.

L'oste presentò la sua polizza, che si dovette saldare immediatamente: ammontava a settanta franchi.

— Me ne restan dieci, borbottò Mario.

— Diavolo! proruppe il Courfeyrac; voi ne mangerete cinque nello studio dell'inglese, e cinque in quello del tedesco. Sarà ingoiar una lingua ben lestamente, od un pezzo da cento soldi molto adagino.

Frammezzo, la Gillenormand, che, ne'casi tristi, in sostanza, era buona donna, avea terminato per iscovrire l'alloggio di suo nipote.

Un mattino, al tornar dalla scuola, Mario trovò una lettera della zia e le *sessanta pistole*, val quanto dire seicento franchi in oro, dentro una scatola sigillata.

Mario le mandò di ritorno i trenta luigi, accompagnandoli da uno scritto rispettosissimo, in cui dichiarava aver egli di che campare, e poter far fronte a ogni sua occorrenza. Quel giorno gli rimaneano tre franchi.

La zia non mosse parola col nonno di quel rifiuto, per tema di esasperarlo. Egli, d'altra parte, avea detto: Non mi si parli mai di quel « bevitore di sangue! »

Mario, deciso di non far debiti, lasciò l'albergo dove era unito col Courfeyrac.

LIBRO QUINTO

VANTAGGI DELLA SVENTURA.

I.

Mario indigente.

La esistenza per Mario si fece cruda. Mangiarsi gli abiti e l'orologio era nulla; egli fu costretto a nodrirsi dell'alimento ch'è inesprimibile, e che s'appella *vacca rabbiosa*. Ria condizione, la quale comprende i dì senza pane, le notti senza riposo, le sere senza lucerna, il camino senza fuoco, le settimane senza lavoro, l'avvenire senza speranza, le vesti a squarci, il cappello frusto ch'espone alla derisione, la porta che ci sta chiusa ostinatamente, perchè non si ha in tasca di che pagar la pigione, la tracotanza del portinaio e del taverniere, lo sgnignazzar de' vicini, le umiliazioni, la dignità calpestata, qualvuoi travaglio subito, qualvuoi disgusto, l'angoscia, lo sfinimento! Il meschino dovette apprendere come l'uomo divori tutto cotesto; come, talvolta, sia il solo cibo che gli rimane da trangugiare; ed, a quello stadio dell'esistenza in cui ha bisogno d'orgoglio, dacchè ha bisogno d'amore, egli si vedea berteggiato pe' lisi suoi vesti-

menti, e segnato a dito perch' era povero. A quell' età nella quale la gioventù v' arde il cuore d' una sovrana fierezza, chinando sulle sue scarpe sdruscite sovente gli occhi, conobbe le inique onte e i rossori atroci della miseria: mirabile e orrenda prova da cui le fiacche nature escon fuori vituperate, e le vigorose, sublimi; crogiuolo in cui il destino ripone un uomo, qualunque volta voglia cavarne un furfante, od un semidio.

Avvegnachè ne'minuti cozzi si compiano grandi azioni! V' hanno prodezze instancabili ed ignorate, che si schermiscono, passo passo, nell' ombra, contro l' invasione fatale de' più imperiosi bisogni e delle turpezze. Nobili e arcani trionfi, non avvertiti da alcuno sguardo, non rimertati da alcuna fama, non salutati da alcun concento! La vita, le avversità, l' abbandono, la solitudine, la miseria, son campi di battaglia che hanno i loro eroi, bene spesso più grandi degli eroi celebri, perocchè oscuri.

Certe inconcusse e preziose tempre sono create di pari guisa; la povertà, quasi ognor matrigna, è talvolta madre; la privazione produce la gagliardezza dell' anima e dello spirito; l'inopia è nudrice dell' alterigia; la disavventura a' magnanimi è sano latte.

V' ebbe un istante nell' esistenza di Mario in cui si spazzava il covile che riparavalo, acquistava un soldo di cacio dalla fruttaiuola, attendea che facesse buio per introdursi presso il fornaio, a comprarvi un pane, cui traduceva nascostamente nel suo solaio, quasi lo avesse rubato. Talora, nella beccheria del cantone, in mezzo alle cuoche motteggiatrici che lo squadravano, era veduto insinuarsi un giovane in mal arnese, con qualche libro dissotto il braccio, in aspetto timido e tralunato, torsi il cappello dal fronte, che gocciolava sudore,

far un inchino profondo all' attonita macellaia e un altro al garzone, richieder una costolina di castrato, pagarla sei soldi, o sette, involtarla in carta, riporsela fra due libri, e partire. Era Mario. Con quella misera costolina, che si cuoceva da solo, vivea tre giorni.

Nel primo, cibavasi della carne; nel susseguente, mangiava il grasso; nel terzo, infine, rosicchiava l' osso. La zia Gillenormand tentò spesse fiate di fargli accettare le sessanta pistole: Mario le mandò indietro costantemente, dicendo non gli occorrer nulla.

Allorquando in lui s' operava il rivolgimento testè narrato, trovavasi ancora in lutto pel padre. Da quell' istante, non avea lasciato i vestiti neri; ben essi lo abbandonavano: capitò il giorno che ne fu senza; i soli calzoni poteano qualche altro poco tirar in lungo. Che fare? Il Courfeyrac, al quale egli, per sua parte, avea reso vari servigi, fu a sovvenirlo d' un vecchio abito. Per trenta soldi, Mario lo fe' voltare da un portinaio, e gli comparì quasi fosse nuovo. Senonchè era verde; laonde, non uscia di casa che dopo il giorno: di modo tale, pareva nero. Determinando d' esser sempre a bruno, vestivasi dell'oscurità.

Nel frattanto, si fe' approvare giureconsulto. Credeasi occupasse la stanza del Courfeyrac, addobbata decentemente, in cui v' era qualche libraccio di legge, messo in unione ad un numero di romanzi discompagnati, locchè figurava la biblioteca richiesta da' regolamenti. Egli facensi inviare le lettere presso il suo amico.

Allorquando Mario giunse ad avere la nomina d'avvocato, ne informò suo nonno, con una lettera fredda, ma piena di sommessione e rispettosissima. Il signor Gillenormand l' aperse, tutto tremante, la lesse, la lacerò in quattro pezzi, e la gettò via. Due o tre giorni dopo, ma-

damigella Gillenormand intese suo padre, che stava solo nella sua stanza, parlar a voce alta. Ciò succedeagli qualunque volta fosse assai turbato. Ella allora, origliando, l'udì sclamare: — Se tu non fossi un balordo, conosceresti che, a un tempo istesso, non si può esser barone e avvocato!

II.

Mario povero.

Succede della miseria quello che avviene d'ogni altra cosa: col tempo, si fa possibile; essa finisce acconciandosi d'una forma, e quietando. Si vegeta, vale a dire si ha uno sviluppo, infermiccio, sì, ma bastevole all' esistenza. In siffatta guisa si comportava il viver di Mario:

Ei toglieasi dal più angusto punto; il cammino s'era appianato alcun poco sotto i suoi passi. Coll'indefessa fatica, col più severo proposito, con un gagliardo coraggio ed una tenace perseveranza, egli, press'a poco, era pervenuto a cavare dal suo lavoro settecento franchi annuali. Aveva imparato il tedesco e l'inglese; mercè il Courfeyrac, che lo avea messo in corrispondenza con quel suo amico libraio, Mario compieva nella letteratura mercante la modesta parte di *utilità*. Vi scriveva annunzi, traducea diari, annotava edizioni, compilava biografie, eccetera: provento netto, buono o cattivo anno, settecento franchi, con cui campava. In qual modo? a bastanza bene. Ecco qua.

Mario, per trenta franchi annuali, occupava nel casolare Gorbeau, un bugigattolo senza caminetto, detto stanzino, dove non v'era, d'addobbo, che il necessario. Le masserizie eran sue: dava egli tre franchi il mese alla

pigionante principale, perchè gli polisse quel bugigattolo, gli recasse, ciascun mattino, un po' d'acqua calda, un uovo fresco, ed un pane da un soldo. Con questo pane e quest'uovo egli merendava. La sua merenda variava dai due ai quattro soldi, secondo che le uova fossero care o a buon prezzo. Sulle sei della sera, recavasi in via San-Giacomo, per pranzar dal Rousseau, di faccia il Basset, venditore di stampe sul canto della contrada de' Maturini. Non prendea zuppa; sibbene una porzione di carne, sei soldi; una mezza-porzione di erbaggi, tre; un pezzolin di formaggio ed un frutto, tre; e tre ancora per quanto pane gli abbisognava. Non contiamo il vino: ei beveva acqua. Pagando al banco, dove sedeva maestosamente la signora Rousseau, che, a quell'epoca, era ancora fresca e rotonda, ei donava un soldo al garzone, e la proprietaria donavagli un sorrisetto. Egli, poi, partiva: quel pranzo e quel sorrisetto gli avean costato sedici soldi.

Il ristoratore Rousseau, in cui beveasi tanto poco vino e molt' acqua, era un calmante più che un ristorativo: oggidì non esiste altro. Il padrone avea un bel nomignolo: lo si appellava *Rousseau l'acquatico.*

Di tal modo, per la merenda spendea quattro soldi, e pel pranzo sedici; il suo nodrimento costavagli venti soldi il giorno, locchè sommava a trecentosessantacinque franchi l'anno. S'aggiungano i trenta franchi dell'alloggio, i trentasei alla vecchia, e qualche spesetta; per quattrocentocinquanta franchi, Mario era alimentato, ricoverato e servito. Il vestire gli richiedea cento franchi, i suoi pannilini cinquanta, la lavandaia cinquanta; il totale non sorpassava seicentocinquanta franchi. Gliene restavano altri cinquanta: era ricco, e, al bisogno, potea sovvenirne un amico d'una decina. Il Courfeyrac, una volta, aveva

potuto cavargliene a presto sessanta. Quanto alla provvisione di legna per riscaldarsi, essendo senza caminetto, ei l'aveva « semplificata. »

Mario possedea sempre due vestimenti compiuti; uno vecchio, « per tutti i giorni, » un secondo nuovo, per le circostanze; ed entrambi neri. Non era giunto ad avere che tre camicie, una indosso, l'altra nell' armadio, la terza dalla lavandaia. Ei le surrogava, a misura che si frustavano: di consueto, eran lacere, ed obbligavanlo ad abbottonarsi il vestito sin sotto il collo.

Affinchè Mario si riducesse in sì prospera condizione, gli erano occorsi parecchi anni: anni duri, parte difficili a scorrere, parte scabrosi a salire. Nè tentennò un solo giorno; aveva subito ogni privazione; tutto avea fatto, all'infuori d'indebitarsi; provava la compiacenza di poter dire, non aver mai dovuto un quattrino a chicchessisia. Per lui, un debito era il principio della schiavitù; diceva che un creditore è peggio d'un padrone, dacchè un padrone non è che arbitro della vostra persona, mentre un creditore lo è della vostra dignità, e sta in suo grado lo schiaffeggiarla. Piuttosto che di ricorrer all' altrui borsa, egli non mangiava; aveva passato parecchi giorni digiuno. Sapendo che qualsia estremo si tocca, e, se l'uomo non vegli su sè medesimo, la bassezza della fortuna può trarlo presto nell' abbiezione dell' anima, egli invegliava gelosamente sovra il suo orgoglio. La formola, o la condotta che, in altro caso, gli saria parsa una deferenza, sembravagli una sciocchezza, e si raddrizzava. Non arrischiava alcun che, per temenza di rinculare; aveva sul volto una specie d'aspro rossore: era pauroso sino alla rigidezza.

In ogni sua prova, sentivasi incoraggiato, e talor sospinto da una forza arcana che avea in sè stesso. Lo spi-

rito aita il corpo, ed, a cert' istanti, il solleva: esso è il solo uccello che regga la propria gabbia.

Vicino al nome del padre, ve ne aveva un altro scolpito nel cuore del nostro giovane, ed era quello del Thénardier. Mario, nella sua tempra entusiastica e meditabonda, cingeva di certa aureola quell' uomo al quale, nel suo pensiero, dovea l'autor de' suoi giorni, quell' animoso sergente che, fra le palle e la scaglia di Waterloo, avea salvato la vita del colonnello. Non era mai ch' egli scompagnasse la rimembranza di cotest' uomo dalla paterna; associava i due esseri nella propria venerazione, specie di culto, a due altari, il maggiore pel colonnello, il secondo pel Thénardier.

E la pietosa riconoscenza di che era tocco strignealo viemaggiormente, al pensiero dell' infortunio che avea prostrato e ingoiato quel degno uomo. Mario, nella sua gita di Montfermeil, apprendea la rovina ed il fallimento del misero albergatore. In progresso, aveva tentato qualunque via per sorprendere la sua traccia, e arrivar sino a lui, nell' oscuro abisso dell' indigenza dove il Thénardier era scomparso. Mario aveva battuto tutti i paesi; era stato a Chelles, a Bondy, a Gournay, a Nogent, a Lagny. Pel corso di tre anni, s' era incocciato a scoprirne il rifugio, e spendeva, all' uopo, il poco danaro de' suoi risparmi. Veruno gli avea saputo dar segno del bettoliere; lo si credeva passato all' estero. Anche i suoi creditori s' eran dato cura di averne indizi, ustolando, con meno affetto di Mario, ma con eguale insistenza, nè era stato loro possibile d' agguantarlo. Mario rimproveravasi, ed era quasi adirato seco medesimo, per non riuscir nelle sue ricerche. Era il solo debito a lui lasciato dal colonnello; il pagarlo ei lo aveva come un onore, e sclamava: — Allorchè mio padre era moribondo sul campo di Wa-

terloo, il Thénardier, in mezzo al fumo ed alla mitraglia, seppe ben trovarlo e portarlo sulle sue spalle, nè gli correva alcun obbligo secolui, mentr' io, invece, che gli devo tanto, non giungerò a discoprirlo, fra cotest' ombra dov' egli sta agonizzando, ed a ricondurlo da morte a vita! Oh, sì, sì, lo ritroverò! — E, veramente, per aver traccia dell' albergatore, Mario avria dato uno de' suoi bracci, e, per torlo dalla miseria, tutto il suo sangue.

Il più lieto e più vago sogno di Mario sarebbe stato veder quell'uomo, farsi a lui utile, e dirgli: — Voi non sapete chi sia; non mi conoscete; ma so ben io l' esser vostro; ebbene! son qui per voi; disponete di quanto valgo!

III.

Mario cresce.

A quell' epoca, Mario avea vent' anni. N' eran corsi tre, dacchè avea lasciato suo nonno; entrambi trovavansi allo stesso segno, senza tentar di ravvicinarsi, senza cercar di vedersi. D' altra parte, rivedersi, perchè? per cozzar insieme? Chi dei due avrebbe riportato vittoria sull' altro? Mario era il vaso di rame, ma il papà Gillenormand era il boccale di ferro.

Mario, ci è forza dirlo, sui sentimenti del nonno avea preso abbaglio; s' era fitto in capo che il signor Gillenormand non avesselo mai amato, e che quel buonuomo, ridente, rigido, riservato, che bestemmiava, gridava, smaniava, ed alzava in aria il bastone, non gli serbasse che, tutt' al più, quell'affetto, simultaneamente leggero ed aspro, che hanno i geronti della commedia. E ingannavasi. V' hanno, sì, padri che pe' lor figli non chiudono dilezione; non però un nonno che non adori il nipote. In sostanza, lo abbiamo detto, il signor Gillenor-

mano idolatrava Mario; lo idolatrava alla propria foggia, con una scorta di pugni e calci; nulladimanco, scomparso che fu il ragazzo, si sentì dentro il cuore il più fosco vuoto; pretese che non si avesse a parlargliene, rincrescendogli internamente d'esser sì bene obbedito. Ne' primi tempi, sperava che quel novello buonapartista, quel terrorista, quel giacobino, quel sanguinario gli ritornasse. Trascorser le settimane, ed i mesi, e gli anni: quel bevitore di sangue, con infinita amarezza del vecchio, non ricomparve. — Io, tuttavia, non potea comportarmi diversamente, dovea cacciarlo, diceasi il nonno, e si richiedeva: se avessi a farlo di nuovo, lo rifarei? La sua boria, di primo lancio, diceva sì; ma la canuta sua testa, ch'ei dimenava, in muto e mesto atto, rispondea negativamente. Egli aveva molte ore di prostrazione: gli mancava Mario. I vecchi hanno bisogno d'amore come del sole; l'amore scalda. Ancorchè godesse di salda tempra, la lontananza di Mario aveva in lui operato un sensibile mutamento. Per nulla al mondo, non avrebbe fatto un sol passo verso quel « piccolo scellerato; » però soffriva: non ne chiedea mai novelle; ma col pensiero era sempre a lui. Viveva egli, al Palude, ognor più solingo; come altrodì, conservavasi ilare ed impetuoso; ma la sua ilarità palesava una ruvidezza convulsa, come se in sè comprendesse dolore e sdegno, ed i suoi trasporti cadevano in una specie di abbattimento tranquillo e fosco. Diceva soventi volte: — S'ei ritornasse, che schiaffo di santa ragione gli affibbierei!

Circa la zia, ella pensava troppo poco per amar molto; Mario non era altro per lei che una specie di oscura ed incerta ombra; laonde, avea terminato per occuparsene meno ancora del gatto, o del papagallo che, probabilmente, doveva avere.

Ciò che aumentava il segreto cruccio del papà Gillenormand, era quel rinchiuderlo affatto dentro di sè, nè lasciar che veruno lo rilevasse. Il cordoglio della sua anima simulava quelle fornaci di nuova forma che bruciano il proprio fumo. Talora, qualche malaccorto suo conoscente gli favellava di Mario, e chiedevagli: — Che cos'è di vostro nipote? che fa? — Il vecchio borghese vi rispondea, sospirando, s'era troppo mesto, o dando un buffetto al suo manichino, se aveva genio di mostrarsi allegro: — Il signor barone Pontmercy esercita non so dove l'avvocatura.

Mentre suo nonno lo compiangeva, Mario era al tutto pago del suo contegno. Come succede ad ogni buon animo, la sciagura gli avea rastiato il risentimento. Egli pensava al signor Gillenormand con mitezza, ma avea deciso di non ricevere cosa alcuna dall'uomo *ch'era stato avverso a suo padre.* — Cotesto suo fare non era altro che una versione temprata de' suoi primi sdegni. Per giunta, si rallegrava di aver sofferto e di perdurar nella sofferenza: facevalo per suo padre. L'austerità del suo vivere lo allettava, lo inorgogliva, e dicea tra sè, con un fiero compiacimento, *ch'era bene il meno;* — ch'era un'espiazione; — che, senza ciò, in altra guisa, nell'avvenire, sarebbe stato punito dell'empia sua indifferenza verso suo padre, e qual padre! — che non sarìa stato neanco giusto che il povero padre suo avesse avuto tanti travagli, ed il figlio nulla; — che poi erano le sue pene e le privazioni, rimpetto a quelle subite dal colonnello sì eroicamente? — che, infine, la sola forma di raccostarglisi e somigliargli era quella di regger fermo contro l'inopia, com'egli era stato prode coll'inimico; locchè il colonnello ebbe certo in mente, col dire: *ei ne sarà degno!* — Queste parole egli aveale, egli seguitava a por-

starle, non sul suo seno, dacchè lo scritto del colonnello fosse scomparso, ma nel suo cuore.

S'aggiunga, che il giorno nel quale il nonno lo avea scacciato, ei non era che un giovanetto, ed or era un uomo. Egli lo sentiva; la povertà, ripetiamo, gli era stata utile; la miseria, nella gioventù, se trionfi, serba ciò di sontuoso che ogni volontà fa propender verso lo sforzo, e l'anima tuttaquanta rivolge all'aspirazione; d'un subito, la miseria mette a scoperto la materiale esistenza, e la fa deforme; laonde, l'inesprimibile slancio verso la vita ideale. Il giovane dovizioso lusingano cento lieti e volgari divagamenti, le cavalcate, la caccia, i cani, il tabacco, il giuoco, le mense, e altre cose ancora: faccende de' bassi aditi dello spirito sino agli spendii de' superiori e squisiti. Ed, invece, il povero si travaglia ad aver un tozzo; egli mangia; quando ha mangiato, non gli rimane che la sua sola meditazione. Ha le scene che Dio gli accorda gratuitamente; contempla il cielo, lo spazio, gli astri, le piante, i fiori, i fanciulli, l'umanità dove indura a' triboli, la creazione in cui raggia: tanto s'affisa nell'umanità da discerner l'anima; tanto s'affisa nella creazione, da veder Dio. Egli vaneggia, e si sente grande; vaneggia ancora, e s'intenerisce. Dall'egoismo dell'uomo che geme sotto la clava dell'infortunio, trasvola alla compassione di chi riflette. Un mirabile sentimento si svolge in lui; l'obblivione di sè medesimo, e la pietà in pro di tutti. Pensando alle innumeri giocondezze che la natura concede, dà liberale agli spiriti franchi, rifiuta ai gretti; egli, milionario dell'intelligenza, scende a compiangere i milionari della moneta. Il cuor suo si rimonda di qualunque astio, via via che la mente s'inebbria d'ogni chiarore. Del resto, è egli infelice? Mainò! La miseria del giovane non è miserabile mai. Qualunque

uomo, sul fiore dell'esistenza, sia pur meschino, colla gagliarda sua santità, col suo passo alacre, colla sua forza, col vivo sguardo, col sangue che circola accesamente nelle sue vene, co' capelli neri, colle guance fresche, co' rosei labbri, co' tersi denti, col puro alito, farà sempre invidia ad un vecchio re. Ogni mattina, ei si pone, come il dì innanzi, a mercarsi un pane; e, frattanto che le sue mani lavorano per quel pane, il suo dorso cresce di robustezza, ed il suo cervello d'idee. Sbrigate le sue faccende, ei ritorna alle sue visioni ineffabili, alle sue tranquille contemplazioni, alle sue dolcezze; i suoi piedi, tra le mestizie e i ritegni, procedono sur uno scabro sentiero, frammezzo i rovi, ma ha il capo avvolto di luce. Egli è saldo, mite, sereno, placido, attento, serio, pago del poco, amorevole; e dal suo petto s'innalza una benedizione alla Provvidenza di avergli dato le due ricchezze che mancano a tanti ricchi: il lavoro che lo fa libero, ed il pensiero che lo fa degno.

Ecco che cosa era corso dentro di Mario: ei, sinanco, s'era inclinato soverchiamente alla meditazione. Dal dì in cui giugneva a poter campare quasi di certo, aveva sostato, trovando la povertà gli tornasse utile, e avea scemato il lavoro, per coltivar il pensiero. Laonde, ei passava talvolta lunghe giornate a pensare, tuffandosi e inebbriandosi, visionario, nelle voluttà silenziose del vaneggiamento e dell'intimo irraggiamento. Aveva posato, di questo modo, il problema della sua vita: operar il meno che puossi materialmente, per applicarsi, quanto più meglio, al lavoro impalpabile; in altra frase, ritrar qualche ora della reale esistenza, lanciando il resto nell'infinito. Nè s'accorgeva, credendosi provveduto d'ogni uopo, che il meditare, sì inteso, man mano, assume una qualche forma dell'infingardia; ch'ei soltanto s'accontentava di

aver saziate le più imperiose necessità de' suoi giorni, e quietavasi troppo tosto.

Per quella tempra sì energica e generosa, era chiaro che tale stato doveva essere transitorio, e che, al primo urto contro le certe complicazioni del fato, Mario si sveglierebbe.

In attesa, comunque fosse avvocato, e checchè pensasse di lui il signor Gillenormand, ei non litigava, nè *litigacchiava:* la meditazione lo avea sviato dal foro. Praticar i legisti, ir su e giù per i tribunali, rovistar cause, quali fastidi! E a che pro? Non trovava motivo alcuno per uno scambio di professione. Que' mercatanti-librai aveano finito col somministrargli un lavoro certo, un lavoro di poca lena, che, come abbiamo accennato, gli era bastante.

Uno d' essi, pel quale ei s' adoperava, il signor Magimel, gli aveva proposto di prenderlo in casa sua, di alloggiarlo ammodo, di fargli avere un lavoro non interrotto, e di dargli millecinquecento franchi annuali. Trovarsi alloggiato comodamente, ed aver cinquecento franchi, è, davvero, una bella cosa! Ma rinunziar alla libertà! esser un salariato! una specie di fattorino! Nell' idea di Mario, accettando la esibizione, il suo stato si migliorava e scadeva ad un tempo stesso; egli guadagnava agiatezza, e smarria decoro; un integro e vago infortunio mutato in una deforme e ridicola soggezione, od un cieco in guercio. Egli rifiutò.

Vivea solitario. Per tal suo genio di star lontano da chicchessia, ed un po' ancora perchè lo si era atterrito, non volle entrar nella schiera capitanata dall' Enjolras. Eran rimasti buoni compagnoni, pronti a giovarsi vicendevolmente; ma nullà più. Mario contava due amici, uno giovane, il Courfeyrac, ed un vecchio, il signor Mabeuf:

preferiva il vecchio. Anzitutto gli era debitore del cambiamento in lui operato, gli era debitore d'aver compreso ed amato il padre. *Ei m' ha tolto la cateratta,* diceva.

E, di vero, quel fabbriciere era stato la sua salvezza. Ciononullameno, non fu altra cosa, in quell'occasione, che il ministro calmo e impassibile della provvidenza. Egli schiarò Mario per caso, ed a sua insaputa, non altrimenti d' una lucerna che qualcuno porta: fu la lucerna, non il qualcuno.

Quanto poi all' intima palingenesi del suo alunno, il signor Mabeuf era pienamente incapace di rilevarla, di determinarla e di moderarla.

Senonchè, dovendo più tardi incontrarci con esso lui, non sarà frustranea qualche parola sulla sua persona.

IV.

Il signor Mabeuf.

Il giorno in cui il signor Mabeuf diceva a Mario: *certo, io approvo le opinioni politiche*, egli esprimea il vero stato del proprio spirito. Ogni opinione politica gli era uguale; le approvava tutte, senza distinzione, purchè non gli dessero importunità, a mo' de' Greci, che distingueano le Furie cogli appellativi di « belle, buone, graziose, Eumenidi. » Il signor Mabeuf serbava per opinione politica un' affezione in pro delle piante, e sovr' altra cosa, de' libri. Aveva egli, come ogni altr' uomo, la sua desinenza in *ista*, ch' era, a que' tempi, d'indeclinabile necessità; e, tuttavolta, non era punto realista, bonapartista, cartista, orleanista, anarchista; bensì librista.

Non comprendea come gli uomini si occupassero ad avversarsi per frivolezze, come la carta, la monarchia, la

democrazia, la legittimità, la repubblica, eccetera, germogliando sopra la terra qualunque specie di muschi, di erbe, d'arboricelli, ch'essi poteano mirare, ed ammassi di tomi in-foglio, e sinanco in-trentaduesimo, ch'era lor dato di sciorinare. Ei badava a tornar proficuo; l'assembrar libri non gl'*impediva* di leggere; l'esser botanico non toglieva che, in pari tempo, fosse ortolano. Allorchè ebbe a fare la conoscenza del Pontmercy, gli andò a genio principalmente, a motivo che ciò che desso facea pe'fiori, ei facevalo per le frutta. Il signor Mabeuf era giunto a conseguir pera di semenzaio saporosissime, nè men buone di quelle di San-Germano; da una di tali combinazioni sembra sia nata la *mirabella* di ottobre, oggidì famosa, e fragrante come l'estiva. Ei passava ad udir la messa più per diletto che per devozione; s'aggiunga che amava gli uomini, ma gli spiaceano le lor dissidie, i loro fracassi, e soltanto in chiesa vedeali uniti e tranquilli. Sentendo che nello Stato egli pure dovea servire a una qualche cosa, avea scelto la carica di fabbriciere. Del rimanente, non vi fu caso ch'egli riuscisse ad amare veruna donna come un bulbetto di tulipano, o alcun uomo come un elzevir (1). Si trovava oltre i sessant'anni, allorquando, un dì, da un suo amico gli si richiese: — È vero che non avete mai preso moglie? — L'ho dimenticato, soggiunse egli. Allorchè, talvolta, gli succedeva (e a chi non succede?) di dire: — Oh, se fossi ricco! — non era adocchiando una lusinghevole giovanetta, come il papà Gillenormand, ma sostando su qualche vecchio volume. Egli viveva con una fante attempata; era chiragroso, e, dormendo, le dita delle sue mani, ridotte inerti dal reumatismo, strignean-

(1) Elzévier, o Elzévir, celebre famiglia di tipografi, che alcuni dicono originarii di Liége, altri di Louvain, ed altri della Spagna.

si alle pieghe delle coperte. Aveva composto e stampato una *Flora de' contorni di Cauterets*, con tavole colorate, opera di gran pregio, di cui egli stesso possedea i rami, e tenea lo spaccio. Per comperarla, venivasi in via Mézières, dov'ei stava, più volte il giorno; e ne ricavava, all'incirca, ogn'anno, duemila franchi, nei quali, quasi, si riponeva ogni sua fortuna. Comunque povero, aveva avuto l'abilità di formarsi, col tempo, colla pazienza, ed a forza di privazioni, una preziosa raccolta di scelti esemplari in qualunque specie. Non uscia di casa che con un libro dissotto il braccio, e frequenti volte vi ritornava con due. L'unico ornamento delle quattro stanze, che, al pianterreno, in unione ad un orticello, formavano il suo ritiro, eran erbolai messi in quadro, e incisioni di vecchi artisti. Al vedere una spada od un archibuso, si sentia freddo; nè, in tutto il corso della sua vita, volle accostare un cannone, neanco agli Invalidi. Aveva uno stomaco bastantemente robusto, un fratello parroco, i capelli bianchi, non un sol dente, nè in bocca, nè nello spirito, un tremito in tutto il corpo, la pronunzia picarda, un viso infantile, lo sgomento facile, e l'apparenza d'un pecorone. Contuttociò, non contava qualsia amicizia, nè praticava qualsia vivente, all'infuori d'un vecchio libraio della porta San-Giacomo, detto Royol. Delirava dietro il pensiero di naturalizzare l'indaco in Francia.

La sua fantesca, essa pure, formava parte dell'innocenza: la buona vecchia era vergine. Sultano, il suo gatto, che avrebbe potuto miagolar il *miserere* dell'Allegri alla cappella Sistina, le colmava il cuore, ed era bastante alla quantità di passione da lei rinchiusa. Verun suo sogno era giunto all'uomo; era stata inetta a sospignersi oltre il suo micio; ed, al par di lui, ella avea mustacchi. Gloriavasi delle sue cuffie, ch'eran sempre bian-

che; la domenica, dopo la messa, passava il tempo a contar i suoi pannilini ed a stendere sopra il letto pezzi di tela, cui comperava senza servirsene. Sapea leggere. Il signor Mabeuf l'aveva sovrannomata *mamma Plutarco*.

Il signor Mabeuf vedea Mario di assai buon grado, perocchè fosse giovane, dolce, ed attiepidisse la sua vecchiaia, senza atterrir la sua timidezza. La gioventù di benigna tempra è pe' vecchi un sole in tranquillo etere. Allorchè Mario era saturo di gloria militare, di polvere da cannone, di marcie, di contromarcie e di tutti que' cozzi stupendi ne' quali suo padre avea dato e avea ricevuto sì fieri colpi di sciabola, ei si recava a trovare il signor Mabeuf, e il signor Mabeuf gli favellava del prode, riguardo a' fiori.

Verso il 1830, gli era mancato il fratello parroco, e, d'improvviso, come al salir della notte, pel fabbriciere oscuravasi l'orizzonte. Il fallimento del suo notaio gli tolse diecimila franchi, ciò appunto che possedeva dell'eredità di suo padre e di suo fratello. La rivoluzione di luglio trasse una crisi nella mercatura libraria. In tempi di ristrettezza, la prima cosa che non si vende è una *Flora*. La *Flora dei contorni di Cauteretz* patì un subitaneo ristagno; passavano settimane senza un compratore. Talvolta il signor Mabeuf gongolava ad un tocco di campanello. — Signore, dicevagli mestamente la mamma Plutarco, è l'acquaiuolo. — Certo dì, insomma, il signor Mabeuf s'allontanò dalla via Mézières, abdicò la carica di fabbriciere, rinunziò a San Sulpizio, vendette una parte, non de' suoi libri, ma delle stampe a cui meno era affezionato, e andò ad occupare una buona abitazioncella, sopra il bastione Monteparnaso, dove non si fermò che un trimestre, per due motivi: primieramente,

perchè il quartiere a terreno e il suo orto costavan trecento franchi, nè osava addossarsi un fitto al di là dei dugento; in secondo luogo, perchè, vicino al bersaglio Fatou, ne sentia le pistolettate, e se ne angustiava.

Egli trasportò la sua *Flora*, i suoi rami, i suoi erbolai, i suoi libri, le sue cartelle, e si stabilì poco scosto dalla Salpêtrière, in una specie di capannuccia, del villaggio d'Austerlitz, dove avea, per cinquanta scudi annuali, tre camere ed un bell'orto chiuso di siepi, con pozzo. Approfittò di questo passaggio per vendere quasi tutte le masserizie. Il dì del suo ingresso in quel nuovo alloggio, fu molto ilare; egli ficcò da sè solo i chiodi per appender alle pareti le sue incisioni e le sue raccolte di piante; il resto del dì zappò l'orto, e, da sera, osservando la sua Plutarco in aspetto fosco e prostrato, le battè le spalle, e le disse, con un sorriso: — Ci resta l'indaco!

Due soli visitatori, il libraio della porta San-Giacomo e Mario, erano ammessi a vederlo nel suo ricovero d'Austerlitz, nome chiassoso che, a parlar chiaro, suonavagli sopramodo sgradito.

Del rimanente, come già notammo, i cervelli assorti in un'idea saggia, o in una follia, o in tutt'e due, a un tempo stesso, ciò che succede ogni giorno, non son permeabili alle realtà della vita che tardamente: il destino loro è lontano. Risulta da cosiffatte concentrazioni un'inerte passività, che, se provenisse da ragionato pensiero, potrebbe dirsi filosofia. Si declina, si cala, si scema, si affonda, insino, senza avvedersene: tuttociò, è vero, conduce a un risvegliamento, ma tardo. In attesa, sembriamo neutri nel trar di dadi che dee decider del nostro bene, o del nostro guaio. Noi siam la posta, e guardiamo il giuoco in atto incurioso.

Di pari modo, traverso il nembo che s'addensava

dintorno a lui, e, via via, sperdeva ogni sua speranza, il Mabeuf s'era tenuto sereno, un po' puerilmente, ma pienamente. Le sue morali abitudini aveano l'andirivieni di un oriuolo: era caricato da un'illusione, e, puranco allora che l'illusione più non durava, ei seguia il suo corso: un oriuolo non sosta al preciso istante che si smarrisce la chiave.

Il signor Mabeuf si piaceva d'innocenti gusti. Cotali gusti, di poca spesa e impensati, gli erano offerti dal caso. Un dì, la mamma Plutarco, in un angolo della stanza, leggea un romanzo; facevalo a voce alta, trovando, con tal sistema, di capir meglio. E, difatti, il leggere a voce alta non è affermar a sè stessi ciò che si legge? Sonvi taluni che leggono strepitando; par che si diano la lor parola d'onore di quanto leggono.

La mamma Plutarco leggeva con pari fuoco il romanzo che avea tra mano; e il signor Mabeuf la udiva, senza ascoltarla.

La vecchia, passando un tratto del libro, che s'occupava d'un ufficiale di dragoni e d'una sua bella, giunse a questa frase:

«.... la bella si arrovellò, ed il dragone....»

Qui s'interruppe, tutto d'un punto, per asciugare le lenti de' suoi occhiali.

— Buddha e il Dragone, riprese basso il signor Mabeuf. Sì, è vero; vi avea un dragone che, dal profondo della sua caverna, lanciava fiamme fuor delle fauci, e bruciava il cielo. Quel mostro che, per di più, era munito di crude granfie, avea già incendiato parecchie stelle. Buddha penetrò nell'antro, e riuscì a convertir il dragone.

Il libro che state leggendo, mamma Plutarco, è assai buono: non avvi miglior leggenda!

E il signor Mabeuf piombò in un'estasi deliziosa.

V.

Povertà buona vicina di Miseria.

Mario sentiva una propensione per quel buon vecchio senza infingimento, che si vedea, passo passo, ghermito dall'indigenza, che tanto poco ne sorprendeva, e ancor meno ne aveva briga. Mario imbatteasi nel Courfeyrac, e moveva in cerca del signor Mabeuf; cionullameno, di rado, nè più che una o due volte il mese.

Il maggior suo gusto era quello di far lunghissime passeggiate solingo, su' bastioni esterni, o al campo di Marte, o ne' viali men frequentati del Lussemburgo. Passava talvolta una mezza giornata a guardar le aiuole d'un ortolano, gli erbaggi, i polli sul letamaio, e il cavallo che spignea in giro la ruota dell'annacquatoio. I viandanti squadravanlo con sorpresa; a taluni riuscia sospetta la foggia del suo vestito, e il teneano d'un far sinistro. Ei non era se non povero giovanotto che distraesi, senza uno scopo.

Fu in una di quelle passeggiate che gli venne innanzi il casolare Gorbeau, e, tentandolo il poco costo e l'isolamento, vi prese stanza. Non era noto che sotto il nome di signor Mario.

Qualcuno de' vecchi generali, e de' vecchi compagni di suo padre, posciachè lo conobbero, aveanlo invitato nelle loro case. Mario non rifiutò di portarvisi: eran occasioni di favellare del colonnello. Laonde, di quando in quando, egli visitava il conte Pajol ed i generali Bellavesne e Fririon, agl'Invalidi. Vi si suonava, cantava, danzava. In consimili circostanze, Mario avea indosso il suo vestito nuovo. Ciononpertanto, egli frequentava quelle

serate e que' balli ne' soli giorni in cui fuori era ghiaccio sodo, non potendo andarvi in carrozza, e volendo che i suoi stivali splendessero a mo' di specchio.

Dicea talfiata pacatamente e serenamente: — Gli uomini son formati di questa foggia che, in un ritrovo, potete essere zaccheroso dall'alto al basso, salvo alle scarpe. Vi si chiede forse, in que' siti, per ben accogliervi, una coscienza scevra di mende? mainò! ma sibbene le scarpe lucide.

Ogni passione, salvochè quella del cuore, si dissipa meditando. Le febbri politiche di Mario lo avevano abbandonato, causa, in gran parte, la rivoluzione del 1830, che lo appagò e gli die' calma. Tolti gli sdegni, ei rimase lo stesso uomo, con immutate opinioni; senonchè queste s'attiepidirono. Per esprimerci esattamente, non riteneа più opinione alcuna, bensì qualche simpatia. A che partito piegava egli? al partito dell' umanità: nell' umanità, risoluto, sceglia la Francia; nella nazione, scieglieva il popolo; e, fra cotesto, sceglieа la donna. Sovr' essa si raccoglieva, anzitutto, la compassione della sua anima. Egli, oggimai, preferiva un pensiero a un avvenimento, un poeta ad un valoroso; ammirava più un libro qual Giobbe, che un gesto quale Marengo. Poi, dopo un giorno di riflessione, alla sera, movendo lungo i bastioni, e scorgendo, tra i rami delle lor piante, gli spazi senza confine, i barlumi senza alcun nome, l' abisso, l'ombra, il mistero, tutto ciò ch' è umano gli si affacciava ben tenue.

Credeva essere, ed era, forse, giunto al reale dell'esistenza, alla giusta umana filosofia, e avea finito per non dar gli occhi che al cielo, la sola cosa cui la verità, dai suoi imi aditi, possa guardare serenamente.

Nè ciò impediagli di ampliar i piani, le combinazio-

ni, i preparativi, i disegni dell'avvenire. In un pari stato meditabondo, qualunque occhio si fosse spinto nell'interiore di Mario, sarebbe rimasto abbagliato dalla purezza di quella tempra: difatti, se i nostri sguardi giugnessero a penetrar nell' altrui coscienza, giudicheremmo ben meglio l'uomo dal meditare, che dal pensare. La meditazione, tutta spontanea, prende e ritiene, sinanco nel gigantesco e nell' ideale, la forma del nostro spirito. Non avvi cosa che guizzi più drittamente e sinceramente dal fondo della nostr'anima che le bramosie smisurate e inconsiderate verso i bagliori della fortuna. Consimili bramosie, molto meglio che le idee composte, ordinate e annodate, scolpiscono il naturale carattere d' ogni uomo; le sue chimere son ciò che più gli somigliano; ogn' individuo, dietro il sentire, va delirando pe' campi dell' impossibile e dell' ignoto.

Sulla metà di quell' anno 1831, la vecchia fante di Mario venne a narrargli che si scacciavano i suoi vicini, que' poveracci Jondrette. Mario, che tutto il dì lo passava fuori di casa, era assai se sapesse di aver vicini.

— Perchè li scacciano? chiese.

— To', perchè essi non sono in grado di provvedere alla lor pigione! son debitori di due scadenze.

— E fan quanto?

— Fanno venti franchi.

Mario ne aveva trenta, serbati in un cassettino.

— Prendete, disse alla vecchia, eccone venticinque: saldate il debito di que' grami, fate che abbiano i cinque franchi d' avanzo, nè dite loro chi gli ha soccorsi.

VI.

Il sostituto.

Successe, per caso, che il reggimento di cui Teodolo era uffiziale si destinasse a presidio in Parigi. Ciò fece nascer, la seconda volta, un' idea nella mente della Gillenormand. Altrogiorno, ella avea istigato Teodolo a sorvegliar Mario; ed or macchinò di far che il lanciere gli succedesse.

Arrischiatamente, ove il nonno credesse d'uopo in famiglia d'aver un viso vivace (chè questi raggi d'aurora, talvolta, rallegrano le rovine), trattavasi di trovar un secondo Mario. Facciamolo, pensò ella; l'è un semplice *errata-corrige*, come ne veggo ne' libri: Mario, leggi Teodolo.

Il pronipote s'accosta molto al nipote; in mancanza d'un avvocato, si prende un lanciere.

Un mattino in cui il signor Gillenormand era dietro a leggere qualche cosa, come sarebbe la *Cotidiana*, sua figlia entrò nella stanza dove si trovava, e, con voce melliflua, dacchè parlasse in favore del suo prediletto, gli disse:

— Questa mattina, padre mio, Teodolo verrà a presentarvi il suo ossequio.

— Qual Teodolo?

— Vostro pronipote.

— Ah! esclamò il padre.

Poi si die' a leggere nuovamente, senza più pensare a quel pronipote, il quale non era che una persona come qualunque altra, nè tardò molto a disporsi di mal umore, ciocchè avvenivagli quasi sempre, allorchè leggeva. Il « fo-

glio » che aveva in mano, (realista, non è d'uopo dirlo), annunziava per l'indomani, contro suo genio, un dei piccoli avvenimenti giornalieri del Parigi d'allora: — Che gli scolari delle scuole di legge si riunirebbero sopra la piazza del Panteon, a mezzogiorno, « per deliberare. » Agitavasi una quistione di circostanza: era a discuter sull'artiglieria della guardia nazionale, e sur un conflitto tra il ministro della guerra e « la guardia civica, » circa i cannoni disposti nel cortile del Louvre. Gli studenti doveano « deliberare » in proposito. Non occorrev'altro perchè il signor Gillenormand si turbasse.

Egli pensò a Mario, ch'era studente, e, impertanto, con tutta probabilità, al par degli altri, si recherebbe « sopra la piazza del Panteon, a mezzogiorno, per deliberare. »

Mentr'era immerso in un tal acerbo pensiero, il luogotenente Teodolo, vestito apposta in borghese, ed accortamente scortato da madamigella Gillenormand, venne a lui. Il lanciere avea fatto questo raziocinio: — Il vecchio druido non ha ogni suo avere dato a vitalizio; laonde, un travestimento di quando in quando può tornar utile.

Madamigella Gillenormand disse, ad alta voce, verso suo padre:

— Vi presento Teodolo, vostro pronipote.

Poi, piano, al sottotenente:

— Conferma tutto.

E si ritirò.

L'uffiziale, non molto avvezzo ad incontri sì venerabili, balbettò, con un qualche impaccio: Buongiorno, zio, componendo un saluto misto, che risultava dall'abbozzo involontario e automatico del militare finito in borghese.

— Ah! siete voi, va bene, sedetevi, disse l'avolo.

E, proferite queste parole, obbliò il lanciere compiutamente.

Teodolo allora sedette, e il signor Gillenormand si alzò in piedi.

Il vecchio si pose a camminar innanzi e indietro, colle mani in tasca, parlando a voce alta, e tormentando co' convulsi diti i due oriuoli che aveva ne' borsellini del suo farsetto.

— Quel branco di ragazzoni! e son essi che si convocano sulla piazza del Panteon! Poffar del mondo! Tanti bambocci ch' eran ieri a balia! Se si spremesse il lor naso, ne usciria latte! e domani, sul mezzogiorno, delibereranno! Dove si corre? dove si corre? all' abisso! Ecco a che ci hanno tratto gli scamiciati! L'artiglieria civica! deliberar sull' artiglieria civica! Ir a gracchiare all' aperto sulle spetezzate della guardia civica! E con chi stanno essi per convenirvi? Ve' un po' a che mena il giacobinismo! Scommetto quanto si voglia, un milione contro una prugna, che non vi avranno se non se uomini diffamati e forzati liberi. I repubblicani ed i galeotti non fan che un naso ed un moccichino. Il Carnot diceva: Dove vuoi che vada, di', traditore? E il Fouché, a rincontro: Va dove vuoi, scimunito! Ecco che cosa sono i repubblicani! una risma di manigoldi!

— Avete ragione, disse Teodolo.

Il signor Gillenormand volse il capo, vide Teodolo, e continuò:

— Quando penso che quel furfante ebbe la scelleratezza di farsi carbonaro! Perchè hai lasciato la casa mia? Per andarti a fare repubblicano. Puuh!... e, prima, il popolo non vuol saperne della tua repubblica, non ne vuole, ha giudizio, sa bene che i re vi furono e saran sempre; sa

bene che, dopo tutto, ei non è che il popolo, e ride, e non se dà un frullo della tua repubblica, lo capisci, cretino! Non è infernale un capriccio di questa fatta? Invaghirsi del Padre Duchêne, far gli occhi dolci alla ghigliottina, cantar romanze, ed accompagnarle colla chitarra sotto i balconi del 93! è da sputare su tutta quanta questa genìa sì balorda! La è tutta lì, non n'è fuori uno: non accorre altro che respirar un po' d'aria aperta per essere dissennato. Il secolo decimonono è un veleno. Ogni frugolaccio qualunque si lascia crescer la barba da becco, si tiene da qualche cosa, e vi pianta i vecchi parenti. Tale contegno è repubblicano, è romantico. Che roba è questa, romantico? Ditemi, in grazia, che cosa è? ogni possibile insania. Or fa un anno, correa la moda all'*Ernani*. Io vi chiedo che mai significhi *Ernani!* Sciocchezze, abbominii, che non sono scritti neanco in francese! Per giunta, s'hanno cannoni nel cortile del Louvre. Ecco i brigantaggi de' tempi presenti!

— Voi parlate giusto, zio mio, disse a lui Teodolo.

Il signor Gillenormand continuò:

— Cannoni nel cortile del Museo! per qual fine? Cannone, con chi l'hai tu? Voi, signori, volete dunque imbonciarmi l'Apollo di Belvedere? Che hanno a fare i cartocci di polvere colla Venere medicea? Tutti i giovani d'oggigiorno son malandrini; che rompicollo quel loro Beniamino Constant! E chi non è un birbo è un alocco! Essi adoprano ogni lor possa per esser laidi; son mal vestiti, paventan le donne; se accostano una gonnella, hanno l'aspetto d'un questuante che fa scoppiar dalle risa sino le guattere; affediddio, si direbbono i poveri vergognosi dell'amore! Sono difformi, e, restando sciocchi, si perfezionano; fanno eco ai bisticci del Tiercelin e del Potier, portan giubbe-a-sacco, farsetti da palafreniere, camicie di

tela greve, calzoni di panno rozzo, stivali di grosso cuoio, e il garrito sta in armonia colla piuma: potrebbesi porne in opera il gergo per risolare le lor ciabatte. E tutta cotesta inetta bordaglia vanta opinioni politiche! Dovrebbe essere divietato severamente d'aver opinioni politiche. Ei costruiscono nuovi sistemi, rifanno la società, demoliscon la monarchia, buttan giù le leggi, al solaio surrogano la cantina, e il portiere al re, manometton l'Europa da cima a fondo, riedifican l'orbe, tenendo come avventura il mirare rimessamente le gambe delle lavandaie che salgon le lor carrette! Ah! Mario! Ah! cialtrone! andar a declamare sur una pubblica piazza! discutere, pertrattare, attuare provvedimenti! essi a ciò, santi dei!, danno nome di provvedimenti; il disordine s'appiccolisce, e diventa bambo: ho veduto il caos, ed or vedo il guazzo. Uno stormo di scolaretti deliberare sulla guardia civica! ma cotesto non si farebbe neanco presso i Mandinghi ed i Cododàchi! I selvaggi che vanno nudi, colle teste acconciate come un volante da lacchetta, e con una clava in mano, son meno bruti che quo' baccellieri! Tante figurine da quattro soldi! fan da saccenti e da direttori! deliberano e ragionano! l'è il finimondo! evidentemente, la è la fine di questo meschino globo terracqueo: occorreva il rantolo della morte; la Francia lo incalza. Deliberate, bricconi! Siffatte cose succederan tuttogiorno, sinchè s'inzuppino de' giornali, sotto le arcate dell'Odéon; ciò lor costa un soldo, e, di più, il criterio, l'intelligenza, il cuore, l'anima e lo spirito. Si esce di là, e si abbandona la propria casa, i propri congiunti. Tutti i giornali son peste, tutti, compreso il *Vessillo Bianco!* in sostanza, il Martainville era un giacobino. Ah, giusto cielo! tu potrai vantarti d'aver condotto tuo nonno alla disperazione, tu!

— È chiaro, disse il lanciere.

Ed, approfittando di quella sosta, in cui il signor Gillenormand prendea fiato, Teodolo aggiunse magistralmente:

— Non vi dovrebbono esser altri giornali che il *Monitore*, e altri libri che l'*Annuario militare*.

Il signor Gillenormand ripigliò:

— Sono come il lor Sieyès! un regicida fatto senatore! poichè finiscono sempre a un modo. Si sfregian colla borghese dimestichezza, per farsi dire, da ultimo, signor conte, ed un signor conte grosso come il braccio degli ammazzatori del settembre. Il filosofo Sieyès! Per mia parte, posso vantarmi di aver calcolato le filosofie di tutti que' filosofi niente al di sopra de' cannocchiali dello smorfioso di Tivoli! Un dì, m'avvenni ne' senatori, che traversavan la Malariviera, in mantelletti di velluto violaceo, sparsi di api, e in cappello all'Enrico IV. Eran brutti, orrendi; parean le scimmie del cortile della tigre! Cittadini, io vi dichiaro che il vostro progresso è una follia, che la vostra umanità è un sogno, che la vostra rivoluzione è un delitto, che la vostra repubblica è un mostro, che la vostra Francia zitella vien fuori da un lupanaro! ve lo sostengo dinanzi a tutti, chiunque siate, pubblicisti, economisti, foste intendenti di libertà, di ugguaglianza e di fratellanza più ancora del coltellaccio della ghigliottina! Io ve la spippolo, miei buonuomini!

— Poffarbacco, si fe' a sclamare il luogotenente, questo linguaggio è la bocca stessa della verità!

Il Gillenormand interruppe un gesto già cominciato, si volse indietro, fisò il lanciere Teodolo dritto in faccia, e gli disse:

— Siete un balordo!

LIBRO SESTO.

LA CONGIUNZIONE DI DUE STELLE.

I.

Il nomignolo: modo con cui si formano i nomi di famiglia.

Mario, a que' dì, era un bel giovane, di statura media; aveva capelli folti e nerissimi, un fronte ampio ed intelligente, le nari spante ed appassionate, l'aspetto calmo e sincero, e il suo volto tutto esprimeva un non so che d'alto, di riflessivo e di candido. Il suo profilo, con linee ben ritondate, senza cessar d'esser ferme, porgeva quella dolcezza germanica che ha penetrato nelle francesi fisonomie dell'Alsazia e della Lorena, e quella mancanza totale d'angoli, donde i sicambri si conoscevano tra' romani, e che parte la razza leonina dall'aquilina. Egli trovavasi a quello stadio del vivere in cui lo spirito di coloro che pensano si compone, quasi ad uguale misura, di profondità e di semplicità. Se si desse una situazione di gran rilievo, egli avea tutto che abbisognava per divenire uno scempio; un passo di più, e poteva essere luminoso. Le sue maniere eran contenute, fredde, polite,

poco espansive. Aveva una bocca graziosa, due labbra quanto può dirsi vermiglie, denti bianchissimi, ed un sorriso che temperava la rigidezza delle sue sembianze: talora, quel voluttuoso sorriso e quel fronte mondo faceano un contrasto ben singolare. Avea l'occhio piccolo, e il guardo ampio.

Ne' suoi momenti della più rude miseria, notava che le ragazze giravansi al suo passaggio, ed egli fuggiva, o si nascondeva, coll'anima lacerata. Pensava fosse adocchiato pe' logori vestimenti, e lo beffeggiassero; senonchè esse guardavanlo per la sua grazia, e ne rimanevano estatiche.

Quell'equivoco tra lui e le belle viandanti lo aveano inselvatichito. Non ne sceglieva nessuna, per la evidente ragione che sottraeasi da tutte. Egli così visse continuamente; ed il Courfeyrac diceva — stupidamente.

E diceagli, inoltre: — M'ascolta (dacchè i due amici si solean dare del *tu:* per cotale dimestichezza fra giovani, v'ha un'innata proclività); to', un consiglio: non aspirare a renderti venerabile; non logorarti il cervello su tanti libri, e dà l'occhio, invece, un po' più sulle mandracchiole; le furfantaccie dan gusto, o Mario! A forza di vergognarti e fuggire, tu ti abbrutirai.

Altra volta, nell'incontrarlo, lo salutava: — Buongiorno, signor abbate.

Allorchè il suo amico gli avea tenuto qualche discorso di questa foggia, Mario stava evitando per otto dì più che mai le femmine, fresche e vecchie, e, sopramercato, evitavava anche il Courfeyrac.

V' aveano, ciononondimeno, nella infinita creazione, due donne, cui Mario non ischivava, e da cui non teneasi in guardia. Di vero, lo si sarebbe fatto stupire, indicandogliele come due donne. Una era la vecchia barbuta che gli scopava la stanza, e che al Courfeyrac faceva escla-

mare! Trovando che la sua fante porta la barba, Mario fa a meno di portar la propria; l'altra era una specie di ragazzina da lui veduta, e non mai guardata.

Da oltre un anno, Mario osservava in uno stradone deserto del Lussemburgo, quello che rade il muro del Seminario, un uomo e una giovanetta, quasi sempre posti l'un presso l'altro, sopra uno stesso sedile, nell'estremità più solinga dello stradone, dal lato della via dell'Ovest. Ogniqualvolta l'azzardo, che bene spesso si mesce alle passeggiate delle persone il cui occhio è raccolto, conducea Mario in quello stradone, locchè avveniva, all'incirca, quasi tutti i giorni, trovava lì quella coppia. L'uomo potea contar sessant'anni; egli parea mesto e meditabondo; la sua figura dava l'aspetto robusto e lasso d'un militare fuor di servizio. Se avesse avuto una decorazione, Mario avria detto: è un ex-uffiziale. Pareva buono, bensì inaccessibile; nè il suo sguardo fisava alcuno. Avea indosso un paio di calzoni azzurri, un pastrano istessamente azzurro, e un cappello a larghe falde, che sembravano sempre nuovi, un fazzoletto da collo nero, ed una camicia da quacquero, vale a dir mondissima e candida, ma di tela grossa. Un dì, una crestaia, passandogli in vicinanza, s'espresse: Ecco un vedovo assai pulito! I suo capelli eran bianchi.

La prima volta che la sua giovane compagna si pose sopra il sedile da loro scelto, era una specie di ragazza dai tredici ai quattordici anni, magra al punto di esser quasi deforme, sconcia, insignificante, che forse prometteva d'avere molto begli occhi. Senonchè li tenea sempre alzati, in un certo modo di disgustosa franchezza. Portava la foggia di vestire simultaneamente grave e puerile delle pensionarie conventuali: una goffa veste di merino nero. Gli si credea padre e figlia.

Mario, per due o tre giorni, si fece a considerare quell'uomo, non ancor vecchione, e quella ragazza, non ancor donna; poscia non posevi più attenzione. Essi, per parte loro, parean neanco averlo notato. Favellavano insieme tranquillamente e incuriosamente. La giovanetta ciarlava senza ristarsi, con volto ilare; il vecchio parlava poco, e, di quando in quando, la contemplava con uno sguardo tutto ripieno di tenerezza paterna.

Mario avea preso la consuetudine macchinale di frequentare quello stradone, e ve li trovava invariabilmente.

Ecco che succedeva:

Mario piaceasi meglio di prender le mosse dal lato dello stradone opposto al loro sedile; lo scorrea tutto, passava dinanzi ad essi, poi ritornava all'estremità donde era venuto, e ricominciava. Nella passeggiata, eseguia queste andirivieni cinque o sei volte, e la passeggiata cinque o sei volte per settimana, senza che fosser giunti a scambiarsi un solo saluto. Quel personaggio e quella ragazza, benchè sembrasse volessero, o appunto perchè voleano evitar gli sguardi, aveano svegliato un tantino, naturalmente, la curiosità dei cinque o sei studenti, che passeggiavano, a certi dì, per la strada del Seminario, gli studiosi dopo la scuola, gli altri prima della partita di bigliardo. Il Courfeyrac, tra gli ultimi, gli avea talora osservati; però, trovando la ragazza brutta, s'era pressato d'andarsene e di fuggirli, affibbiando loro un nomignolo. Colpito soltanto dall'abito della piccola e dai capelli del vecchio, la figlia aveva chiamato *madamigella Lanoir*, ed il padre, *signor Leblanc* (1), talchè, non essendo alcuno che li conoscesse, in mancanza del nome, s'era adottato il nomignolo. Gli studenti dicevano: — Ah! il signor Le-

(1) Lanoir, Leblanc: pronunciando, *la nera, il bianco.*

blanc è sulla sua panca! e Mario, al pari degli altri, aveva trovato opportuno di chiamar quel signore ignoto, signor Leblanc.

Noi faremo al pari di loro, e, per agio della narrazione, lo appelleremo il signor Leblanc.

Mario lo vide, ad un modo istesso e alla stessa ora, pel corso del primo anno, quasi tutti i giorni. Trovava l' uomo a suo genio, ma la ragazza molto sgarbata.

II.

Lux facta est (1).

Nel secondo anno, e al preciso punto in cui siamo di questa storia, accadeva che quell' usanza del Lussemburgo s' interrompesse, senza che lo stesso Mario potesse dirne il perchè, ed egli per ben sei mesi pose in obblio il suo stradone. Un dì, alla fine, vi ritornava: correva il più bel mattino d' estate; Mario era gaio, come si è quando il giorno brilla serenamente. Sembravagli aver in cuore tutti i gorgheggi degli uccelletti che udiva, tutti gli strati del cielo azzurro che rimirava tra i verdi rami degli arbori.

Andò difilato al « suo viale, » e allorchè fu in fondo, venne a distinguer, assisa sempre al suo posto, la nota coppia. Però, quand' egli le s' ebbe fatto vicino, ravvisò, sì, l' uomo stesso, ma non trovò la medesima giovanetta. Colei che or vedeva era già un' adulta e vaga creatura, con tutte le forme più lusinghevoli della donna, mentre esse ancora sono congiunte all' ingenue grazie dell' adolescenza: casto e fuggitivo momento cui solo ponno tra-

(1) La luce è fatta.

dur queste due parole — quindici anni. Aveva mirabili capelli castagni meschiati con fila d' oro, un fronte alto che parea fatto di marmo, due guancie che pareau fatte colle fogliuzze di rosa, un tenue incarnato, una morbida candidezza, una bocca breve donde il sorriso partiva come un chiarore, e la voce non altrimenti che una melode: una testa cui Raffaello avrebbe prestato a Maria, sur un collo cui Giovanni Goujon avria dato a Venere. E, a fin che nulla fosse mancato a quella figura incantevole, il naso non era bello, bensì gentile; non era dritto, nè incurvo; non l'italiano, nè il greco: era il parigino; val quanto dir qualche cosa di spiritoso, di fino, d'irregolare e di puro, che discoraggia i pittori e ammalia i poeti.

Al passare di Mario presso di lei, non potè veder i suoi occhi, costantemente tenuti bassi; non ne distinse che le lunghe ciglia castagne ravvolte d' ombra e di verecondia.

Ciò non togliea che la bella giovane sorridesse, ascoltando l' uomo da' capelli bianchi che le favellava, nè aveavi cosa più lusinghiera che quel suo fresco sorriso col guardo chino.

Ne' prim' istanti, Mario ritenne dovesse essere una altra figlia dell'istesso vecchio, qualche sorella della precedente. Ma allorchè la ferma abitudine della passeggiata lo ricondusse, la seconda volta, presso il sedile, e potè mirarla con attenzione, fu certo ch'era la stessa. In sei mesi, la ragazzina si fe' donzella: ecco tutto. Nulla di più comune che un cosiffatto fenomeno. Spunta un giorno nel quale le giovanette, tutto d' un subito, sbucciano, e sono rose. Jeri le si lasciaron fanciulle, oggi ci è forza di averle a guardia.

Quella lì non solo s' era fatta adulta; per giunta, si illeggiadriva. Al modo stesso che nell' aprile sono bas-

tanti tre giorni perchè una pianta, di certa specie, possa covrirsi di fiori, le avean bastato sei mesi per ammantarsi di venustà. Il verde aprile della sua esistenza era sôrto.

Talvolta, ci appar qualcuno che, misero e indolenzito, sembra svegliarsi, passa repente dall'inedia al fasto, fa spendii d'ogni maniera, e diviene, da un punto all'altro, chiaro, magnifico sprecatore : ciò in conseguenza di qualche somma intascata, d'un pagamento scaduto ieri. La giovanetta aveva riscosso il proprio trimestre.

Poi, più non era la pensionaria col suo cappello di felpa, col suo vestito di merino nero, colle sue scarpe da scuola, e le mani rosse; a pie' pari della vaghezza, l'avea raggiunta il buongusto: era una persona abbigliata con semplice e ricca eleganza, senza affettazione. Indossava un abito di stoffa nera, una mantellina della stoffa stessa, e un cappello di velo bianco. I suoi guanti, pur essi bianchi, mostravano la finezza della sua mano, che si trastullava col manico d'un ombrellino in avorio cinese, e il suo stivaletto di seta disegnava la piccolezza del piede. Al passare presso di lei, si sentia un profumo soave e fresco.

L'uomo, poi, era sempre il medesimo.

La seconda volta che Mario le passò vicino, la giovinetta levò le ciglia: le sue pupille eran tinte d'un azzurro lieve e profondo, ma in quell'azzurro velato non v'avea ancora che il guardo della fanciullezza. Ella osservò Mario indifferentemente, come avrebbe osservato la scimmia che s'erpicava pe' sicomori, o il vaso di marmo che dava ombra al sedile; e Mario, per parte sua, continuò la sua passeggiata, intendendo a tutt'altra cosa.

Radea di nuovo, tre o quattro volte il sedile dov'era la giovanetta, ma senza neanco rivolger gli occhi verso di lei.

Il dì dopo, ei tornò al Lussemburgo, come d'ordinario; come d'ordinario, vi trovò « il padre e la figlia, » ma non vi die' più attenzione. Ei non pensò di vantaggio a quella ragazza, allorchè si fece avvenente, che non vi pensasse quand' era brutta. Solea passare molto daccosto al sedile dov' ella stava, perchè ne avea l' abitudine.

III.

Effetto della primavera.

Un giorno, l' aria era tiepida, il Lussemburgo era inondato d' ombra e di sole, il cielo era puro come se gli angeli lo avessero lavato il mattino, i passerotti mettean lievi grida tra il folto de' castagni, e Mario avea schiuso tutta la sua anima alla natura; non pensava a niente; vivea, respirava. Egli riappressò quel sedile, la giovanetta alzò gli occhi verso di lui, e le loro luci si vennero ad incontrare.

Che v' avea, questa volta, nella pupilla della ragazza? Mario non avrebbe potuto dirlo: v' aveva nulla, e vi aveva tutto. Fu quello un lampo ben singolare!

Ella abbassò il ciglio, e Mario proseguì il suo cammino.

Ciò che avea visto non era l' ingenuo e semplice sguardo d' una fanciulla; era un baratro misterioso che dischiudevasi, poi rattamente si riserrava.

V'è un dì nel quale ogni giovanetta si fa a guardare di pari modo. Guai a chiunque si trovi lì!

Quella prima occhiata d' un' anima che non sa ancora di sè, è come l' alba che spunta in cielo: la è il nunzio d' alcun che d' ignoto e di fulgido. Niuna cosa saprebbe render il fascino periglioso di quel chiarore impensato

che illumina dubbiamente e improvvisamente soavi tenebre, e si compone di tutta l'innocenza del presente e di tutta la passione dell'avvenire. Esso è una specie di tenerezza indecisa che si risveglia all'azzardo, ed aspetta. È un'insidia che, a sua insaputa, vien tesa dall'innocenza, e in cui piglia cuori, senza volerlo e saperlo: una vergine che vi adocchia come una donna.

Nasce di rado che quell' occhiata, dov' essa giugne, non susciti una riflessione irrequieta e intensa. Ogni purità, ogni candore dênno incontrarsi in quel raggio celeste e fatale che, più degli accorti sguardi delle civettuzze, ha la maga possa di far sbocciare istantaneamente nell'imo petto il fior tetro, pieno d'olezzo e di tossico, che ha nome amore.

La sera, rientrando nel suo solaio, Mario die' l'occhio al suo vestimento, e s'accorse, la prima fiata, ch'egli avea avuto la improprietà, la discovenenza, e la stupidezza di andar al passeggio del Lussemburgo co'suoi abiti « d'ogni giorno, » val quanto dire con un cappello sudicio presso la trina, con iscarpaccie da carrettiere, in calzoni neri, bianchi a'ginocchi, e un vestito co'gomiti logorati.

IV.

Principio d' una gran malattia.

L'indomani, alla solita ora, Mario tolse fuori dal suo armadio l'abito nuovo, i calzoni nuovi, il cappello nuovo, e gli stivali nuovi; egli si vestì di questo equipaggio completo, s'inguantò le mani, lusso smodato, e s'incamminò al Lussemburgo.

Lungo la strada, occorrendo nel Courfeyrac, fe' mo-

stra di non vederlo. Il Courfeyrac, giunto a casa, disse a' suoi amici:

— Ho testè incontrato il cappello e il vestito nuovo di Mario, con Mario dentro. Egli, senza dubbio, recavasi ad un esame: che andare da scimunito!

Giunto al Lussemburgo, Mario fe' il giro della fontana, ed osservò i cigni; stette, indi, a lungo in contemplazione dinanzi una statua col capo tutto insozzato di muffa, e alla quale mancava un' anca. V' aveva lì davvicino un borghese quadragenario e panciuto, che tenea a mano un puttello di cinque anni, e diceagli: — Cansa gli eccessi, figliuolo; tienti sempre ad egual distanza dal dispotismo e dall' anarchia! Mario stette ascoltando quell' uomo; poscia, esitante, fe' un nuovo giro della fontana; ed, infine, avviossi verso « il suo sedile, » ma adagio adagio, quasi movendo di mala voglia. Si sarìa detto che, a un tempo stesso, lo si forzasse e gli si vietasse d' andarvi. Di tuttociò non prendea pensiero; credea di fare come ogn' altro giorno.

Entrando nello stradone, distinse dal lato opposto « al sedile loro » il signor Leblanc e la giovanetta. Abbottonò il suo vestito sin sotto il collo, lo stirò sul corpo, affinchè non facesse pieghe, mirò con un certo compiacimento i riflessi lucidi de' calzoni, e marciò sul sedile, come direbbesi: Annibale marciò su Roma.

Del resto, in consimili movimenti, non v' era altro che un atto automatico, e Mario non avea punto interrotto le consuete preoccupazioni della sua mente e de' suoi lavori. Egli, allora, stava pensando che il Manuale del Baccalauréat era un libro stupido, e bisognava fosse stato composto da esimi cretini, per giudicarvisi come capi di opera dell' ingegno umano tre tragedie del Racine e soltanto una commedia del Moliere. Mario sentiva dentro gli

orecchi un acuto sibilo; avvicinando il sedile, stendea le pieghe del suo vestito, e i suoi occhi fisavano la ragazza. Pareagli ch' ella spandesse per tutto il fondo dello stradone un incerto chiarore azzurro.

Man mano ch'egli accostavala maggiormente, il suo passo si misurava sempre più tardo. Arrivato a certa distanza da lei, molto prima d'esser al fine del viale, sostò, voltò, nè potè spiegarsi egli stesso per qual motivo tornasse indietro: nemmeno volle occuparsi di rilevarlo. Fu assai se la giovanetta potè vederlo da lungi, e notare la bella mostra ch' egli faceva co' nuovi suoi vestimenti. Nell'infrattanto, teneasi intero della persona, per esser appariscente, caso che qualcheduno ch'era dietro a lui lo guardasse.

Giunse al capo opposto di quel sentiero, poscia girò, e, questa volta, appressò il sedile un tantino più; vi pervenne ad una distanza di tre spazi d'alberi; ma lì lo colse non so qual subito impedimento di progredire, e si peritò. Avea creduto veder il volto della ragazza piegarsi verso di lui. Nonostante, fece uno sforzo supremo, audace, frenò la sua esitazione, e continuò ad andar oltre. Dopo qualche secondo, ei passava dinanzi ad essa diritto e fermo, colla faccia rossa sino alle orecchie, senza esser oso di volgersi qua o colà, colle mani in tasca, come persona di Stato. Nel momento in cui traversava — sotto il cannone della fortezza — gli scosse il cuore un violento battito. Ella, come il dì prima, avea il suo vestito di stoffa nera ed il suo cappello di velo bianco. Mario intese una voce soave, che doveva essere « la sua voce: » parlava tranquillamente. Com'era bella! Egli la sentiva, benchè non tentasse vederla. — E, nell'inframezzo, pensava, essa non potrebbe a meno di aver per me qualche stima e qualche riguardo, se conoscesse ch'io sono l'au-

tore vero della dissertazione su Marcos Obregon de la Ronda che il signor Francesco di Neufchâteau ha pubblicato come cosa propria, in principio alla sua edizione del *Gil Blas*!

Egli oltrepassò il sedile, andò sino all'estremità dello stradone, ch'era assai prossima, poi tornò indietro, e accostò di nuovo la bella ignota. Questa volta era pallidissimo; non però provava alcun senso disgustoso. S'allontanò dal sedile della giovanetta, e, pur volgendole il tergo, s'imaginava d'esser guardato, e ciò faceavalo inciampicare.

Non cercò più di appressarla, fermossi verso la metà del viale, e quivi, ciocchè mai faceva, s'assise, lanciando verso di essa furtive occhiate, e pensando nelle latebre più chiuse della sua mente che, dopo tutto, era ben difficile la persona di cui ammirava il cappello bianco e l'abito nero, fosse del tutto insensibile a' suoi bei calzoni e al vestito nuovo.

Scorso un quarto d'ora, s'alzò, quasi per tornare al suo andirivieni verso quel sedile ch'era intorniato da una viva aureola. Ciononostante, rimase immobile in piedi. Per la prima volta, dopo quindici mesi, si disse che quel signore il quale ogni giorno sedeva lì colla figlia, dovea, di certo, averlo notato, e, probabilmente, trovata strana quella sua insistenza.

Per la prima volta, altresì, gli pareva sconcio ed irriverente di designare lo sconosciuto, fin nel segreto del suo pensiero, col soprannome di signor Leblanc.

Rimase qualche minuto col capo chino, facendo strisce sopra la sabbia con un bastoncino che aveva in mano. Poscia, si volse improvvisamente dal lato opposto al signor Leblanc, a sua figlia, e ritornò a casa.

Quel giorno dimenticò di recarsi a pranzo. Ad ott'ore di sera egli se ne accorse, e, siccome era troppo

tardi per trasferirsi a San-Giacomo, to'! proruppe; e il suo cibo fu una fettuccia di pane.

Nè coricossi che dopo di aver spazzolato e piegato con tutta cura i suoi vestimenti.

V.

Vari colpi di folgore cadono sulla mamma Bougon.

Nell'indomani, la mamma Bougon (1) (il Courfeyrac chiamava in questa maniera la pigionante-principale-donna-di-governo del casolare Gorbeau, e, lo dicemmo, ella avea realmente un tal nome; ma quella lingua mordace del Courfeyrac nulla rispettava), la mamma Bougon stupefatta ebbe ad osservare che il signor Mario uscia ancora co' vestiti nuovi.

Egli tornò al Lussemburgo, ma non passò il suo sedile posto nel mezzo dello stradone. Quivi ristette, come il giorno prima, adocchiando da lungi e scorgendo distintamente il cappello bianco, la stoffa nera, e, anzitutto, il chiaror cilestro. Mario non si mosse di lì, nè si ritirò a casa sua che allorquando vennero chiuse le porte del Lussemburgo. Egli non vide a partire il signor Leblanc e sua figlia, e congetturò che si fossero allontanati per il cancello della via dell'Ovest. In seguito, alcune settimane dopo, al pensarvi, non potè mai rammentare dove quella sera fosse stato a pranzo.

Il dì susseguente, era il terzo, la mamma Bougon fu percossa da un altro fulmine. Mario usciva co' vestiti nuovi. — Tre giorni consecutivi! sclamò la vecchia.

(1) *Bougon*, borbottone.

E si pose a tenergli dietro; senonchè Mario trottava come un ippotamo sulla pesta d'una camoscia. Ella, in due minuti, lo perdè di vista, e rivenne a casa anelante, furiosa, e soffogata quasi interamente dal suo asma. — Guarda mo', brontolava, se v'ha giudizio! porsi ogni dì i suoi begli abiti, e far sgambare la gente in siffatta guisa!

Mario portavasi al Lussemburgo.

Vi ritrovò la sua coppia desiderata; le si fe' presso quel tanto che gli fu dato, sotto apparenza di andar leggendo in un libro, ma stette ancora assai lungi, poi si riassise al suo posto, e occupò quattr'ore a mirar i salti de' passerotti, che gli pareva lo beffeggiassero.

Scorsero, di tal modo, quindici giorni. Mario recavasi al Lussemburgo, non più per fare una passeggiata, ma per sedersi continuamente al suo sito, senza saperne il motivo. Lì giunto, non si muoveva. Ogni giorno poneva indosso gli abiti nuovi, per non mostrarsi nemmeno, e ricominciava il dì dopo lo stesso affare.

La giovanetta era veramente d'una bellezza maravigliosa. L'unica osservazione che si avrebbe potuto farle, e la quale radeva un po' la censura, si riponea nella dissonanza tra la mestizia del suo guardare e l'ilarità del sorridere, che sul suo volto scolpiva una specie di smarrimento, ciocchè facea che, talora, quel dolce volto riuscisso strano, senza cessare d'esser vezzoso.

VI.

Fatto prigioniero.

Uno degli ultimi giorni della seconda settimana, Mario, come per uso, stava seduto al suo posto, tenendo in mano un libro aperto, di cui, da due ore, non avea

voltato una pagina. D'improvviso, raccapricciò: nell'estremità di quel viale succedea un caso. Il signor Leblanc e sua figlia lasciavano il lor sedile; la giovanetta s'era attaccata al braccio del vecchio, e amendue dirigevansi lentamente verso la parte dello stradone dove stava Mario. Questi chiuse il libro, poi lo riaperse, poi fe' ogni sforzo per leggerlo. Egli tremava: l'aureola era avviata verso di lui. — Ah, Dio mio! pensava, non avrò mai il tempo di prender un convenevole atteggiamento! In tal mentre, l'uomo dai capelli bianchi e la sua compagna s'avvicinavano. Gli pareva che vi ponessero un secolo, nè era corso che qualche secondo. — Che cosa vengono a fare da questa parte? chiese a sè stesso: i suoi piedi stanno per premere questa sabbia, in questo stradone, vicino a me! Era stravolto; avrebbe voluto esser vago fuordimisura, ed aver la croce. Egli udiva il romor dolcissimo e misurato de' loro passi; si figurava che il padre lanciasse contro di lui biechi sguardi. Che quel signore voglia parlarmi? fantasticava; e abbassò la testa. Al rialzarla, gli erano vicinissimi. La fanciulla, passando, volse a lui le ciglia. Ella lo guardò intentamente, con una grave dolcezza che fe' tremar Mario da capo a piedi. Gli parve lo rampognasse d'essere stato sì a lungo senza andarle incontro, e dicessegli: Son io che vengo! Mario restò abbagliato dinanzi quelle pupille piene di raggi e d'abisso.

Sentiva nel suo cervello un braciere. Ella gli si era accostata, quale delizia! Per di più, come avevalo sogguardato! E gli parve più bella ancora che non l'avesse veduta precedentemente; bella d'una bellezza muliebre insieme ed angelica, d'una bellezza compiuta, che avrebbe fatto levar un canto al Petrarca, e inginocchiar Dante. Sembravagli aliare in un firmamento sereno; e, nel tem-

pò stesso, era dispiacente che i suoi stivali fosser coperti di polvere.

Ella, di certo, li avea osservati.

La tenne d' occhio sintantochè fu scomparsa; poscia si mise a percorrer il Lussemburgo, quasi ebbro. È probabile ch' ei ridesse, in qualche momento, e parlasse, a voce alta, da solo: era sì estatico presso l' aie di ragazzini che ognuna d'esse si tenne oggetto delle sue cure.

Lasciò il Lussemburgo, sperando di ritrovarla per via.

Sotto le arcate dell' Odéon, s' imbatteva nel Courfeyrac, e diceagli: Vieni a pranzar meco. Andarono dal Rousseau, e vi spendettero sei franchi. Mario mangiò come un lupo; diede sei soldi di mancia al cameriere. Giunto alle frutta, disse al Courfeyrac: Leggesti i giornali? Che bel discorso fece l' Audry di Puyraveau!

Egli era perdutamente innamorato.

Dopo il desinare, invitò il Courfeyrac alla commedia. Passarono alla Porta-San-Martino, dove rappresentavasi *Federico all' albergo degli Adrets*. Mario si diverti a dismisura.

Nel tempo stesso, la sua abituale selvatichezza venne a provare una qualche esasperazione. Uscendo di teatro, egli rifiutò di osservare la giarrettiera d' una modista che accavalciava un ruscello, e, avendogli detto il Courfeyrac: *Io porrei di buon grado quella donnina nella mia raccolta*, n' ebbe quasi orrore.

Il Courfeyrac avealo invitato a merenda, per l' indomani, al Caffè Voltaire. Mario vi si recò, e vi mangiò più che il giorno innanzi. Egli era cogitabondo e allegrissimo. Pareva che afferrasse tutte le occasioni di rider sgangheratamente, e diede un tenero abbraccio ad un provinciale che gli venne fatto conoscere per la prima volta. S' era formato attorno la tavola una cerchia di studenti,

e parlossi delle fraschèrie pagate dallo Stato che alla Sorbona si spacciano dalla cattedra, poi la conversazione era caduta sopra gli errori e le lacune del dizionario e delle prosodie-Quicherat. Mario interruppe la discussione, per esclamare: — Nientedimeno, è una bella cosa l'aver la croce!

— Ecco una frase burlona! disse il Courfeyrac sottovoce a Giovanni Prouvaire.

— No, gli rispose questi; è una frase seria!

Ed, invero, la era seria. Mario trovavasi alla prima ora molesta e grata che dà principio alle straordinarie passioni.

Tutto ciò era prodotto da un solo sguardo.

Allorchè la mina sia carica, e l'incendio pronto, non avvi nulla più naturale: uno sguardo fa vece d'una scintilla.

Cotesto era succeduto: ora Mario amava; ed il suo destino era giunto a una fase incognita.

Lo sguardo che invia la donna somiglia a certe gran ruote di macchina, in apparenza tranquille, ma formidabili. Vi si passa accosto ogni giorno placidamente ed impunemente, senza sospetto di nulla. Ma v'ha un secondo nel quale insino obbliamo che quell'ordigno si trova lì. E, nel mezzo, si va, si torna, si sta pensando, si parla, e ride. Da un punto all'altro, voi siete presi: tutto è finito. La ruota vi arraffa, lo sguardo s'insignorisce di voi. Esso v'ha ghermito, non monta dove, nè di che guisa, per una parte qualunque del vostro pensiero che ranchettava, per una distrazione che aveste. Siete perduto; voi passerete sotto la macchina tuttoquanto. Una serie di arcane forze vi strigne, ed invano vi dibattete. Verun umano soccorso può liberarvi. Voi state già per cadere, senza salvezza, d'incastratura in incastratura, di spasimo in ispasmo, di strazio in istrazio; voi, la vostra fortuna, il

vostro avvenire, lo spirito, l'anima vostra; e, secondo che vi possegga un maligno, od un nobil cuore, non uscirete da quella macchina spaventosa che difformato dall'onta, o trasfigurato dalla passione.

VII.

Avventura della lettera U data in preda alle presunzioni.

L'isolamento, il distacco da qualsia cosa, l'orgoglio, l'indipendenza, il piacere della natura, l'assenza di attività cotidiana e materiale, la vita in sè, le segrete lotte della castità, la contemplazione amorevole del creato tutto, aveano disposto Mario al dominio che appellasi il sentimento. Il suo culto pel padre era divenuto, man mano, una religione, ed, al par d'ogni religione, s'era ridotto nel fondo dell'anima. Occorreva qualche altra cosa pegli aditi sovrastanti. Venne l'amore.

Passò un lungo mese, correndo il quale, Mario si recava ogni giorno al Lussemburgo: scoccata l'ora, nulla potea rattenerlo. — È in servizio, dicea il Courfeyrac. Mario viveva in un rapimento, imperocchè fosse certo che la giovinetta corrispondeagli.

Egli aveva finito per inanimirsi, e faceasi presso al sedile. Ciononondimeno, non vi passava davanti, obbedendo, simultaneamente, all'istinto di timidità ed all'istinto di discretezza degli innamorati. Pensavagli fosse utile non attirar «l'attenzione del padre.» Facea le sue soste dietro alle piante ed ai piedistalli delle statue, con un profondo macchiavellismo, per guisa da rivelarsi il più possibile a lei, ed il meno al vecchio. Talvolta, per mezz'ore intere, teneasi immoto dietro un Leonida, od uno Sparta-

co qualsifosse, con un libro in mano, dissopra a cui i suoi occhi, pian piano alzati, moveano in traccia della sua bella, la quale, per propria parte, con un festivo sorriso, volgea lo splendido suo profilo verso di lui. Pur favellando naturalmente e pacatamente coll' uomo dai capelli bianchi, ella posava sopra di Mario tutti gl' incanti d'una pupilla virginea, passionatissima. Antica ed immemorabile tattica, nota ad Eva, sin da' dì primi della sua vita! Il suo labbro rispondea all' uno, e lo sguardo all' altro.

Però è da creder che il signor Leblanc terminasse coll' avvedersi di qualche cosa, dacchè sovente, giugnendo Mario, ei s'alzava, e ponevasi a camminare. Aveva lasciato il suo primo sito, ed, in cambio, metteasi adesso all' opposto capo dello stradone, sopra il sedile presso il Gladiatore, quasi a far prova se Mario li seguitasse. Mario non capì nulla, e inciampò in tale sbaglio. « Il padre » cominciò a diventare inesatto, nè più condusse ogni dì « sua figlia » a quel lor passeggio. Di quando in quando, ei veniva solo; ed allora Mario s'allontanava: altro sbaglio.

Mario non prendea cura di questi sintomi. Dalla fase di timidezza passava, transito naturale e fatale, alla fase d' accecamento. Il suo amore s' ingagliardiva; egli ne sognava ogni notte. Poi, gli era scesa un' inaspettata felicità, ch' era oglio sopra la vampa, raddoppiamento di tenebre sulle ciglia. Una sera, imbrunendo, sopra il sedile che « il signor Leblanc e sua figlia » aveano lasciato un momento prima, ebbe a scorger un fazzoletto, de' più usuali, senza ricami, sibbene bianco, di tela fina, ed il quale parevagli profumato soavemente. Egli se ne impadronì col più vivo trasporto: il fazzoletto era marcato colle lettere U. F. Mario non sapea niente della ragazza, nè la famiglia, nè il nome, nè la dimora; quelle due lettere erano la prima cosa che aveva in mano di lei; pre-

ziose iniziali, dietro cui tosto si diede ad almanaccare. Di certo, quell'U era il nome. Ei si disse: Ursina! che dolce nome! Baciò il fazzoletto, fiutollo estaticamente, se lo posò sovra il cuore durante il giorno, e alla notte sotto le labbra, per addormentarsi.

— Io vi sento tutta la sua anima! egli dicea fra sè stesso.

Quel fazzoletto lo aveva il vecchio; gli era caduto di tasca, senza che egli se ne accorgesse.

Ne' giorni che tenner dietro a quell'avventura, Mario non si mostrò al Lussemburgo, se non baciandolo ed accostandolo sul suo seno. La giovanetta non capia nulla, e glielo faceva conoscere con qualche impercettibile gesto.

— O pudore! sclamava Mario.

VIII.

Gli stessi invalidi possono esser felici.

Dacchè abbiamo proferito la parola *pudore*, nè celiamo nulla, dobbiamo anche dire che, tuttavolta, fra le sue estasi, « la sua Ursina » gli die' motivo di lagno. Era un di que' giorni in cui ella facea decidere il signor Leblanc a lasciar il sedile ed a passeggiare sullo stradone. Spirava una viva aria di maggio che scotea le fronde de' platani. Il padre e la figlia dandosi braccio, passarono dinanzi il posto di Mario. Questi s'era alzato in piedi dietro di loro e seguivali tutto occhi, come suol fare ogni spirito in pari stato di esaltazione.

Da un momento all'altro, un buffo di vento, più gaio de' suoi compagni, ed incaricato, probabilmente, di attender alle faccende della primavera, spiccossi dal folto, si gittò sul viale, investì la giovanetta, in un incantevole

brivido, degno delle ninfe di Virgilio e de' fauni di Teocrito, e sollevò il suo vestito, più sacro di quello d'Iside, quasi sino all' altezza del ginocchio. Apparve una gamba di forma squisita. Mario la vide, e se ne indignò, ed infuriò.

La ragazza avea lestamente e pudicamente abbassato l'abito, in atto di sommo rammarico, ma egli non ne fu meno adirato. — Mario nello stradone era solo, è vero; ma avrebbe potuto esservi qualche altro. E se vi fosse stato! che succedeva! È nefando ciò ch'ella fece! — Ahimè! la povera fanciulla niente avea fatto; non v' ebbe lì che un colpevole, il vento; senonchè, Mario, nel quale fremeva il Bartolo che v' ha in Cherubino, era deciso d'esser scontento, e s'ingelosiva della propria ombra. Difatti, è in cotesta guisa che si risveglia nel cuor umano e s' impone, sia senza dritto, l' acre e bizzarra gelosia della carne. Del rimanente, anche all'infuori di simile gelosia, la vista di quella gamba graziosa non aveva avuto per Mario nulla di allettevole; le calze bianche di qualunque altra donna gli avrebbero dato maggiore soddisfazione.

Quando « la sua Ursina, » dopo di aver raggiunto l' estremità dello stradone, tornò indietro col signor Leblanc, e passò dinanzi il sedile dove stava Mario, egli le gittò un piglio burbero e feroce. La ragazza ebbe quella lieve scossa in addietro, accompagnata da un alzar di ciglia, la quale esprime: Che c' è di nuovo?

Fu quello « il loro primo disgusto. »

Mario terminava appena di farle siffatta scena cogli occhi, che un uomo traversò il viale. Era un invalido, tutto curvo, tutto grinzoso, tutto canuto, in uniforme a mo' di Luigi XV, portando la piccola piastra ovale di panno rosso colle spade in croce, la decorazione mili-

tare di San-Luigi, e, per giunta, una manica di vestito senza braccio dentro, un mento di metallo, e una gamba di legno. Parve a Mario che quel soldato mostrasse di essere molto pago di sè medesimo. Gli parve, inoltre, che il vecchio cinico, arrancandosi presso di lui, lo ammiccasse fraternamente ed allegramente, come se un caso qualunque li avesse posti in intelligenza, e avessero fatto in comune qualche grosso lucro. Che cosa, dunque, aveva egli, per essere sì contento, quel rimasuglio di Marzo? Ch'era mai succeduto tra quella gamba di legno e l'altra? Mario toccò il parossismo della gelosia. — Egli, forse, era lì! pensò; forse ha visto! — E sentì la voglia di sterminare l'invalido.

Coll'andar del tempo, qualsiasi punta si smussa. Lo sdegno di Mario contro di « Ursina, » per quanto giusto e legittimo ch'esso fosse, cessò; egli finiva col perdonarle; sibbene fece uno sforzo supremo: per tre dì interi le tenne il broncio.

In tal mentre, fra tutto questo, e a motivo di tutto questo, la sua passione aumentava, e rendealo folle.

IX.

Ecclissi.

Si è testè veduto come Mario avesse scoperto, o avesse creduto scoprire ch'Essa si chiamava Ursina.

L'appetito viene mangiando. Saper che avea nome Ursina era di già molto, ed era poco. Mario, in tre o quattro settimane, ebbe divorato quella beatitudine. Ei ne chiese un'altra: volle saper dove dimorasse.

Aveva commesso un primo sbaglio: era accorso nell'insidia del Gladiatore. Ne commise un secondo: seguitò « Ursina. »

Ella abitava, nella via dell' Ovest, al sito più solitario, una casa nuova, di modesto aspetto, divisa in tre appartamenti.

Da questo punto, Mario, al piacer di vederla nello stradone del Lussemburgo aggiunse quello di tenerle dietro sin al suo alloggio.

Gli crescea la fame. Sapeva come si chiamasse, od, almeno, ne sapea il nome, il nome grazioso, il vero nome di una donna; sapeva dove abitava; volle saper chi ella fosse.

Una sera, dopo che gli ebbe seguiti sino alla lor casa, e gli ebbe veduti sparire dietro il portone, egli entrovvi dietro di loro, e, rivoltosi al portinaio:

— È il signore del primo piano ch' è entrato adesso?

— No, gli rispose l' altro; è quello del terzo.

Un passo di più che si è fatto: il buon esito incuorò Mario.

— Sul dinanzi? richiese egli.

— Perbacco! sclamò il portinaio, la casa non guarda che sulla strada.

— E di che condizione è quel signore? ripigliò il giovane.

Il portinaio erse il capo, e disse:

— Il signore è forse un soffione?

Mario s' allontanò sbalordito, ma colmo di contentezza.

— Va a maraviglia, pensava tra sè medesimo. Io so adesso ch' ella ha nome Ursina, ch' è figlia d' un possidente, e che stanzia lì, al terzo piano, strada dell' Ovest.

L' indomani, il signor Leblanc e sua figlia non si fermarono al Lussemburgo che pochi istanti, e partirono a giorno chiaro. Mario li seguitò in via dell' Ovest, come

solea fare; giugnendo al proprio portone, il signor Leblanc fece entrar sua figlia, rattenne il passo, e, prima di oltrepassare la soglia, si volse indietro, e fisò lo sguardo su Mario.

Il dì susseguente non vennero al Lussemburgo; Mario ve li attese invano tutta la giornata.

Al cader della notte, egli si recò in via dell'Ovest, e vide illuminate le finestre del terzo piano. Si pose a passeggiar sotto d'esse finchè fu chiaro.

Nell'indomani, al Lussemburgo non comparve alcuno. Mario vi si trattenne il dì intero, aspettando; poi passò a far la sua sentinella notturna sotto i balconi. Tale esercizio lo conduceva sino a dieci ore di sera. Pel pranzo l'andava male: la febbre nodrisce gli egri, e l'amore gl'innamorati.

Scorsero, in questo modo, otto giorni. Il signor Leblanc e sua figlia erano scomparsi dal Lussemburgo. Mario s'abbandonava a tristissime congetture. Durante il giorno, non era oso di passeggiare innanzi al portone; e, alla notte, si contentava di contemplar il lume rossastro delle invetriate: di quando in quando, vedea passarvi qualche ombra, e gli battea il cuore.

L'ottavo giorno, al suo giugner sotto le solite sue finestre, le trovò buie. Sarebbero usciti? Aspettò lì saldo sino alle dieci, sino alle dodici, sino ad un'ora del mattino, nè le finestre del terzo piano si rischiararono un solo istante, nè in casa penetrò alcuno. Egli partià sconsolato.

Nel giorno consecutivo (stantechè non vivesse che di domani in domani, e, per lui, puossi dire, non v'avean più oggi), non trovò al Lussemburgo più alcuno; ei vi si fermò; dopo il tramonto, passò alla casa. Le finestre non avean lume; le imposte eran chiuse, ed il terzo piano tutto oscuro.

Mario bussò al portone, vi si intromise, e domandò al portinaio:

— Il signore del terzo piano?

— Sloggiato, rispose quegli.

Mario vacillò, e disse fievolmente:

— Da quando?

— Da ieri.

— Dov'abita adesso?

— Non ne so nulla.

— Non vi ha, dunque, lasciato il suo nuovo indirizzo?

— No.

E il portinaio, levando gli occhi, riconobbe Mario.

— To'! siete voi! soggiunse; ma, decisamente, siete una marachella!

LIBRO SETTIMO.

IL PADRON-MINETTE (1).

I.

Le mine ed i minatori.

Le società degli umani hanno tuttequante quel piano che ne' teatri riceve il nome di *sottoscena*. Il terreno loro è dovunque minato or dal bene, or dal male. Cotesti vani si sovrappongono gli uni agli altri: vi sono le mine alte e le basse, le superiori e le inferiori. In tale sotterraneo, che talvolta sprofonda alla scossa della civilizzazione, ed è calpestato dalla nostra indifferenza e dalla noncuranza, v'ha un su e giù sempre. L'Enciclopedia, nel secolo scorso, era una mina quasi allo scoperto. Le tenebre, cupe chioccie del cristianesimo primitivo, non attendeano che un' occasione per iscoppiare sui Cesari, ed inondare di luce l'umana specie; conciossiachè nelle tenebre sacre v' abbia un chiarore latente. I vulcani son tutti pieni di un buio capace di fiammeggiare; ogni lava comincia coll' oscurità. Le catacombe dove s' ebbe a dire la prima messa, non erano solo il sotterraneo di Roma, erano il sotterraneo del mondo.

(1) *Mattino:* gergo furbesco.

La costruttura sociale chiude a' suoi piedi una simile maraviglia implicata d'un casolare mal sodo, infinite mine. V'ha la mina religiosa, la filosofica, la politica, l'economica, la rivoluzionaria: chi scava coll'idea, chi col numero, chi coll'ira. I minatori, d'una in altra catacomba, si chiamano e si rispondono: le utopie van serpendo sotto il terreno ne' lor condotti; si spandono in ogni senso; di quando in quando, s'incontrano, e s'accomunan fraternamente. Giangiacomo presta il suo piccone a Diogene, il quale a lui presta la sua lanterna. Talvolta esse si combattono: il Calvino prende pel ciuffo il Socino. Ma nulla arresta, o interrompe i conati di tutte coteste energie verso il fine, e la vasta attività simultanea, che va innanzi e indietro, sale, discende e torna a salir fra quegli aditi tenebrosi, trasforma lentamente il disopra col disotto, l'esterno coll'interno: brulichio immenso ed occulto. La società malapena ha sentore di un simile scavamento che lascia intatta la superficie, e le cambia i visceri. Quanti son gli ordini sotterranei, e tanti i vari lavori, tante le varie estrazioni. Che cosa esce da scavi sì infaticabili? L'avvenire.

Più si va al fondo, più gli operai sono misteriosi. Fino ad un punto, cui il filosofo sociale sa designare, il lavoro è utile; oltre quel punto, è dubbioso e misto; più basso ancora, è terribile. Ad una certa profondità, gli scavi non sono più penetrabili dallo spirito della civilizzazione; il limite in cui l'uomo può respirare è varcato; non è più possibile che un cominciamento di mostri.

La scala discendentale è bizzarra; ciascuno de' suoi gradini risponde a un piano in cui la filosofia può por piede, e sul quale incontrasi qualcheduno di que' diversi lavoratori, talor divini, talor difformi. Al dissotto di Giovanni Huss, v' ha il Lutero; al dissotto di questi, il Car-

tesio, il Voltaire; al dissotto del Voltaire, il Condorcet; al dissotto del Condorcet, il Robespierre; al dissotto del Robespierre, il Marat; al dissotto del Marat, il Babeuf. E via via di seguito. Più inferiormente, e confusamente, al punto che ségrega l' indistinto dall' invisibile, ponno vedersi altri foschi uomini, che non ancora ebber, forse, vita: Quelli dell' ieri sono fantasmi; quei del domani son larve. L' occhio dell' intelletto li scerne dubbiosamente; Il disegno abbozzato dell' avvenire è una delle visioni molteplici del filosofo.

Un mondo ne' limbi, alla condizione di feto, che strana ombra!

Il Saint-Simon, l' Owen, ed il Fourier sono lì, essi pure, in fosse laterali.

Certo, ancorchè una catena occulta e superna leghi tra essi, a loro insaputa, tutti cotesti operai sotterranei, che, quasi sempre, si credono solitari, e nol sono, i loro esercizi son ben diversi, e la luce degli uni viene alle prese collo splendore degli altri: chi appar celeste, chi lúgubre. Nullameno, qualsia il contrasto, tutti siffatti lavoratori, dal più sublime al più tetro, dal più sennato al più folle, hanno tra di loro una somiglianza, ed è questa: il disinteresse. Il Marat obbliò sè stesso, come Gesù; amendue si trasandano, si postergono, più non pensano al proprio essere: i lor pensieri son vôlti ad altro; ricercano l' assoluto. Il primo non ha che il cielo negli occhi; il secondo, ancorchè enimmatico, ha sotto il ciglio la fioca luce dell' eternità. Venerate, checchè egli faccia, chiunque ha cotesto segno — la pupilla sole!

La pupilla tenebra è l' altro.

Da essa comincia il male. Pensate, tremate dinanzi chi non ha un guardo: la società, fra i diversi operai, conta i neri.

Avvi un limite, dove giunti, il profondamento è seppellimento, ed estingue qualsiasi lampa.

Al dissotto delle tante mine pur mo' accennate, al dissotto di tanto spessi meandri, al dissotto di tanto vasto e furtivo correre del progresso e dell'utopia, ben più fitto dentro la terra, più del Marat e del Babeuf, molto più giù, sceverato assolutamente dagli ordini superiori, si schiude l'estremo andito, luogo tremendo, cui appellammo la sottoscena.

È l'andito delle tenebre, quello de' ciechi: l'inferno. E comunica cogli abissi.

II.

Il basso-fondo.

Quivi scompare il disinteresse. Il demonio s' abbozza indistintamente: ciascun per sè. L' *io* senz' occhi urla, cerca, tasta e rode. L' Ugolino sociale è in siffatto gorgo.

L'ombre feroci che avvolgonsi in questo baratro, quasi belve, quasi fantasmi, non si dan briga dell' universo progresso; ignorano la idea e la parola, non curano che il satollamento individuale. Esse sono pressochè inscienti; v' ha, al loro esterno, una specie d' atra cancellazione; contan due madri, ambedue matrigne, l'ignoranza e la miseria; hanno una guida, il bisogno; e per tutte le forme del contentamento, la fame. Sono brutalmente voraci, vale a dir crudeli; non alla foggia del tiranno, sibbene a quella del tigre. Coteste larve dalla sofferenza passano al misfatto; parto fatale, generazione vertiginosa, dialettica delle tenebre. Ciocchè serpe nella sottoscena sociale non è più il reclamo compresso dell' assoluto, sì la protesta della materia: lì, l' uomo di-

venta drago. Aver fame, aver sete, è il punto di partenza; esser Satana, è il punto d'arrivo. Da cotest'antro esce il Lacenaire.

Si è veduto or ora, nel libro quarto, uno de' compartimenti della galleria superiore, quello del grande scavo politico, rivoluzionario e filosofico. Quivi, lo si accennò, tutto è onesto, degno, elevato, incontaminato; certo che quivi è possibile d'ingannarsi, e molti s'ingannano; ma l'errore vi è venerabile, perciocchè s'accompagni coll'eroismo. L'opera complessiva che vi si compie ha un nome: il Progresso.

Giunto è l'istante di scorger altre caverne, le orrende.

Sotto la società, perduriamo nell'osservarlo, sintanto che l'ignoranza non venga tolta, vi sarà sempre l'immenso antro del male.

Quest'antro sta in fondo a tutti, ed è a tutti avverso. Esso è l'odio senza eccezione. Quest'antro non ha filosofi; il suo stiletto non tagliò mai una penna; la sua negrezza non ha rapporto veruno colla negrezza sublime dello scrittoio. Le dita della notte che increspansi per quegli aditi soffoganti, non sciorinarono mai un libro, nè hanno spiegato un giornale. Il Babeuf è un messo pel Cartouche; il Murat è un aristocratico pel Schinderhannes. Lo scopo di cotest'antro è l'affondamento di tutto.

Di tutto, comprese le cavità superiori, cui esso esecra. Nè mina solo, nell'orrido suo agitarsi, l'ordine attuale della società; ma, altresì, la filosofia, la scienza, il diritto, il pensiero umano, la civilizzazione, la rivoluzione, il progresso. S'appella semplicemente furto, prostituzione, omicidio, assassinio: esso è tenebre, e vuole il caos; la sua vôlta è formata d'ignoranza.

Tutti gli altri scavi, que' sovrastanti, non hanno che

un solo fine, sopprimerlo. Ecco a che son vôlti, con tutti i lor mezzi, ad un tempo stesso, sia col miglioramento del positivo che mediante la contemplazione dell'assoluto, la filosofia ed il progresso. Struggete la cantina Ignoranza, e distruggerete la talpa Delitto.

Strigniamo in poche parole una parte di che esponemmo: l'unico pericolo sociale è l'Oscurità.

Umanità è identità. Tutti gli uomini son plasmati della stessa creta; non avvi, quaggiù almeno, veruna differenza nella predestinazione: la stessa tenebra prima dell'esistenza, la stessa polpa lungo il terrestre peregrinaggio, lo stesso cenere poscia. Ma l'ignoranza, mesciuta alla pasta umana, l'annera; tale negrezza incurabile si fa strada sino all'interno dell'uomo, e diventa il Male.

III.

Il Babet, il Gueulemer, il Claquesous e il Montparnasse.

Un quartetto di masnadieri, il Claquesous, il Gueulemer, il Babet ed il Montparnasse, dal 1830 al 1835, governava la sottoscena di Parigi.

Il Gueulemer era un ercole fuor di sito; e il suo antro, lo smaltitoio dell'Arco-Marion. Aveva sei piedi d'altezza, un torace di marmo, bicipiti di bronzo, una respirazione da caverna, il torso d'un colosso, e un cranio da uccello. Parea vedere l'Ercole Farnese, in calzoni di traliccio, con un giubbettino di velluto di cotone. Formato a cotesto modo di statua, avrebbe potuto domar i mostri: gli era parso più conveniente d'esserne uno. Fronte basso, larghe tempie, non anco tocchi otto lustri, il pie' d'oca, il pelo ispido e corto, la guancia vellosa, la barba da cin-

ghiale: ecco il ritratto di cotest'uomo. I suoi muscoli erano ansiosi di lavoro, la sua stupidezza lo rigettava: la era una formidabile forza pigra. Facea l' assassino per noncuranza: lo reputavano un creolo. Ei doveva avere, probabilmente, in qualsiasi guisa, servito il general Brune, essendo stato facchino ad Avignone, nel 1815. Dopo quel tirocinio, s' era fatto scherano.

La diafanità del Babet contrastava colla complessione membruta del Gueulemer. Il Babet era magro, e assai bene istrutto; era trasparente, ma impenetrabile. Vedeasi chiaro traverso gli occhi, ma niente traverso la sua pupilla. Dicea d'esser chimico; era stato saltimbanco presso il Bobeche, pagliaccio col Bobine, e commediante a San-Michele. Uomo scaltro, buon parlatore, interlineava il sorriso, e virgolava i gesti. Il suo mestiere era quello di vendere per istrada figurine di gesso e ritratti del « capo dello Stato. » Per giunta, cavava denti. Aveva battuto i mercati, mostrando prodigi, e possedea una baracca, con un trombetto, e un cartello, il quale diceva: — Babet, professore dentista, membro di accademie, fa esperienze fisiche sopra metalli e metalloidi, estrae denti, e leva le radici lasciate dentro da' suoi colleghi. Prezzo: per un dente, un franco e mezzo; per due, due franchi; per tre, due franchi e mezzo. Profittate dell' occasione. — (Tal « profittate dell'occasione » significava: fatevene levare il più possibile). Avea preso moglie, la quale ebbe a dargli qualche figliuolo; cionondimeno, ignorava che cosa fosse accaduto sì della madre che della prole: li avea smarriti, come succede d' un moccichino. Alta eccezione nel mondo oscuro, da cui usciva, il Babet solea legger diari. Un giorno, nel tempo che aveva seco la sua famiglia, nella sua baracca ambulante, ei trovava nel *Messaggere* che certa donna, pochi dì prima, sgra-

vavasi d'un fanciullo, in istato di vivere, con un muso di vacca, ed avea sclamato: *Ecco una fortuna! mia moglie non sarebbe mica sì giudiziosa da partorirmi un figliuolo pari!*

Posteriormente, egli avea lasciato qualsiasi speculazione, per « appaltare Parigi, » espressione della sua bocca.

Ed il Claquesous che cos'era? Nè più nè manco, la notte. Per mettersi in qualche vista, attendea che il cielo si fosse imbrattato di nero: dopo il tramonto, egli usciva da un bugigatto, dove di nuovo si rifugiava prima dell'alba. Dov'era quel bugigatto? Tutti ignoravanlo. Sino in mezzo al più denso buio, non favellava a' suoi complici che col tergo rivolto verso di loro. Si dava il nome di Claquesous? no. Diceva: io mi nomino Niente-affatto. Al recarsi d'una lucerna, si mascherava. Era ventriloquo. Il Babet lo chiamava: *Un notturno a due voci.* Il Claquesous era dubbio, vagabondo, terribile. Non si era sicuri che avesse una voce, mentre il suo ventre parlava più della bocca; non si era sicuri che avesse un volto, perciocchè niuno aveva veduto che la sua maschera. Ei scompariva, come un deliquio; le sue apparizioni erano uscite di sottoterra.

Il Montparnasse era un essere lugubre, quasi un fanciullo. Non toccava ancora i vent'anni; aveva un bel viso, due labbra che somigliavano a due ciliegie, i capelli neri, folti, e negli occhi la luce della primavera; era colmo di tutti i vizi, e aspirava a tutti i delitti. La digestione del male mettevalo in appetito del peggio. Era il monello cangiato in birbo e di birbo fatto assassino; gentile, effeminato, grazioso, robusto, molle, feroce, portava la falda del cappello alzata a sinistra, per lasciar posto alla chioma, dietro la foggia del 1829. Egli viveva rubando

violentemente. Il suo pastrano era del miglior taglio, ma raggrinzato. Il Montparnasse era un figurino di mode, aggravato di miseria, e dedito agli omicidi. Il motivo d'ogni nequizia commessa da questo giovane era la smania di esser ben vestito. La prima crestaia che gli ebbe a dire: Sei bello, aveva buttato la tacca negra dentro il suo cuore, e di quell'Abele fatto un Caino. Trovandosi vago, aveva voluto esser elegante; ora, la principale eleganza è la scioperatezza: la scioperatezza d'un bisognoso è il misfatto. Pochi vagabondi eran paventati come il Montparnasse; egli, a diciott'anni, contava molti cadaveri alle sue spalle; più d'un viandante, co' bracci tesi, ed agonizzando in un rivo di sangue, giacea fra l'ombra di quell'infame. Ben pettinato, profumato, azzimato, pomposo della persona, con fianchi da donna, ed un busto da uffiziale prussiano, facendo maravigliare, al vederlo, le ragazzotte del suo bastione, colla cravatta annodata maestrevolmente, con un rompicapo in saccoccia, ed un fiore alla bottoniera, tale appariva quel vagheggino del sepolcro.

IV.

Formazione della compagnia.

I quattro masnadieri componeano una specie di Proteo, che scivolava traverso la polizia, e si sforzava di sottrarsi agli sguardi indiscreti di Vidocq, « sotto varia forma, albero, fiamma, fontana, » prestandosi mutuamente i nomi ed i trucchi, celandosi nella propria ombra (ripostigli con segreti, ed asili gli uni per gli altri), mutando aspetto alle lor figure, come si toglie il finto naso, al ballo mascherato, talvolta semplificandosi in

modo da non esser che un solo, talvolta moltiplicandosi al punto che lo stesso Coco-Lacour li credeva una moltitudine.

I quattro uomini non eran punto quattro uomini; bensì una specie di ladro magico, a quattro teste, lavorando in grande sovra Parigi: il polipo mostruoso del male, che nascondevasi nella cripta della società.

Mercè le loro ramificazioni, e la reticella ausiliaria de' loro corrispondenti, il Babet, il Gueulemer, il Claquesous e il Montparnasse, aveano l'impresa generale delle insidie del dipartimento della Senna. Essi facevano sui viandanti il colpo di Stato di seconda mano. I pescatori di ritrovati in cotesto genere, gli uomini di perversa imaginazione s'indirizzavano a loro, pel compimento dei propri progetti. Fornivansi ai quattro furfanti le nozioni all'uopo, ed essi s'incaricavano della rappresentazione, e disponean le parti: eran sempre in caso di somministrare un personaggio conveniente ed esperto per tutti i misfatti bastantemente lucrosi, ne' quali occorresse aiuto. Essendovi qualche attentato in cerca di braccia, essi vi sullogavano complici. Aveano una compagnia d'attori di tenebre, e la collocazione di tutte le tragedie da spechi.

Essi riunivansi, abitualmente, al sorvenir della notte, ora del loro svegliarsi, nelle steppe a' dintorni della Salpêtrière: quivi ragionavano; avevan dinanzi a sè dodici ore buie, e ne regolavano l'uso.

Il *Padron-Minette*, tale era il nome che davasi, nella circolazione sotterranea, alla società dei quattro uomini. Nell'antico linguaggio popolare feccioso, che, di giorno in giorno, va scomparendo, il *Padron-Minette* significava il mattino, alla guisa che *tra cane e lupo* vuol dir la sera. Tale appellativo, il *Padron-Minette*, derivava probabil-

mente, dall' ora in cui aveano fine le lor faccende, perocchè l' alba fosse il momento che disperdeva i fantasmi e sgiungea i banditi: i quattro uomini erano noti sotto questa rubrica. Quando il presidente delle assisie visitò il Lacenaire nella sua prigione, lo interrogò sopra un tal delitto ch' egli negava. — Chi lo commise? richiesegli il presidente. — Il Lacenaire gli soggiunse cotesta frase, enimmatica pel magistrato, ma chiara per la polizia: — Forse, il *Padron-Minette.*

Talvolta, s' imagina una commedia dal solo elenco de' personaggi; non altrimenti, all'incirca, puossi capire che sia una banda, se si abbia innanzi la lista de' malfattori. Ecco, dacchè tai nomi galleggiano nelle memorie particolari, a che appelli davan risposta i più cospicui consorti del *Padron-Minette*:

Il Panchaud, detto Printanier, detto Bigrenaille;

Il Brujon (aveavi una dinastia di Brujon, nè rinunziamo a sperdervi sopra qualche parola);

Il Boulatruelle, guarda-campi, già conosciuto;

Il Laveuve;

Il Finistère;

Homère-Hogu, negro;

Il Mardisoir;

Il Dépêche;

Il Fauntleroy, detto Bouquetière;

Il Glorieux, galeotto libero;

Il Barrecarosse, detto signor Dupont;

Il Lesplanade-du-Sud;

Il Poussagrive;

Il Carmagnolet;

Il Kruideniers, detto Bizzarro;

Il Mangedentelle;

Il Les-pieds-en-l'air;

Il Demi-liard, detto Deux-milliards (1);

Eccetera, eccetera.

Noi ne ommettiamo qualcuno, nè de' peggiori. Siffatti nomi hanno una figura. Essi non solo esprimono esseri, bensì specie. Ciascuno di questi nomi risponde a una varietà di que' deformi boleti posti al disotto della civilizzazione.

Tali esseri, pochi prodighi de' lor visi, non eran di quelli che miransi camminar per le strade. Il dì, stanchi dall'atre notti passate, ricoveravansi a riposare ora nelle fornaci da gesso, ora nelle cave deserte di Montmartre, o di Montrouge, talvolta negli smaltitoi. Riparavano sotterra.

Che cosa avvenne di tali uomini? essi esiston sempre; essi hanno sempre esistito. Ne parla sinanco Orazio: *Ambubaiarum collegia, pharmacopolæ, mendici, mimæ* (2); e, sinchè la società rimarrà ciò ch'è adesso, essi saranno quali ora sono. Sotto l'oscura vôlta del loro antro, rinascono assiduamente dalla stillazione sociale; ritornano, spettri, ognisempre uguali; non differiscono che di nome, nè stanno più nell'istessa pelle.

Schianti gl'individui, rimane la tribù.

Essi hanno sempre le medesime facoltà. Dall'accattone al vagabondo, la razza mantiensi pura. Essi distinguono le borse nelle saccoccie, fiutano gli orologi nella taschetta; l'oro e l'argento hanno per essi un odore. Vi son borghesi sì ingenui, che paiono fatti a posta per essere derubati: quegli uomini tengon loro dietro pa-

(1) Lasciammo intatti cotesti nomi, o nomignoli, poichè ci parve serbassero una figura troppo speciale, onde travestirla opportunamente, in qualsiasi guisa.

(2) Torme di landre, cerretani, pitocchi, mime.

zientemente. Al passare d' un forestiero, o d'un provinciale, provano l' esultanze del ragno.

Allorchè, tra il più denso buio, sono incontrati, od intraveduti, sopra un bastione deserto, metton paura. Non sembrano corpi umani, ma forme fatte di nebbia viva; direbbesi che, abitualmente, fan cumulo colle tenebre, ch' ei non ne sono distinti, nè hanno altra anima fuor che l'ombra, e si sbarazzarono della notte per viver qual che minuto d'un'esistenza mostruosa.

Che cosa occorre perchè scompaian coteste larve? Diffonder luce, luce a torrenti. Non un vipistrello resiste all' alba. Schiarate l' infima società.

LIBRO OTTAVO.

IL CATTIVO POVERO.

I.

Mario, cercando una ragazza in cappello, s'incontra in un uomo in berretto.

Scorse la state, scorse l'autunno; sovvenne il verno. Nè il signor Leblanc, nè la giovanetta eran più tornati al Lussomburgo. Mario non avea, omai, che un pensiero: rivedere quel dolce e adorabile volto. Ei lo rintracciò assiduamente e in qualsiasi luogo, nè trovò nulla. Mario non era più il pensatore entusiasta, l'uomo risoluto, sicuro, ardente, l'audace provocator del destino, il cervello che imaginava avvenir su avvenire, il giovane spirito ridondante di disegni, d'idee, di fierezze e di volontà; ma, all'incontro, un cane smarrito. Egli cadde in una profonda malinconia: non facea più nulla. Il lavoro gl'infastidiva, le passeggiate lo affievolivano, la solitudine lo annoiava; l'ampia natura, altrodì sì colma di forme, di chiarore, di linguaggi, di avvisi, di prospettive, d'orizzonti, d'insegnamenti, era divenuta, ad un tratto, vacua dinanzi a lui; gli pareva che tutto fosse scomparso.

Ei pensava sempre, dacchè non potesse far altrimenti; ma i suoi pensieri più non gli davan piacere. A tutto ciò che, incessantemente, nella lor muta favella, gli proponevano, in mesto metro, vi rispondeva: A qual fine?

Faceasi cento rimproveri. Perchè la ho seguita? Era si lieto al solo vederla! Ella mi guardava; non l'era una immensa cosa? Parea mi amasse; non era tutto? Ho voluto aver che? Non v'ha nulla, dopo di ciò; fui assurdo: mio danno! eccetera, eccetera. Il Courfeyrac, a cui, per istinto, non confidava alcun suo segreto, ma il quale, ei pur, per istinto, avvedeasi d'un po' di tutto, avea cominciato a congratularsi con essolui del suo amore, stupendone, in pari tempo; poi, vedendo Mario caduto in quella tristezza, aveva finito per dirgli: — Mi accorgo che tu sei stato semplicemente uno scimunito. Su, vieni alla Capanna!

Una volta, adescato da un bel sole di settembre, Mario si lasciò condurre dal Courfeyrac, dal Bossuet e dal Grantaire al ballo di Sceaux, confidando (qual sogno!) lì, forse, di ritrovarla. Non occorre dire che chi cercava non v'era. — Nulladimeno, in cotesto luogo si trovano tutte le donne perdute, borbottò in disparte il Grantaire. Mario lasciò i suoi amici al ballo, e ritornò, a piedi, solo, stanco, febbricitante, cogli occhi travolti e rannuvolati, stordito dal gran fracasso e dalla gran polvere levata dal giulivo concorso di chi tornava dalla festa cantando e passando presso di lui scoraggiato, aspirante, per rinfrescarsi la testa, l'acre profumo delle noci lungo la strada.

Egli si rimise a vivere sempre più solitario, smarrito, prostrato, tutto infrenato dall'interno lutto, avanzando e recedendo nella sua angoscia, siccome il lupo fra gli strettoi dell'insidia, ustolando ovunque l'assente, fatuo d'amore.

Certa fiata, ebbe ad imbattersi in tale, che lo commosse singolarmente. Aveva scontrato nelle stradicciuole vicine al bastione degl' Invalidi un uomo, con vestimenti da operaio e un berretto sopra la testa, a lunga tesa, da cui sporgea qualche fiocco di capelli candidi. Mario restò colpito dalla bellezza di que' capelli, e osservò quell' uomo che camminava pian piano, quasi rapito in una dolente meditazione. Cosa bizzarra! gli parve di riconoscervi il signor Leblanc: i capelli uguali, l' ugual profilo, per quanto fosse concesso vederlo sotto il berretto, la stessa andatura, tranne più triste. Ma perchè quegli abiti da operaio? che volean dire? che significava quel travestimento? Mario fu assai sorpreso. Al riaversi, la prima idea che gli nacque fu quella di andargli dietro; alla fine, forse, egli avea scoperto la traccia che sospirava. Ma, in ogni caso, era necessario mirar quell' uomo dappresso, e chiarir l'enimma. Pur, la idea l' ebbe troppo tardi, perocchè l'uomo fosse già scomparso. Egli s'era spinto in qualche via laterale, e Mario non potè rinvenirlo. Siffatto incontro lo preoccupò vari dì, poi gli usciva dalla memoria. Aveva pensato: — Probabilmente, non è che una somiglianza.

II.

Ritrovamento.

Mario non aveva cessato di aver alloggio nel casolare Gorbeau: quivi non badava ad alcuno.

A quell' epoca, in vero, non v' avean più in quell' abitazione altri fittuali che esso e quella famiglia Jondrette a cui una volta avea pagato la pigione, senza, del resto, mai favellare nè al padre, nè alla madre, nè alle

figlie. Qualunque altro incolo era sloggiato, o era morto, o cacciato via, per difetto di pagamento.

In un giorno di quell'inverno, nel pomeriggio, s'era mostrato un tantin di sole; ma era il due febbraio, quel dì famoso della Candellara, il cui raggio infido, foriere d'un freddo di sei settimane, ha ispirato a Matteo Laensberg questi due versi, meritamente rimasti classici:

Ch' esso luca, ovver traluca,
L' orso rientra nella buca.

Mario toglievasi dalla sua, e facea notte. Era l'ora del desinare, avvegnachè fosse stato d'uopo (o fralezza delle passioni ideali!) di ripigliare l'usato pranzo.

Egli varcava la soglia della sua porta, mentre la mamma Bougon, colla scopa in mano, iva proferendo questo monologo memorabile:

— Adesso, che cosa v'ha a buon mercato? tutto è carissimo; non c'è abbondanza che di dolori; essi son per niente, i dolori!

Mario, con fronte china ed a tardo passo, cogitabondo, salia il bastione, vêr la barriera che mena alla via San-Giacomo.

D'improvviso, fra l'oscurità, si senti investito; si volse, e distinse due ragazzaccie pezzenti, una lunga ed esile, l'altra un po' più bassa, che traversavano celeri, ansanti, spaurite, in andar di fuga; veniangli incontro, senza vederlo; passando, lo aveano urtato. Mario distinse, fra la penombra, le brune loro figure, le loro teste arruffate, i loro capelli disordinati, i loro orrendi berretti, le lor gonnelle stracciate, e i lor piedi nudi. Così correndo, parlavano fra di loro. La maggiore dicea sottovoce:

— Son giunti i bracchi. Poco mancò non mi desser de' denti.

L'altra rispondeva:

— Me ne sono accorta; ed io trotta, trotta!

Mario, traverso il sinistro gergo da loro usato, comprese che i gendarmi, o le guardie municipali, aveano inseguite quelle due fanciulle, e che esse erano scappate.

Si cacciarono sotto gli alberi del bastione, dietro di lui, e vi fecero, qualche istante, fra il buio, una specie d'incerto albore che andò sparendo.

Mario s'era arrestato pochi secondi.

Egli stava per continuare il suo cammino, allorquando scôrse in terra, a suoi piedi, un involtino bigiccio. Si abbassò, e lo raccolse: era una specie di piego che, parea contenere diverse carte.

— Ve'! diss'egli, lo avran perduto quelle infelici.

Ritornò indietro, chiamò, ma non trovò alcuno; pensò ch'esse fossero di già lungi, si mise il piego in tasca, e andò a pranzo.

Lungo la strada, in un punto della via Mouffetard, osservò una bara da fanciullo, coperta d'uno strato nero, posta su tre sedie, schiarata da una candela, e gli tornarono in mente le due ragazze di poco prima.

— Povere madri! esclamò tra sè. V'ha una cosa più triste ancora del veder morti i propri figliuoli; è il vederli viver miseramente.

Poscia, quell' ombre, che variavano la sua tristezza, gli uscirono dal pensiero, ed egli ricadde nelle abituali preoccupazioni. Riandò i suoi sei mesi d'amore e di felicità, all'aere aperto e all' aperta luce, sotto i begli alberi del Lussemburgo.

— Come è fatta cupa la mia esistenza! diceasi. Le

giovanette m'apparen sempre; senonchè altravolta eran angioli, ed or son lèmuri.

III.

Quadrifronte.

La sera, mentre si stava spogliando, per coricarsi, e ponea una mano nella saccoccia del suo vestito, si sentì il piego che avea raccolto sopra il bastione.

Egli se n'era dimenticato. Pensò esser bene di esaminarlo, chè quell' involto conteneva, forse, l'indirizzo delle due giovani, se, realmente, apparteneva loro, ed, in ogni caso, vi troverebbe i ragguagli necessari per rimetterlo alla persona qualunque che lo avesse perduto.

Ed aperse il piego.

Esso non era sigillato, e conteneva quattro lettere, parimenti non sigillate.

Aveano la soprascritta.

Tutte quattro esalavano una puzza di orrendo tabacco.

La prima era diretta: *alla Signora, la Signora marchesa di Grucheray, di faccia alla camera dei deputati, numero...*

Mario pensò che, verisimilmente, ricaverebbe da questo scritto le indicazioni da lui cercate, e che, d'altra parte, non essendo chiuso, era chiaro potersi leggere, senza timore di arrecar male.

Era concepito in questa maniera:

« Signora Marchesa,

« La virtù della clemenza e pietà è quella che uni-
« sce più strettamente la società. Portate il vostro senti-

« mento cristiano, e formate uno sguardo di compassio-
« ne su questo sfortunato español vittima della lealtà e
« dell' attacamento alla causa sacra della legitimità, che
« egli ha pagato col suo sangue, consacrato la sua fortu-
« na tutta, per difendere questa causa, e adesso si trova
« nella più grande misseria. Egli non dubita punto che
« la vostra onorevole persona li accorderà un socorso per
« conservare una esistenza estremamente penosa per un
« militare d'educazione e d'onore, pieno di ferite; conta
« anticipatamente sull' umanità che vi anima e sull' inte-
« resse che la Signora Marchesa porta a una nazione
« tanto sventurata. La loro preghiera non sarà in vano,
« e la loro riconosseuza conserverà il suo tenero ricordo.

« Dei miei sentimenti rispetosi coi quali ho l' onore
« d' essere,

« Signora,

« Don ALVARÈS, capitano español de cabaleria,
« realista rifugiato in Francia, che si trova
« in viaggio per la sua patria, e li mancano
« le risorse per continuar il suo viaggio. »

Alla firma non era aggiunto veruu indirizzo. Mario sperò di trovarlo nel secondo foglio, la cui soprascritta recava : *alla Signora, la Signora Contessa di Montvernet, via Casseta, numero* 9.

Ecco ciò che Mario vi lesse :

« Signora Contessa,

« È una infelice madre di famiglia di sei figli l' ulti-
« mo de' quali non ha che otto mesi. Io ammalata dopo

« il mio ultimo parto, abbandonata da mio marito da cin-
« que mesi, senza aver alcuna rissorsa al mondo nella più
« crudele indigenza.

« Nella fidusia della Signora Contessa, essa ha l'o-
« nore d'essere, Signora con un profondo rispeto,

« Povera donna BALIZAD. »

Mario passò al terzo scritto, che, al pari dei prece-
denti, era una supplica: vi si leggeva:

« Signor Pabourgeot, elettore, negoziante
« berretaio all'ingrosso, via San-Dionigio
« nell'angolo della strada ai Ferri.

« Mi permeto di rimettervi questa lettera per pre-
« garvi di acordarmi la grazia presiosa delle vostre
« simpatie che ha dato poco fa un dramma al Teatro-
« Francese. L'argomento è storico, e l'azione succede in
« Alvergna ai tempi dell'impero: il suo stile lo credo na-
« turale, conciso, e può avere qualche merito. Vi sono
« delle strofe da cantare in quattro punti. Il comico, il
« serio, l'impreveduto si mescono insieme colla varietà
« dei carateri e con una tinta di romanticismo sparsa
« leggermente in tutto l'intrigo che si svolge misteriosa-
« mente, e va per sorprendenti peripessie a terminare in
« mezzo a molti stupendi colpi di scena.

« Il mio scòpo principale è di sodisfare il desiderio
« che anima progressivamente l'uomo del nostro secolo,
« cioè, la moda, questa capriciosa e bisarra banderuola
« che si cambia quasi ad ogni nuovo vento.

« Malgrado queste dotti, sono in timore che la gelo-
« sia, l'egoismo degli autori privilegiati, ottenga la mia

« esclusione dal teatro, poichè non ignoro le mortifica-
« zioni di cui si abevera i principianti.

« Signor Pabourgeot, la vostra giusta riputazione
« di prottetore intelligente dei letterati, mi da coraggio
« di mandarvi mia figlia che vi farà conoscere la nostra
« situazione misserabile, mancando di pane e di fuoco in
« questo crudo inverno. Dirvi che vi prego d'aggradire
« l'omagio che desidero farvi del mio dramma e di tutti
« quelli che farò, è provarvi quanto io ambisca l'onore di
« ricoverarmi sotto la vostra egida, e di fregiar i miei
« scritti del vostro nome. Se vi degnate onorarmi della
« più modesta offerta, io mi ocuperò tosto a comporre
« una poesia per pagarvi il mio tributo di riconossenza.
« Questa poesia che cercherò di rendere il più possibile
« perfeta, vi sarà inviata prima che s' inserisca nel prin-
« cipio del dramma e si canti sulla scena.

« Al Signore
« e Signora Pabourgeot
« I miei omaggi più rispetosi.

« GENELOT, letterato.

« P. S. Mi basteranno quaranta soldi.

« Perdonatemi se vi mando mia figlia, e se non mi
« presento in persona, ma dei motivi angustiosi di abi-
« gliamento non mi permetono, ahimè ! di lasciar la
« casa . . . »

Mario aperse, finalmente, la quarta lettera, il cui in-
dirizzo era questo : *Al benefico Signore della chiesa San-Giacomo di Alto-Passo* ; e contenea le seguenti linee :

« Uomo benefico,

« Se vi degnate di acompagnare mia figlia, voi mi-
« rerete una calamità misserabile, e vi mostrerò i miei
« certificati.

« Alla vista di tali carte la vostra anima generosa
« verrà commossa da un sentimento di sensibile bene-
« gnità, perchè i veri filosofi provano sempre delle vive
« emossioni.

« Convenite, uomo compassionevole, che bisogna
« provare il più crudele bisogno, e che è ben penoso, per
« ottenere qualche sovvensione, di farlo attestare dall'au-
« torità, come se non si fosse liberi di soffrire e di morir
« di stento, aspetando che si aiuti la nostra misseria. Il
« destino è ben fatale per alcuni, e troppo prodigo o
« troppo protettore per degli altri.

« Io atendo la vostra presenza o la vostra offerta,
« se vi degnate di farmela, e vi prego vi voler aggradire
« i sentimenti rispetosi coi quali ho l' onore d' essere,

« uomo veramente magnanimo,
« vostro umilissimo
« e obedientissimo servitore

« P. Fabantou, artista drammatico. »

Dopo aver letto queste quattro lettere, Mario non si
trovò molto più istruito di prima.

Intanto, veruno de' sottoscritti dava il suo indirizzo.

Poi, esse parean venire da quattro vari individui,
don Alvarès, la moglie Balizard, il poeta Genflot e l' ar-
tista drammatico Fabantou; ma quelle lettere presenta-

vano una stravaganza, ch' è a dire, eran tutte scritte con un carattere identico.

Che cosa aveasi a concluderne, se non se ch' esse eran tutte parto d' una persona?

Per sovrappiù, e ciò rendeva la congettura molto evidente, la carta, grossa e ingiallita, era affatto eguale di tutte quattro; lo stesso odor di tabacco esalava da ciascheduna, e, comunque si fosse fatto di adoperar un diverso stile, a variarle, riproducevansi, con una calma profonda, gli stessi errori ortografici, e il letterato Genflot non n' era più esente del capitano español.

Sforzarsi d'indovinare quel tenue mistero era briga inutile. Se non fosse stato un ritrovamento, avrebbe avuto l' apparenza d'una mistificazione. Mario era troppo triste per prender in buona parte sinanco una facezia dell' accidente, e per secondare uno scherzo che sembrava volesse fargli il lastrico della strada. Gli parve d' essere a mosca-cieca, tra quattro lettere che lo beffavano.

D' altra parte, non v' avea indizio che quelle lettere appartenessero alle ragazze incontrate da Mario sopra il bastione; e, dopo tutto, eran esse tante cartaccie senza veruna importanza.

Mario le ripose nella coperta, le gettò in un canto, e si pose a letto.

Verso sett' ore del mattino, egli s'era appena alzato, avea fatto colazione, e cercava di mettersi a lavorare, allorchè si bussò leggermente alla sua porta.

Siccom' ei nulla possedeva, non ne togliea mai la chiave, se non talvolta, molto di rado, quando trattavasi di strigare qualche lavoro pressato. Del rimanente, pure in sua assenza, lasciava la chiave alla serratura. — Badate che vi deruberanno! dicea la mamma Bougon.

— Vorrei mo' sapere che cosa! rispondeale Mario. —

Cionondimeno, arrivò quel giorno che gli si portò via un vecchio paio di stivali, a gran trionfo della mamma Bougon.

Si picchiò di nuovo, pianissimo come prima.

— Avanti! proruppe Mario.

La porta s'aperse.

— Che cosa volete, mamma Bougon? disse Mario, senza staccar gli occhi dai libri e dai manoscritti che avea sul tavolo.

Una voce, che non era quella della mamma Bougon, gli rispose:

— Perdonate, signore . . . .

Era una voce sorda, fessa, strozzata, velata, la voce d'un vecchio rauco d'acquavite e di anisetto.

Mario si volse veementemente, e gli apparve una giovanetta.

IV.

Una rosa nella miseria.

Fra la porta socchiusa teneasi in piedi una ragazzina. La fenestrella della soffitta, che vi dava luce, era posta precisamente in faccia alla porta, e schiarava quella creatura d'un raggio discolorato. Era dessa triste, sparuta, scarna; sur una tremante e ghiacciata nudità non aveavi altro che una camicia ed una gonnella. Per tutta cintura ed acconciatura, una cordicina, due spalle aguzze che u-sciano dalla camicia, un pallor giallastro e linfatico, le clavicole cadaveriche, le mani rosse, la bocca un po' aperta e sconcia, sguernita di qualche dente, gli occhi appannati, impudenti e chini, le forme d'una fanciulla abor-

tita, e lo sguardo d' una vecchiaccia corrotta: cinquanta anni mesciuti a quindici; un di quegli esseri degradati, che, in pari tempo, son fiacchi e orrendi, e vi fanno raccapricciare, se non vi facciano piangere.

Mario era sôrto in piedi, e considerava, con una specie di stupore, quell' essere quasi somigliante alle forme dell' ombra che traversano i sogni.

Anzitutto, era doloroso il vedere come quella grama fanciulla non fosse venuta al mondo per esser laida. Nella prima infanzia, essa doveva esser stata persino bella: la grazia della sua età contrastava ancora colla schifezza d' una vecchiaia recata precocemente dall' abbandono, dallo stravizzo e dall' infortunio. Un avanzo di venustà agonizzava sopra quel volto di sedici anni, come quel sole sbiadato che vien mancando sotto cupe nubi, al mattino d' un dì vernale.

Quella sembianza non era a Mario del tutto ignota: pareagli averla veduta in qualche altro luogo.

— Che richiedete, madamigella? le domandò.

La ragazza rispose colla sua voce di galeotto briaco:

— Ho da consegnarvi una lettera, signor Mario.

Ella chiamava Mario, col suo vero nome; laonde, appariva chiaro che rivolgevasi proprio a lui. Ma chi era quella ragazza? come sapeva il suo nome?

Senza aspettare le fosse detto di farsi innanzi, ella s' avanzò; s' avanzò risolutamente, guardando, con una specie di confidenza che strignea il cuore, tutta la camera e il letto scomposto. Aveva i piè nudi; tra gli ampi squarci della gonnella, si distinguean le sue lunghe gambe e i ginocchi scarni: tremava da cima a fondo.

Ed, invero, teneva in mano una lettera, che presentò a Mario.

Questi, nell' aprirla, ebbe a notare che il pane, col

quale la si suggellava, era ancora molle. L'inviato non potea dunque arrivare da molto lungi. Egli lesse:

« Mio caro giovane vicino,

« Ho conosciuto la vostra bontà a mio riguardo, che « voi avete pagato, sono or sei mesi, la mia pigione. Siate « benedeto, buon giovane. Mia figlia maggiore vi dirà « che siamo senza un tozzo di pane, da due giorni, quat- « tro persone, e mia moglie ammalata. Se il mio pensie- « ro non m'inganna, credo di dover sperare che il vostro « cuor generoso si piegherà a questo quadro, e vi farà « nascer il desiderio d' essermi propizio, degnandovi di « prodigarmi una qualche picola beneficenza.

« Sono, colla distinta considerazione che si deve ai « benefatori dell' umanità,

« JONDRETTE.

« P. S. Mia figlia atenderà i vostri ordini, caro si- « gnor Mario. »

Questa lettera, in mezzo alla tenebrosa avventura che occupava Mario dalla sera innanzi, era una face in una caverna. Improvvisamente, tutto fu chiaro.

Essa veniva dal sito donde le altre quattro: lo stesso carattere, lo stesso stile, la stessa ortografia, la stessa carta, lo stesso odor di tabacco.

Vi aveano cinque missive, cinque storielle, cinque nomi, cinque soscrizioni, ed un unico soscrivente. Il capitano español don Alvarès, l' infelice madre Balizard, il poeta drammatico Genflot, e l'ex-comico Fabantou si chiamavano tutti e quattro Jondrette.

Dal molto tempo che Mario abitava quel casolare, non avea avuto, lo si accennò, che ben rare opportunità di vedere, e, persino, d'intravedere il suo infimo vicinato. Tenea la mente rivolta altrove, e dov'è la mente, ivi l'occhio. Dovea, di certo, aver incontrato que'suoi compagni d'alloggio nell'andito e sulle scale; ma, per esso, ei non erano altro che ombre; vi avea sì poco badato, che la sera prima imbatteasi, senza conoscerle, nelle ragazze Jondrette (nè v'era dubbio non fosser esse), ed, a grande stento, cotesta che stava adesso nella sua stanza gli aveva desto, tra la pietà ed il fastidio, un dubbio ricordo d'essersi in lei avvenuto non sapea dove.

Egli omai scorgeva distintamente ogni cosa; capiva che il suo vicino Jondrette, nelle sue angustie, industriavasi di svegliare la compassione della gente benefica, si procacciava indirizzi, e, sotto nomi supposti, a persone da lui stimate pietose e ricche scriveva lettere cui le figlie portavano, a loro rischio e pericolo, dacchè il lor padre, per cotal modo, le cimentasse: egli giuocava una partita col caso, e le ponea in giuoco. Mario vedea che, probabilmente, a congetturarne dalla lor fuga del giorno innanzi, dal loro anelito, dal terrore, e dal gergo che aveva inteso, quelle infelici faceano, inoltre, qualche altro cupo mestiere, e che dall'insieme eran sôrti, frammezzo la società umana, quale si compone, due vili esseri, i quali non erano nè fanciulle, nè ragazze, nè donne, bensì una spècie di mostri immondi e innocenti, prodotti dalla miseria.

Tristi creature, senza nome, senza età, senza sesso, ed a cui nè il bene nè il male son più possibili; tristi creature, che, uscendo dall'adolescenza, più nulla hanno sopra la terra, nè arbitrio, nè castità, nè malleveria; pover'anime sbocciate ieri, e oggi vizze, come que' fiori ca-

duti lungo il sentiero che il fango insozza, sin che una ruota qualunque passi a schiacciarli!

Nell'infrattanto, mentre lo sguardo commosso e maravigliato di Mario era fiso in lei, la ragazza iva innanzi e indietro per lo stanzino, con un'audacia da spettro. Ella si agitava, senza curarsi della sua nudità: talora, la sua camicia slacciata e straccia le cadea giù quasi al fianco; movea le sedie, scompigliava gli arnesi di toeletta disposti sull'armadino, mettea le mani fra' vestimenti di Mario, frugava ovunque.

— To', to', diss' ella, voi possedete uno specchio!

E, come fosse stata sola, canticchiava qualche versetto di melodramma, qualche aria buffa, cui la sua voce arrocata e gutturale rendeva lùgubre. Sotto una cosiffatta impudenza, spicciava non so che cosa di riservato, di mortificato e d'inquieto. La sfrontataggine è un'onta.

Non avvi più triste quadro dell'osservarla spassarsi, e quasi aleggiare per una stanza, con movimenti d'uccello ch'è importunato dal giorno, od ha l'ali mozze. Si conosceva che, in condizioni diverse d'educazione e di sorte, la mossa franca e festiva di quella grama ragazza avrebbe potuto riuscir graziosa e allettevole. Infra le bestie, quella ch'è nata per esser una colomba non si fa mai un frosone: ciò non si scorge che fra gli umani.

Mario pensava, e lasciava fare.

Ella s'accostò al suo tavolo.

— Ah! proruppe, libri!

Un barlume traversò il suo occhio vitreo. Riprese (e il suo accento esprimeva il giubilo che dà il vanto di qualche cosa, ed al quale nessuna umana creatura resta indifferente):

— Io so leggere, io!

In questo dire, prese sollecita il libro ch'era lì aperto, e lo lesse correntemente:

« . . . . Il generale Bauduin ricevette l'ordine d'in-
« signorirsi, co' cinque battaglioni della sua brigata,
« della rocca d'Hougomont, che sta in mezzo al piano di
« Waterloo . . . . »

Qui s'interrompeva:

— Ah, sì, si, Waterloo! Lo conosco il fatto; è una battaglia de' tempi dell'impero; v'era anche mio padre; egli servì nella grande armata; noi siamo tutti bonapartisti sviscerati, sapete! a Waterloo, combatteasi contro gl'inglesi.

Depose il libro; pigliò una penna, e sclamò:

— So anche scrivere!

La intinse nell'inchiostro, e, volgendosi verso Mario:

— Volete vedere? Aspettate, scriverò una parola per saggio.

E, prima che Mario avesse il tempo di farle qualche risposta, ella scrisse speditamente sovra un pezzetto di carta bianca, posta in mezzo al tavolo: *I bracchi stanno all' erta.*

— Poi, gettando la penna:

— Non vi son mica errori d'ortografia: esaminate. Noi abbiamo avuto buona educazione, mia sorella ed io: non fummo sempre nella miseria in cui ci troviamo; non eravamo fatte . . . .

Qui s'interruppe, fisò le sue smorte luci su Mario, e, scrosciando in una sonora risata, sclamò con un'àlacre intonazione, che conteneva tutte le angoscie affogate da tutti i cinismi:

— Eh, sciocchezze!

E si mise a canterellare, in una briosa cadenza, questi versetti:

> Papà mio, son affamata;
> Non c' è un tozzo da mangiar!
> Mamma mia, sono gelata;
> Non v'ha un cencio da indossar!
> Trema, Giannina!
> Piangi, Rosina (1)!

Finita ch'ebbe quest'aria, gli domandò:

— Signor Mario, andate mai al teatro? Io ci vado. Ho un fratellino ch'è amico di qualche comico, e mi regala, talvolta, qualche viglietto. Sentite, io non amo gli scanni delle loggie: vi si sta male e a disagio; vi sono spesso persone alte; e di quelle anche che han cattivo odore.

Poi guardò Mario, assunse un aspetto bizzarro, e gli disse:

— Sapete voi, signor Mario, che siete un bellissimo giovanotto?

Ed, in pari tempo, ad entrambi nacque un pensiero istesso, che fece sorrider l'una, ed arrossir l'altro.

Ella gli si avvicinò, e gli pose una mano sopra la spalla:

— Voi non vi curate di me, ma io vi conosco, signor Mario; v'incontro spesso lungo le scale, e poi, anche, di quando in quando, se volgo dal lato d'Austerlitz, vi osservo entrare presso un cert'uomo chiamato il papà Mabeuf, che abita que'dintorni. Come vi stanno bene questi capelli arruffati!

La sua voce sforzavasi d'esser dolce, e non arrivava

(1) Nel riportar tale strofa che, per sè stessa, non ha rilievo di sorta, tenuto fermo il concetto, speriamo ci si comporti qualche varianza di locuzione.

che ad esser fioca. Una parte delle parole perdevasi nel passaggio dalle laringi alle labbra, come succede, se tocchisi una tastiera mancante di qualche nota.

Mario, pian piano, s' era ritirato.

— Madamigella, diss' egli, colla sua grave tranquillità, io ho lì un involto, che penso debba appartenervi. Permettetemi di rimettervelo.

E gli porse il pacchetto, che racchiudeva le quattro lettere.

Ella si battè le palme, e sclamò:

— Abbiamo cercato dovunque!

Poi, afferratolo prestamente, lo aperse, e continuò a dire:

— Poffar di Dio! quanto ho fatto con mia sorella per rinvenirlo! E fu a voi che capitò in mano! sopra il bastione, nevvero? Sapete, è caduto allorchè fuggimmo: fu la marmotta di mia sorella che fe' la bestialità; ritornando a casa, noi non l'abbiamo trovato più; nè volendo esser bastonate, perchè ciò è inutile, affatto inutile, asseverammo di aver portate le lettere a chi eran dirette, e di averne avuto un bel: Niente! Eccole queste lettere meschinelle! E da che cosa congetturaste che fosser mie? Ah, dal carattere! Siete dunque voi che iersera urtavamo, nel nostro correre. Non vi si vedeva una maladetta, neh? Chiesi a mia sorella: Di', era un signore? Ed essa: Credo di sì!

Nel frattanto, aveva spiegato la supplica indirizzata « al benefico signore della chiesa San-Giacomo di Afto-Passo. »

— Ve', ve'! proruppe, quella pel vecchio che va alla messa. Difatti, è l' ora: vado a portargliela; ei, forse, ci darà qualche cosa da merendare.

Indi si rimise a ridere, e aggiunse:

— Sapete che cosa farà, se oggi merendiamo? Farà

che questa mattina, tutto in un punto, avremo avuto la nostra colazione dell'altrieri, e la colazione ed il pranzo d'ieri. — Che c'è? perdinci! se non vi aggrada, crepate, cani!

Tali parole fecero sovvenire a Mario ciò per cui l'infelice era venuta in cerca di lui.

Si frugò nel farsetto, e non trovò niente.

La ragazza proseguiva, e parea parlasse, quasi senza avvedersi che Mario era lì presente.

— Talvolta, al cader del dì, esco di casa; talvolta, non ci rientro neanco. Prima d'esser qua, l'altro inverno, dovemmo stare sotto le arcate dei ponti. Ci strignevamo l'un presso all'altro, per non morire di freddo: mia sorella minore piangeva. Com'è trista l'acqua! Venendomi l'idea d'annegarmi, diceva: No; è troppo freddo! Allorchè ne ho voglia, io vo sola, sovente riposo dentro un fossato. Sapete, la notte, passando sopra il bastione, discerno gli alberi a mo' di forche, veggo certe case tutte nere, grosse come le torri di Nostra-Signora, mi raffiguro che i muri bianchi sian la riviera, ed esclamo: To', lì v'ha acqua! Le stelle son lucernuzze d'illuminazione: paion fumare, e smorzarsi, per le buffate del vento; io mi stupidisco, non altrimenti che più cavalli soffiasser nelle mie orecchie; benchè sia notte, odo organi, e macchine di filatura, e che so io altro! Penso che mi si scaglino addosso pietre, ed, all'insaputa, mi pongo in fuga: tutto mi gira, mi gira. Oh, la fame è una orrenda cosa!

E si fe' a mirarlo stravolta.

A forza di frugacchiare e di andar al fondo delle sue tasche, Mario s'era ridotto ad unir in cumulo cinque franchi e sedici soldi: al momento, era tuttociò ch'egli possedeva. — Ecco il pranzo d'oggi, pensò; pel domani provvederemo. — Ritenne i sedici soldi, e die' il resto alla poveretta.

Essa afferrò il pezzo, e proruppe:

— Così va bene; c' è un po' di sole!

E, d'un subito, quasi il sole serbasse la proprietà di far piover dal suo cervello un diluvio di esclamazioni, seguì:

— Cinque franchi! che lucidezza! un monarca! in cotesto arnese! siete una gioia, un incanto! Ben arrivato! m'inchino a voi! due dì interi di baccanale! di gozzoviglia! d'ammorsellató! di fricassea! Si abborraccierà lussuriosamente! si sbasoffierà! e qualche succio di quello pretto!

Ella raccolse la sua camicia sopra le spalle, fece a Mario un profondo inchino, indi un gesto famigliare di mano, e si diresse alla porta, dicendo:

— Buondì, signore. È tutt' uno. Vo dal mio vecchio.

Nel traversare, adocchiava sull' armadino, tutta coperta di polvere ed ammuffata, una secca crosta di pane; vi si scagliò sopra, e si pose a roderla, borbottando:

— La è buona! è solida! rompe i denti!

Poi se ne andò.

V.

La feritoia della Provvidenza.

Mario, da cinque anni in poi, aveva vissuto nella povertà, nella privazione, sin nell'angoscia; però, s'accorse di non aver conosciuto la vera miseria. La vera miseria ei l'aveva pur mo' scontrata. Era quello spettro testè passato sotto i suoi occhi. E, difatti, chi non ha veduto se non la miseria dell'uomo, niente ha veduto: d'uopo è veder la miseria della donna; e chi ha veduto quest' ultima, non ha, del pari, veduto niente: bisogna aver dinanzi quella del fanciullo.

Quando il misero giugne alle ultime estremità, egli perviene simultaneamente alle ultime risorse. Guai a quegli esseri senza difesa che lo circondano! Il lavoro, il salario, il pane, il fuoco, il coraggio, il buon volere, tutto gli manca, ad un tempo stesso. La luce del giorno sembra oscurarsi al di fuori, la luce morale si estingue al di dentro; in quel buio, l'uomo incontra la fralezza della donna e della fanciulla, e la immola violentemente ad ogni onta.

Allora qualunque infamia è possibile. La disperazione è attorniata da assiti fragili, che metton tutti sul vizio e sovra il delitto.

La salute, la giovinezza, l'onore, le sante e sdegnose ritrosìe della carne ancora novizia, il cuore, la verginità, la verecondia, cute dell'anima, si malmenano turpemente da quell'ansio tasto, che cerca aiuti, e incontra l'obbrobrio, e vi si conforma. Padri, madri, figli, fratelli, sorelle, uomini, donne, ragazze si piegano e aggregano, quasi amalgama minerale, in quella nebbiosa promiscuità di sessi, di parentadi, d'età, d'obbrobri, d'innocenze. Essi accoccollansi, addossansi gli uni agli altri, in una specie di destino canile, si guardano fra di loro angosciosamente. Infelici, come son pallidi! quanto hanno freddo! Pare ch'ei trovinsi in un pianeta ben più distante dal sole del nostro.

Quella ragazza fu per Mario una specie d'inviata delle tenebre.

Ella gli svelò tutta la parte orrida della notte.

Mario quasi si rimproverò le preoccupazioni di vaneggiamento e di amore che, sin quel dì, gli avean tolto di dare una sola occhiata a que' suoi vicini. Aver loro pagato la pigione, era un movimento automatico; qualunque altro lo avria provato, del pari; senonchè egli dove-

va fare molto di più. Una tramezza lo separava da quegli esseri derelitti, che moveań tentone nell' oscurità, segregati da qualsivoglia consorzio; egli rasentavali, egli era, per così dire, l' estremo anello della specie umana da lor toccato; li sentia vivere, o, piuttosto, ratire dappresso a lui, nè curavali! ciascun giorno, ciascun momento, traverso il muro, sentivali camminare, andare, tornare, discorrere, ed egli non vi badava! in quel lor parlare v' aveano gemiti, ed ei neppure vi dava orecchio! egli avea la mente rivolta altrove, a deliri, a impossibili irraggiamenti, a uno stolto amore, a follie; e, in cotal mentre, vi avean creature, suoi disgraziati fratelli in Cristo e nel popolo, che agonizzavano indarno! Egli, sinanco, faceva parte del loro male; e aggravavalo; dacchè, se avessero avuto un diverso vicino, un vicino meno visionario e più sveglio, un uomo comune e pietoso, avrebbe notato, evidentemente, la loro inedia, si sarebbe avvisto de'loro affanni, e, da molto tempo, essi, forse, sarebbero stati raccolti, e messi in sicuro dall'abbiezione. Certo, ei pareano ben depravati, ben guasti, ben avviliti, e anche esosi; ma è raro caso il cader senza degradarsi; poi, avvi un punto in cui gl' infelici e gl' infami si mescono e si confondono in una sola parola, parola orrida — i miserabili; chi ne ha colpa? Ed, inoltre, la carità non ha debito d' esser più grande, quanto più profondo è il cadere?

Mentre, fra sè, di tal modo, si rampognava (dacchè sorgessero certo casi in cui Mario, come tutti i cuori altamente onesti, sferzasse le proprie azioni, e le biasimasse oltre il merito), iva osservando l' assito che separavalo dalla famiglia Jondrette, quasi, traverso tale chiusura, avesse potuto spigner lo sguardo, e condurlo ad attiepidire gli sventurati. Quella chiusura era un tenue rivestimento di malta sur un tramezzo di panconcelli com-

messi insieme, e che, lo si è or ora letto, lasciava intendere totalmente il romore delle parole e delle varie voci. Era d'uopo d'esser il pensoso Mario, affinch' ei non ancora se ne fosse accorto. Sulla parete non v'era posta veruna carta, nè dalla parte di Mario, nè dall'opposta; se ne mirava scoperta la rinzaffatura. Senza quasi saper che facesse, Mario stava osservando, con occhio intento, il tramezzo; talvolta, l'estasi osserva, esamina e scruta, pari al pensiero. Improvvisamente, si rizzò in piedi; egli avea distinto, presso al soffitto, uno strano buco, formato da tre listelle, che fra di loro lasciavano un'apertura. La malta che avea dovuto turar il foro s'era distaccata, e, montando sull'armadino, poteva scorger, traverso ad essa, nella soffitta de'suoi vicini. La compassione ha e debbe avere la propria curiosità: quella spaccatura facea l'effetto d'una feritoia. Spiar l'infortunio, sia a tradimento, per sovvenirlo, non è conteso. — Or vediamo, proruppe Mario, che cosa siano quegl' individui, e in che panni si trovin essi.

Montò sopra l'armadino, raccostò l'occhio alla fenditura, e si die' a guardare.

VI.

L' uomo feroce nel proprio speco.

Le città, al pari delle foreste, han le lor caverne, in cui si nasconde tutto ciò che racchiudono di più orrendo e di più perverso. V' ha, nullameno, il divario, che quanto ascondono le città, in questo modo, è feroce, immondo e meschino, vale a dir laido, mentre, all' incontro, nelle foreste, quanto si cela è feroce, rozzo, e magnanimo, vale a dir bello. Covo per covo, quei delle fiere son prefe-

ribili a quei degli uomini. Le spelonche sono migliori de' bugigatti.

Ed appunto quello che Mario scorgeva era un bugigatto.

Egli era povero, e la sua stanza, meschina; ma, al modo stesso che la povertà del suo stato era dignitosa, la sua stanzuccia era monda. La camera sulla quale, presentemente, figgea la vista, era trascurata, imbrattata, abbietta, fetente, oscura, schifosa. Ogni suo arredo si componea di una tavola zoppicante, di una sedia di paglia, di qualche vecchio coccio, e di due indescrivibili letticelli, a' due canti; non altro chiaro, che quello intromesso da un abbaino, con quattro lastre di vetro, tutte coperte da ragnateli. Da quel pertugio s' avea quel tanto di luce che bisognava per far in modo che un viso d' uomo sembrasse un viso di spettro. Le sue pareti rendevano un' apparenza di lebbra, ed eran coperte di chiazze e di cicatrici, come una faccia sformata da qualche orribile malattia; vi stillava un' umidità caccolosa, vi si vedevano oscene figure, rozzamente scarabocchiate col carbone.

La stanza occupata da Mario avea un lastrico di mattoni rotti; questa, poi, non era nè ammattonata, nè intavolata; vi si camminava a nudo sul vecchio fondo della fabbrica, fattosi nero al mutar dei piedi. Sopra tal suolo ineguale, in cui la polvere era come incrostata, nè aveva che una verginità, quella della scopa, si raggruppavano capricciosamente varie costellazioni di scappini frusti, di ciabatte, e di sporchi stracci: del resto, la stanza avea un focolare; laonde, la si fittava per quaranta franchi annuali. Nel focolare v' avea un ammasso di cose, uno scaldavivande, una pentola, qualche tocco di legno, qualche cencio appeso a chiodi, una gabbia da uccelli,

un po' di cenere, e sino un po' di fuoco, perciocchè vi fumassero due meschini tizzi.

Ciò che aumentava viemaggiormente l'orrore di quel solaio era la sua ampiezza. Avea sporti, pertugi, sfondi di tetto, golfi e promontori. Di conseguenza, cupi angoli senza fondo, dove parea che dovessero rannicchiarsi ragni grossi come un pugno, aselli lunghi un piede e, forsanco, non si sa quai mostruosi esseri umani.

Uno dei letti stava accosto alla porta, l'altro presso la finestra. Ambedue con un lembo toccavano il focolare, ed eran disposti rimpetto a Mario. In un canto, vicino al buco di dove questi guardava, addossato al muro, in un quadro di legno nero, osservavasi una stampa colorata, sotto la quale era scritto in grosse lettere: IL SOGNO. V'era rappresentata una donna e un fanciullo, amendue dormenti, e quest'ultimo sui ginocchi di lei; v'avea un'aquila, fra una nube, con una corona nel rostro, e la donna che rimoveva quella corona, senza pertanto svegliarsi; nel fondo, Napoleone, in mezzo a una gloria, appoggiato su una colonna, collo scapo azzurro e il capitello rosso, fregiato di questa scritta:

MARINGO
AUSTERLITS
IENA
WAGRAMMA
ELOT

Al dissotto del quadro, v'aveva, a terra, una specie di commessura di legno, più lunga che larga, in piano inclinato, ridosso al muro. Parea un dipinto rovescio, probabilmente un telaio scarabocchiato dalla parte opposta, o uno specchio staccato da una parete, e obbliato quivi, in attesa che alcuno ve lo riappicchi.

Vicino alla tavola, su cui Mario vedea una penna, qualche fogliuzzo di carta ed un po' d'inchiostro, era assiso un uomo, di sessant'anni, all'incirca, piccolo, magro, livido, torvo, con guardo accorto, crudele e inquieto: un briccone spaventosissimo.

Il Lavater, studiando quelle sembianze, vi avrebbe trovato l'avoltoio congiunto al giudice: l'uccello di rapina e il raggiratore imbruttivansi e si compievano l'un coll'altro; il raggiratore rendeva abbietto l'uccello di rapina, e l'uccello di rapina faceva orrendo il raggiratore.

Aveva quell'uomo una lunga barba grigia; era vestito d'una camicia da donna, che lasciava scorgere il velloso suo seno, e le braccia nude, arruffate di peli, del pari grigi. Sotto la camicia, portava un paio di calzoni lordi di fango, e certi stivali da cui sporgean fuori le dita de' piedi.

In bocca aveva una pipa, e fumava: nella soffitta non v'era più pane, ma aveavi ancora tabacco.

Parea scrivesse una qualche lettera sul tenore di quelle quattro lette da Mario.

In un canto della tavola, si vedeva un frusto volume rossastro, spaiato, ed il sesto, ch'era il vecchio in-dodicesimo de' gabinetti di lettura, lo dinotava un romanzo. Sulla coperta, era esposto cotesto titolo, in grosse maiuscole: DIO, IL RE, L'ONORE E LE DONNE, DEL DUCRAY-DUMINIL. 1814.

Mentre scriveva, quell'uomo iva favellando, a voce sonora, e Mario intendevane le parole:

— Neanco quando si è morti v'ha l'eguaglianza! Guardate un po' il Padre-Lachaise! I grandi ed i ricchi son posti superiormente, nel viale delle acacie, ch'è lastricato: essi ponno arrivarvi in carrozza; i piccoli, i po-

veri, gl' infelici, che! gli si mette sotto, dove c'è il fango sino ai ginocchi, giù nelle buche, nell' umidità; e vi si metton perchè più presto s' infracidiscano. Non si può visitarli senza sprofondarsi nel pantano.

Qui si arrestò, battè il pugno sulla tavola, e aggiunse, digrignando i denti:

— Oh! io divorerei il mondo!

Una femmina corpulenta, che potea aver quaranta, o cent' anni, stava appollaiata presso il focolare sulle nude calcagna.

Ella pure, non era coperta che da una camicia e da una gonnella di lana, rattoppata con pezzi di stoffa vecchia, la cui metà era nascosta da un grembiule di canovaccio. Ancorchè quella donna fosse piegata e raccolta sopra sè stessa, si conosceva esser essa di statura altissima: presso il marito arieggiava una gigantessa. Aveva i capelli d' un biondo-rosso, sgrigiato, orrendo, cui scarmigliava, di tratto tratto, coll' enormi mani lucenti e colle lunghe unghie.

Disteso in terra, al suo fianco, ed affatto aperto, vi era un volume, dell' ugual formato dell'altro, che doveva esser, verisimilmente, dello stesso romanzo.

Sur uno di que' due letti Mario scorgeva una forma di ragazza lunga, sbiancata, seduta pressochè nuda, coi piedi spenzoloni, che figurava non ascoltare, nè riguardare, nè esistere.

Senza dubbio, era essa la sorella minore dell'infelice ch' era venuta nella sua stanza.

Mostrava dagli undici ai dodici anni. Esaminandola attentamente, si rilevava che dovea averne, forse, quattordici. Era colei che, il dì innanzi, sopra il bastione, ebbe a dire: *Ed io trotta, trotta!*

Sembrava di quella specie sciriata che resta a lun-

go in ritardo, poi, d'improvviso, sviluppa rapidamente. È il bisogno sinistra causa di queste umane incatorzolite vegetazioni: tali creature non hanno infanzia, nè adolescenza. A tre lustri, non danno segno che di dodici anni; ed, a' sedici, si direbbe ne avesser venti; il dì d'oggi sono fanciulle, il domani donne: sembra scavalchino la lor vita, per terminarla il più tosto meglio.

Presentemente, quell'essere avea l'aspetto d'una ragazzina.

Del resto, non si svelava in quella stamberga vestigio d'alcun lavoro; non un mestiere, non un filatoio, non un ordigno; in un canto, qualche ferraccio di forma molto sospetta: l'inerzia malaugurata che segue la disperazione, ed è nunzia dell'agonia.

Mario considerò alquanto quel ferale interno, più spaventoso che non l'interno d'una sepoltura, perocchè lì si agitasser l'anima umana ed il palpito della vita.

Il solaio, la carbonaia, la canova, in cui certi miseri strisciano all'imo fondo dell'edifizio sociale, non sono affatto il sepolcro, sì l'anticamera; ma, al modo stesso di que' boriosi opulenti che fanno sfoggio di pompe all'ingresso del lor palagio, sembra la morte, ch'è ognor vicina, goda di esporre le sue maggiori miserie in que' cupi atrî.

L'uomo aveva fatto silenzio, la donna non proferiva parola, le figlie non davan segno nemmeno di respirare. S'udìa la penna che scricchiolava sopra la carta.

L'uomo brontolò, senza cessar dallo scrivere:

— Canaglia! canaglia! tutto è canaglia!

Tale variante dell'epifonema di Salomone strappò un sospiro alla donna.

— Calmati, marituccio mio, esclamò ella; non inquietarti, carino. Sei troppo buono per voler scrivere a quella gente, mio amico.

Nell' indigenza, i corpi si stringono gli uni agli altri, come nel freddo, ma i cuori vi si allontanano. La donna, dietro ogni apparenza, aveva dovuto amare quell'uomo di tuttaquanta la tenerezza ch'ella potesse capire, ma, probabilmente, nelle rampogne reciproche e cotidiane d' un' orrenda inedia che gravitava sopra quel gruppo, la tenerezza s'era svanita: non v'aveva più in lei che una cenere di affezione. Ciononondimanco, i blandi appellativi, come succede frequentemente, eran sorvissuti. Gli dicea col labbro: *Carino, mio amico, marituccio mio*, e il cuor taceva.

L'uomo s'era rimesso a scrivere.

VII.

Strategia e tattica.

Mario, col seno oppresso, stava per dismontar dalla specie di osservatorio che s'era improvvisato, allorchè un romore attirò la sua attenzione, e lo fe' restare al suo posto.

La porta della soffitta s'era dischiusa improvvisamente, e vi appariva sopra la soglia la figlia maggiore. Ella avea in piedi grosse scarpe d'uomo, sporche di fango, spicciato sino alle rosse noci de' suoi piedi, ed era coperta da un vecchio mantello stracciato, che Mario non le avea visto un' ora prima, ma ch' essa, evidentemente, aveva deposto fuor della porta, per ispirare più compassione, ed avea ripreso all' allontanarsene. Giunta che fu lì, spinse l'uscio dietro di sè, sostò un poco, per prender fiato, perocchè fosse tutta anelante, poscia gridò, con un' espressione di giubilo e di trionfo:

— Egli viene!

Il padre girò gli occhi, la donna volse la testa, la sorella piccola non si mosse.

— Chi? le richiese egli.

— Il signore!

— Il filantropo?

— Sì.

— Della chiesa San-Giacomo?

— Sì.

— Quel vecchio?

— Sì.

— E sta per venire?

— Ei mi segue.

— Ne sei tu certa?

— Certissima: viene in vettura.

— In vettura! È un Rothschild!

Il padre si levò in piedi.

— Come ne sei certa, s'ei viene in vettura? ond'è che tu arrivi prima di lui? gli hai dato, almeno, l'indirizzo giusto? gli hai detto proprio l'ultima porta a destra, nel fondo del corridoio? salvochè non si sbagli. L'hai dunque trovato in chiesa? ha egli letto il mio foglio? che ti diceva?

— Ve', ve', ve'! disse la ragazza, come galoppi, vecchietto! Ecco qui come andò l'affare: sono entrata in chiesa, e lo scôrsi al solito posto, gli feci una riverenza, gli rimisi la lettera, egli la lesse, e mi domandò: Dove stai di casa, fanciulla mia? io gli ho risposto: Signore, vi condurrò. Egli soggiugnea: No, dammi il tuo indirizzo; mia figlia dee fare qualche spesuccia; io prenderò una vettura, e arriverò a casa tua, press'a poco, al momento che ci sarai tu. Io gli diedi l'indirizzo. Allorchè gl'indicai la casa, parve stupito, stette esitante qualche secondo, poscia esclamò: Non fa nulla, ci andrò del pari! Finita che

fu la messa, lo vidi uscire di chiesa colla figlia, ed amendue salirono in una carrozza. E gli ho detto proprio l' ultima porta a destra, nel fondo del corridoio!

— E perchè ti promise di venire, ne sei certa?

— Ho veduto testè la vettura arrivar in via del Piccolo-Banchiere; ed è perciò che mi posi a correre.

— Come sai che fosse la stessa vettura?

— To', perchè ne aveva notato il numero!

— Che numero è?

— Il 440.

— Brava, sei una ragazza di spirito!

— La figlia fisò audacemente suo padre, e, mostrandogli i calzari che aveva in piedi:

— Una ragazza di spirito, può anche darsi, ma vi dichiaro che io non mi porrò più queste scarpe, e che non ne voglio, anzitutto per la salute, poi per decenza! Non conosco niente di più fastidioso delle suole che scricchiano e, camminando, fanno cre, crech: io, per me, preferisco di andarmene sgambucciata.

— Hai ragione, riprese il padre, in un tuono dolce, che contrastava colla rozzezza della fanciulla; ma, senza d' esse, non lasceranno che tu entri in chiesa; d' uopo è che i poveri abbiano scarpe. Non si va già scalzi al cospetto del buon Dio, aggiunse egli, ironicamente. Poi, tornando al soggetto che preoccupavalo:

— E sei sicura, proprio sicura ch' ei viene?

— Egli m' è alle spalle, ripigliò essa.

L' uomo si raddrizzò: sul suo volto v' era una specie d' illuminazione.

— Moglie mia! prese a dire, intendi? Ecco qua il filantropo; spegni il fuoco.

La madre sorpresa non fece mossa.

Il marito, coll'agilità d' un funambolo, agguantò un

orciuolo sboccato, che stava sul focolare, e versò un po' d'acqua su' tizzi.

Indi, volgendosi alla figliuola maggiore:

— Tu, spaglia la sedia!

L'altra non capia nulla.

Egli, allora, prese la sedia, e, mediante un calcio, la rese senza il sedere. Vi avea passato da parte a parte la gamba.

Nel ritirarla, chiese a sua figlia:

— Fa freddo fuori?

— Freddissimo: nevica.

Ei si girò verso la minore, ch'era seduta sul letto, presso la finestra, e, con voce tonante, gridolle:

— Presto, poltrona, giù da quel letto! tu, dunque, non farai mai niente, tu! rompi un vetro!

La ragazzina restò di sasso.

— Capisci, riprese il padre, ti dico di romper un vetro!

La fanciulla, con una specie di sommessione atterrita, si pose in punta di piede, e die' un pugno contro una lastra di vetro. Quella andò in pezzi, e cadette con gran romore.

— Va bene, proruppe il padre!

Egli era serio e cruccioso; il suo sguardo girava rapidamente su tutti i punti della soffitta.

Si sarebbe preso per un generale che intende agli estremi preparativi al momento in cui sta per appiccarsi la zuffa.

La madre, che, sin allora, s'era tenuta in silenzio, levossi e chiese, con voce lenta e affiocata, le cui parole sembrava uscissero a mo' di coagulazioni:

— Mio caro, che vuoi tu fare?

— Mettiti a letto, rispose l'uomo.

Il tuono non ammettea peritanza.

La madre obbedì, e si buttò rudemente sur un dei letti.

Nell'inframezzo, da un canto partia un singhiozzo.

— Che cosa c'è? gridò il padre.

La più piccina delle ragazze, senza uscir dall'ombra in cui erasi rannicchiata, mostrò una mano tutta sanguinosa: rompendo il vetro, ferivasi. Ella piagnea silenziosamente, raccolta presso il covacciolo della madre.

Toccò ora a questa di sollevarsi, e strillare:

— Lo vedi! le storditezze che fai! gettando in pezzi il tuo vetro, ella s'è tagliata!

— Niente di meglio! proruppe l'uomo, lo avea previsto.

— Come? niente di meglio! ripigliò la donna....

— Sta cheta! soggiunse il padre, io sopprimo la libertà della stampa.

Poi, lacerando la camicia da donna che aveva sopra sè stesso, ne fe' una striscia di tela, con cui fasciò immantinente la mano della fanciulla.

Indi mirò, con aria di compiacenza, la sua camicia squarciata.

— E anche questa, disse: tutto influisce a produr effetto.

Batteva al pertugio della finestra, e s'intromettea nella camera un crudo soffio, e con esso la nebbia esterna, che diffondeasi come la bambagia disgruzzolata da occulte e dubbiose dita. Traverso quel vetro infranto, si distingueva cader la neve: era giunto il freddo promesso fino dall'ieri dal sole della Candellara.

Il padre diede un'occhiata per ogni parte, quasi ad assicurarsi che nulla aveva obbliato. Prese una vecchia paletta, e sparse qualche po' di cenere sopra i tizzi bagnati d'acqua, a nasconderli pienamente.

Poscia, rizzandosi ed appoggiandosi al focolare:

— Ora, sclamò, possiamo ricever il filantropo!

VIII.

Il raggio nella stamberga.

La figlia maggiore accostossi, e posò la mano su quella di suo padre:

— Tasta, gli disse, come son fredda!

— Eh! le rispose egli, io ho ben più freddo di te!

A cui la madre impetuosamente gridò:

— Tu hai sempre tutto più degli altri, tu! sino il male....

— Basta! le intimò l'uomo.

Colei, fisata in un certo modo, non parlò altro.

Successe quivi un momento di silenzio. La figlia grande si ripoliva dal fango, con un far incurioso, la parte inferiore dell'abito, e la piccina tirava innanzi co' suoi singhiozzi; la madre le aveva preso la testa colle due mani, e la ricopriva di baci, dicendole sottovoce:

— Tesoro mio, te ne prego, non sarà nulla, non piangere, non inquietare tuo padre.

— Oh, no, no! gridò egli, tutt' al contrario! singhiozza pure! singhiozza! è bene!

Indi, tosto, volgendosi alla maggiore:

— Ma che è ch' egli non arriva? e se non venisse! io avrei spento il fuoco, sfondata la sedia, stracciata la mia camicia, rotto il mio vetro, per niente!

— E ferita la piccola! borbottò la madre.

— Sapete, continuò egli, che in questo speco d'inferno fa un freddo orribile! Se quell' uomo non capitasse...! Ecco qua ch'ei si fa aspettare! Si sarà detto: Che im-

porta! m' aspettino! ne han dovere! — Come gli abborro, e gli strozzerei con soddisfazione, con giubilo, con bombanza, con entusiasmo, quegli opulenti! tutti coloro! que' falsi uomini caritevoli, che si foggiano da santocchi, vanno alla messa, accoccollansi a' pretacchioni, mastican salmi, fan pissi pissi, ci hanno quai mascalzoni, ci vengono ad umiliare, a recar vestiti, com' ei li chiamano! qualche straccio che non ha neanco il valore di quattro soldi, ed un po' di pane! non è già ciò che io pretendo, razza di birbi! voglio denaro! Ah, danaro mai! perchè, dicono, andremmo a berlo, siamo trinconi, infingardi! ed essi! che sono essi? che cosa furono, ai loro tempi, se non se ladri, senza di che non sarebbonsi fatti ricchi? Oh! sì, davvero, la società saria bene chiapparla intera pe' quattro lembi della tovaglia, e buttarla al diavolo! andrebbe in tôcchi, è possibile; ma niuno, almeno, godrebbe nulla; anche questo saria un guadagno! — Ma che fa, dunque, quel tuo imbecille benefattore? Viene sì, o no? la bestiaccia ha obbliato, forse, il nostro indirizzo! scommetto che l'animale....

Improvvisamente, venne bussato un leggero colpo alla porta; vi accorse l'uomo, ed, aprendola, con sorrisi d'adorazione e profondi inchini, proruppe:

— Entrate, mio buon signore, mio degno benefattore! degnatevi d'inoltrarvi colla graziosa vostra damigella!

Sul limitar del solaio si presentarono un uomo di età matura, e una giovanetta.

Mario non avea lasciato il suo posto. Ciocchè in quel momento provasse non v'ha favella capace di significarlo.

Era Essa.

Chiunque abbia amato conosce tutti i diversi e splendidi sensi che son compresi nelle due sillabe: Essa.

Era, invero, essa; e fu molto se Mario arrivò a notarla, tra i luminosi vapori che s'erano tostamente diffusi sopra i suoi occhi. Era quel dolce essere assente, quell'astro che avea brillato dinanzi a lui per sei mesi, quella pupilla, quel fronte, quel roseo labbro, quel vago viso svanito, che, al dilungarsi, lasciò la notte. La sua visione s'era eclissata: essa riappariva!

Essa riappariva in quel buio, in quella soffitta, in quel luogo orrendo, difforme!

Mario fremeva perdutamente. Dunque, era essa! i battiti del suo cuore gli ottenebravan la vista; si sentia quasi scoppiar in pianto. Egli, dunque, infine, la rivedeva, dopo di averla cercata per tanto tempo; parevagli avere smarrita l'anima sua, e, d'inatteso, ricuperarla.

La giovanetta era sempre uguale, solo un po' pallida; il gentil volto di lei era contorniato da un cappellino di velluto paonazzo, ed aveva il corpo ravvolto in una pelliccia di raso nero: sotto il lungo abito, potea scorgersi il suo piedino racchiuso in un coturnetto di seta.

Ella era accanto al signor Leblanc.

Avanzando di qualche passo nella stamberga, avea posto giù, sopra il tavolo, un grosso involto.

La Jondrette primogenita s'era ridotta dietro la porta, e mirava, con ciglio cupo, quel cappello di velluto, quella mantiglia di seta e quel vago e lieto sembiante.

IX.

Il Jondrette quasi piange.

Il solaio era così oscuro che chi giugnea dal di fuori credeva, entrandovi, di trovarsi in una caverna. Laonde, i due sorvenuti avanzavansi peritosi, scorgendo

appena d'intorno a sè qualche dubbia forma, mentre essi venivano pienamente veduti ed esaminati dagli inquilini del luogo, i cui occhi eran bene avvezzi ad un tal crepuscolo.

Il signor Leblanc, col suo sguardo pietoso e mesto, si spinse innanzi, e al Jondrette:

— Signore, disse, voi troverete dentro questo involto qualche panno nuovo, qualche paio di calze, ed alcune coperte di lana.

— Il nostro angelico benefattore ci colma di grazie, soggiunse il papà Jondrette, curvandosi fino a terra! — Poscia, mentre i due visitatori osservavano il gramo sito, aggiugneva adagio e rapidamente all'orecchio della figlia primogenita:

— Eh? che ti ho detto? lo vedi tu? quattro cenci! ma non un soldo. Tutti d'un taglio! A proposito, ti ricordi qual soscrizione avesse lo scritto che consegnasti a cotesto vecchio barbogio?

— Fabantou, gli rispose ella.

— L'artista drammatico, bene!

Egli le fe' a tempo tale domanda, conciossiachè, nel momento stesso, il signor Leblanc si girasse verso di lui, e dicessegli, con quel fare di chi va in cerca del nome:

— Trovo che siete ben da compiangere, signor....

— Fabantou, gli soggiunse tosto il Jondrette.

— Signor Fabantou, sì, è vero, me ne sovvengo!

— Artista drammatico, mio signore, che ottenne vari trionfi.

Al Jondrette parve, evidentemente, giunto l'istante di accalappiare « il filantropo. » Egli proruppe, con una voce che, in pari tempo, serbava tutta la gloriuzza del cerretano alle fiere e la sommessione del mendicante sulle vie pubbliche: — Allievo di Talma, signore! sono un al-

lievo di Talma! La fortuna, altro giorno, mi fu propizia; e, al presente, ahimè! son percosso dalla sventura. Voi lo vedete, mio generoso benefattore, non abbiam pane, nè fuoco! l'unica sedia spagliata! la finestra rotta, e con questo tempo! mia moglie in letto, ammalata!

— Povera donna! proruppe il signor Leblanc.

— Mia figlia ferita! aggiunse il Jondrette.

La ragazzina, distratta dall'arrivo degli stranieri, si era posta a fisare « la damigella, » e aveva cessato di lamentarsi.

— Su, piangi! strilla! le disse piano il Jondrette.

Nel tempo stesso, le strinse la mano offesa, locchè eseguì coll'abilità d'un bagattelliere.

La piccola mise alte grida.

L'amabile giovanetta cui Mario in cuore solea chiamar « la sua Ursina » le si avvicinò sollecitamente:

— Povera ragazzina! diss'ella.

— Eccovi, gentilissima damigella, proseguì il Jondrette, la sua mano insanguinata! È un accidente che le toccò lavorando sotto una macchina, per guadagnare sei soldi il giorno. Si dovrà, forse, troncarle il braccio.

— Davvero? chiese allarmato il vecchio signore.

La piccola, tolta in sul serio questa parola, diessi a sbraitare sempre più forte.

— Oh, sì, pur troppo, mio ottimo benefattore! rispose il padre.

Da alcuni istanti, il Jondrette considerava « il filantropo » in modo strano. Pur favellando, parea scrutarlo colla più viva attenzione, quasi cercasse di rannodare nel suo cervello le fila di qualche fosco ricordo. Da un punto all'altro, côlto un momento nel quale i due sorvenuti intendeano ad interrogar la piccina sulla sua ferita, s'avviò a sua moglie, ch'era distesa sulla sua cuccia, in

aspetto stupido ed abbattuto, e le disse assai piano e rapidamente :

— Mira ben quell' uomo!

Indi, girandosi verso il vecchio, e seguendo, co' suoi lamenti:

— Ecco qui, signore! io non ho su me, a vestimento, che una camicia, e ben lacera, di mia moglie, nel cuor del verno; mancando di qualunque abito, m' è impedito l'uscir di casa. Se ne avessi uno, mi recherei da madamigella Mars, cui son noto ed assai accetto. Non abita essa ancora in via della Tour-des-Dames? Noi, signore, abbiamo recitato assieme in provincia: io ho diviso i suoi allori; Celimene verrebbe in mio soccorso, signore! Elmira farebbe la sua elemosina a Belisario! Ma no, no, nulla! E si è senza un soldo! Mia moglie ammalata, e non c'è un soldo! mia figlia gravemente ferita, e non c'è un soldo! Mia moglie soffre aspre ambascie, le sembra di soffocare, causa la età; e, per di più, è tormentata da spasmi a' nervi. Sì a lei che alla piccola occorrerebbe qualche soccorso! Ma il medico e lo speziale come pagarli? neanche un quattrino! Io m' inginocchierei davanti due soldi, signore! Ecco a che son ridotte le arti! E sapete, mia leggiadrissima damigella, e voi, generoso mio protettore, che respirate la virtù e la bontà, e profumate quella chiesa dove la mia povera figlia, venendo a dire le sue orazioni, vi osserva ogni giorno (dacchè io signore, ho educato le mie creature nella religione), sapete voi che non volli prendesser gusto al teatro! Le sgualdrinelle! che un solo fiato mi giungano a scappucciare! Non ischerzo mica, ve', io! Lor do norme sulla morale, sulla virtù, sull' onore! Sentitelo dalla lor bocca! Bisogna che tirin dritto; hanno un padre; non son di quelle che, dai primi anni, rimangono duramente senza famiglia, e fini-

scono ad isposar la comunità: si è madamigella Una, e si diventa madama Tutti. Perdinci! di queste cose nella famiglia Fabantou non se ne conoscono. Io intendo crescerle onestamente, pudicamente, dicevolmente, nel timor di Dio, nella fede! Frattanto, sapete voi, mio signore, mio buon signore, che cosa sta per succedere qui domani? Domani, 4 febbraio, giorno fatale, è la ultima dilazione che m'accordò il proprietario di questa sozza topaia per la pigione; se dentro oggi non gliela pago, domani, mia figlia maggiore, io, mia moglie colla febbre, la mia piccina colla ferita, noi tutti quattro saremo senza pietà discacciati, messi in istrada, dati al bastione, all'aperto, sotto la pioggia, sopra la neve! Che ve ne sembra? Son in difetto di quattro rate, un intero anno! val quanto dire sessanta franchi.

Ei mentiva; ed, in primo luogo, le quattro rate non ascendean che a quaranta franchi, poi non poteva doverne quattro, stantechè ancora non fosse scorso un semestre dal dì in cui Mario aveva esborsato le due delle quali era debitore.

Il signor Leblanc trasse fuori di tasca cinque franchi, e li buttò sulla tavola.

Il Jondrette ebbe tempo di borbottare all'orecchio della figlia maggiore:

— Taccagnone! che vuol che faccia co' suoi cinque franchi? Non mi pagan neanco la sedia e il vetro! Andate là, fate spese!

Frattanto, il signor Leblanc, deposto un gran pastrano scuro, che portava al dissopra del suo turchino, lo avea gettato sulla spalliera della sedia.

— Signor Fabantou, disse egli, presentemente non ho meco che que' cinque franchi; ma vo a ricondurre a casa mia figlia, e ritornerò questa sera; non è questa sera che dovete pagare?...

Il volto del Jondrette lampeggiò d' una stravagante significazione; e risposegli accesamente:

— Si, mio rispettabile signore. Alle otto debbo recarmi presso il padrone.

— Io sarò qui alle sei, e vi porterò i sessanta franchi.

— Mio benefattore! gridò il Jondrette commosso, ed aggiunse piano:

— Moglie, guardalo bene!

Il signor Leblanc aveva ripreso il braccio della bella giovane, e dirigevasi verso l' uscio:

— Ci rivedremo questa sera, amici miei, disse, allontanandosi.

Ed il Jondrette:

— A sei ore?

— Alle sei precise.

Nel momento stesso, dalla Jondrette primogenita venne osservato il pastrano rimasto sopra la sedia:

— Signore, lo fece accorto, voi obbliaste il vostro vestito.

Il padre le gettò un'occhiata fulminante, che accompagnava con un tremendo strigner di spalle.

Il signor Leblanc si volse indietro, e risposele sorridendo:

— Io l' ho lasciato, non obbliato.

— O mio protettore, esclamò il Jondrette, mio augusto benefattore, io mi stempro in lagrime! Permettete che vi conduca sino alla vostra vettura.

— Se uscite, riprese il signor Leblanc, indossate quel soprabito. Fa molto freddo, davvero.

Il Jondrette non se lo lasciò dire due volte, e si pose incontanente sulle spalle il pastrano scuro.

Poscia, essi uscirono tutti tre. Il Jondrette precedea gli stranieri.

X.

Tariffa dei birocci da noleggio: due franchi l'ora.

Mario nulla avea perso di quella scena, e, pur pure, realmente, nulla avea veduto. I suoi occhi erano rimasti fisi sulla giovinetta, il suo cuore l'aveva, per così dire, agguantato ed inviluppato da cima a fondo, sin dal primo passo ch'ella avea fatto nella stamberga. Durante il tempo ch'era stata lì, egli ebbe a viver di quella vita dell'estasi che sospende le percezioni materiali, e precipita tutta l'anima sur un punto solo. Contemplava non già la ragazza, ma quella luce che inviavano una pelliccia di raso e un cappello di velluto: se in quella camera fosse entrata la stella Sirio, non ne avria avuto maggior barbaglio.

Mentr'essa apriva l'involto, spiegava i drappi e le coperte, interrogava affettuosamente la madre ammalata, e pietosamente la figlioletta ferita, egli spiavane tutti i moti, e cercava d'intenderne le parole. Conoscea i suoi occhi, il suo fronte, la sua bellezza, la sua figura, il suo portamento, ma non il suono della sua voce. Gli parve, una volta, di averla udita discorrere al Lussemburgo, ma non n'era certo assolutamente. Egli, per udirla, per ritenere nell'anima un qualche poco di quella musica, avrebbe speso dieci anni della sua vita. Senonchè, tutto era soffocato dalle interminabili querimonie e dal trombettar del Jondrette, ciocchè all'incanto di Mario mesceva una vera stizza. Coprivala collo sguardo, nè aveva modo di persuadersi fosse davvero quella creatura divina ch'egli scorgea fra que'laidi esseri, in quella tana mostruosa. Ella gli appariva come un colibrì in mezzo a rospi.

Al suo uscire, ei non ebbe che un sol pensiero, seguirla, attaccarsi a lei, non lasciarla, se non allora che avesse appreso dove dimorava, nè, almeno, perderla, dopo averla scoperta sì prodigiosamente. Egli saltò abbasso dall' armadino, e prese il suo cappello. Mentre poneva la mano sulla stanghetta della serratura, per allontanarsi, venne arrestato da una riflessione. Il corridoio era lungo, la scala ripida, il Jondrette ciarliero; laonde, il signor Leblanc non era ancora salito, probabilmente, nel suo biroccio, e, se il vecchio, girandosi lungo l' andito, o sulla scala, o alla porta, giugnesse a scorger lui, Mario, in quel casolare, di certo, s' allarmerebbe, ritroverebbe novellamente una qualche guisa di trafugarsi, e, anche questa volta, egli rimarrebbe deluso. Che cosa fare? aspettare qualche secondo? ma, nel frattanto, il biroccio potea fuggirgli. Mario stette perplesso; alla fine, si fe' coraggio, e lasciò la stanza.

Nel corridoio non v'avea più alcuno; corse alla scala: deserta anch'essa. Discese in fretta, e pervenne sovra il bastione, a bastanza in tempo di notar una vettura che prendea la strada del Piccolo-Banchiere, e rientrava in Parigi.

Mario si precipitò a quella volta. Giunto all' angolo del bastione, rivide la vettura che traversava rapidamente la via Mouffetard; essa era già assai discosta, nè aveavi mezzo di sovragiugnerla; come mai? darle dietro? impossibile; e, d'altra parte, si osserverebbe, senza alcun dubbio, che un individuo con ogni possa la seguitava, ed il padre lo ravviserebbe. In quel punto, per caso strano e maraviglioso, Mario distinse un biroccio da noleggio del tutto vuoto, che traversava il bastione. Non v'era a prendere che un partito, montar nel biroccio, e seguitar la vettura; ciò era sicuro, efficace e senza pericolo.

Ei fece segno al cocchiere di trattenersi, e gli gridò:

— All'ora!

Mario era senza cravatta; indossava il suo vecchio abito di lavoro, mancante di qualche bottone; avea la camicia straccia sur una piega del petto.

Il cocchiere fermossi, fe' l'occhiolino, e tese la man sinistra verso di lui, soffregando pian piano il suo indice col suo pollice.

— Che vuol dire? domandò Mario.

— Pagate antecipatamente, disse il cocchiere.

Mario si rammentò di non aver indosso che sedici soldi.

— Quanto? gli chiese.

— Quaranta soldi.

— Pagherò nel ritorno.

Il cocchiere, per tutta risposta, zufolò l'aria del La Paliese, e sferzò il cavallo.

Mario osservò sbalordito allontanarsi il biroccio. Per ventiquattro soldi che gli mancavano, perdea la sua gioia, la sua fortuna, il suo amore! ei ricadde nella sua notte: aveva veduto, e tornava cieco. Pensò amaramente, e, dobbiamo dirlo, con infinito rammarico, ai cinque franchi da lui donati, poche ore prima, a quella infelice ragazza. Se avesse avuto quei cinque franchi, era salvo, egli rinasceva, egli uscia dai limbi, dall'oscurità, dalla solitudine, dallo spleen, dalla vedovanza; egli rannodava le negre fila del suo destino alle splendidissime fila d'oro che avevano mareggiato sotto i suoi occhi, e spezzavansi un'altra volta! Rientrò disperato nel casolare.

Avrebbe potuto dir a sè stesso che il signor Leblanc doveva tornare la sera; laonde, non avea a far altro che prepararsi più acconciamente a seguirlo allora;

ma nel suo stato, di pensamento, era assai se lo aveva inteso.

Mentre era lì per salir la scala, dal lato opposto del bastione, lungo il muro deserto, in via della Barriera dei Gobelini, osservò il Jondrette, ravvolto nel pastrano del « filantropo, » favellar con uno di quegli uomini di aspetto sinistro, che son chiamati, usualmente, *girovaghi di barriere;* individui di faccie equivoche, di monologhi sospetti, che han cera di fosche idee, che, più spesso, riposan durante il giorno, ciocchè fa supporre lavorino nella notte.

Quei due uomini, parlando fermi sotto la neve, che cadea a vortici, formavano un gruppo cui una guardia municipale avrebbe, di certo, notato, ed, invece, Mario distinse appena.

Frattanto, quale si fosse la sua angustiosa preoccupazione, non potè a meno di dirsi, che quel girovago di barriere al quale il Jondrette stava parlando, rassomigliava a certo Panchaud, detto Printanier, detto Bigrenaille, indicatogli un giorno dal Courfeyrac, e che nel quartiere passava per un vagabondo notturno pericolosissimo. Nel libro precedente lo si ebbe a rammemorare. Quel Panchaud, detto Printanier, detto Bigrenaille, figurò posteriormente in molti processi criminali, e divenne poscia uno de' più famosi scherani. Egli allor non era che un conosciuto furfante: oggi, tra gli assassini ed i masnadieri, è allo stato di tradizione. Verso il finir dell'ultimo regno, venia citato qual tipo; e, la sera, dopo il tramonto, al formarsi e parlarsi basso delle riunioni, ne discorreano alla Forza, nella Fossa de' Leoni. Poteasi pure, in quel carcere, sotto il sentiero di cinta, lì appunto dove si stendea quello smaltitoio che, nel 1843, servì alla fuga incredibile, in pieno giorno, di trenta detenuti, lì, sul dis-

sopra dello smaltitoio, poteasi leggerne il nome, PANCHAUD, audacemente da lui inciso sul muro di circuito, in uno de' suoi tentativi di fuga. Nel 1832, la polizia già lo sorvegliava; ei però non ben anco avea seriamente dato principio alla sua carriera.

XI.

Offerte di servigio della miseria al dolore.

Mario salì, a tardo passo, la scala del casolare; nel momento in cui stava per ritirarsi nella sua stanzuccia, distinse dietro di sè la Jondrette primogenita che lo seguiva. La vista di quella ragazza gli tornò incresciosa; era essa che aveva i suoi cinque franchi; era troppo tardi per chiederli di ritorno: il biroccio non v' era più, la vettura era assai lontana; poi, d' altra parte, non glieli avrebbe restituiti. Quanto all' interrogarla sulla dimora delle due persone ch' eran venute un istante prima, ritenne inutile: sorgea chiaro che essa non conosceala, poichè la lettera firmata Fabantou era diretta *al benefico signore della chiesa San-Giacomo di Alto-Passo*.

Mario, entrando nella sua camera, trasse a sè l'uscio, per chiuderlo.

Ma non si chiuse; egli si rivolse, e osservò una mano che tenealo aperto.

— Che cosa c' è? chiese egli, chi è là?

Era la ragazza Jondrette.

— Siete voi? ripigliava Mario, quasi bruscamente, voi sempre! che domandate?

Quell' infelice pareva meditabonda, nè lo guardava: non avea più la franchezza della mattina; non era entrata, e tenevasi in mezzo all' ombra del corridoio, ove Mario la distingueva tra l' apertura dell' uscio.

— Dunque, non rispondete? proruppe Mario. Che vi abbisogna?

Levò essa allora verso di lui il suo sguardo tetro, nel quale pareva accendersi dubbiamente una qualche luce, e gli favellò:

— Signor Mario, voi siete mesto. Che mai vi turba?

— Io! disse Mario.

— Sì, voi!

— Io non ho nulla.

— Sì!

— No.

— Io vi dico di sì!

— Lasciatemi in pace.

Mario tirò a sè l'uscio di nuovo; ella ritenealo.

— Credete, disse, voi avete torto. Comunque non siate ricco, voi, questa mane, vi dimostraste d'animo generoso: fate pur ora altrettanto. M'avete dato di che sfamarmi, ditemi adesso ciocchè provate. Voi siete in preda a qualche afflizione; ciò è manifesto: io vorrei che non foste afflitto. Che si dee fare per alleviarvi? posso esservi utile in qualche cosa? Impiegatemi. Non vi chieggo i segreti vostri, nè occorrerà che me li sveliate; ma, alla fin fine, posso servirvi. Allorchè fa d'uopo portar vigliettì, ir cercando di casa in casa, bussare a una qualche porta, trovare qualche indirizzo, seguir qualcuno, per tali cose son fatta apposta. Via, dunque, dite ciò che vi occorre! io andrò a parlare colle persone; talvolta, parlando colle persone, si sanno giuste le cose, e s'accomoda ogni faccenda. Servitevi del mio mezzo.

Traverso lo spirito di Mario corse un'idea. Qual è quel ramo che non si agguanta, sull'orlo del precipizio? Egli s'accostò alla Jondrette.

— M'odi!... le disse egli.

Ella lo interruppe, con un baleno di giubilo ne' suoi occhi:

— Oh, sì, sì, date a me del tu! ne ho piacere.

Egli ripigliò:

— Ebbene, senti. Tu hai qui condotto quel vecchio signore con sua figlia.

— Sì.

— T' è noto il loro indirizzo?

— No.

— Cerca, dunque, di ritrovarlo.

Lo sguardo della ragazza, di tetro ch'era, mutato in ilare, adesso, d'ilare, si fe' cupo.

— È cotesto che v' interessa?

— Sì.

— Li conoscereste?

— No.

— Vale a dire, soggiunse ella animatamente, non la conoscete, ma bramate conoscerla.

Quel *li* divenuto *la* conteneva non so che cosa di acerbo e significante.

— Ma, insomma, puoi?

— Io vi recherò l'indirizzo della vezzosa damigella.

— Anche in queste parole « della vezzosa damigella » aveavi una distinzione che a Mario dava fastidio. Ei riprese:

— Ciò poco importa! L' indirizzo del padre e della figlia. Il loro indirizzo, ti spiace?

La ragazza, guardandolo intentamente:

— Che mi darete? gli chiese:

— Tutto che vorrai!

— Tutto che vorrò?

— Sì.

— Avrete l' indirizzo.

Ella reclinò il capo, indi, con subito movimento, spinse la porta, che si rinchiuse.

Mario rimase solo.

Lasciò cadersi sur una sedia, col capo e i gomiti sul suo letto, immerso in pensieri che non poteva assestare, quasi assalito da una vertigine. Quanto era corso dalla mattina, l'apparizione dell'angelo, la sua scomparsa, ciocchè testè gli avea detto quella creatura, un barlume di speranza tra un'infinita disperazione, ecco che cosa empiva confusamente tutto il suo cervello.

D'un subito, ei fu strappato, malgrado suo, a quel delirio.

Egli udì la voce aspra ed alta del Jondrette, che proferiva queste parole, piene per lui del più straordinario interesse:

— Ti dico che ne son certo, e che l'ho ravvisato.

Di chi parlava il Jondrette? chi è che avea ravvisato? Il signor Leblanc? il padre della « sua Ursina? » come? il Jondrette lo conosceva? Mario stava per avere, in un cotal modo improvviso ed inaspettato, tutti i ragguagli senza cui la sua vita era oscura per lui medesimo? stava, finalmente, per saper chi amava? chi fosse quella giovanetta? chi il padre? la densa nebbia che li celava era prossima a dileguare? ed il velo per isquarciarsi? Dio buono!

Ei balzò, più che non salisse, sull'armadino, e pigliò il suo posto presso la piccola finestrella della tramezza.

Egli rivedeva l'interno della dimora Jondrette.

XII.

Uso del pezzo da cinque franchi del signor Leblanc.

Nulla era mutato nell' aspetto della famiglia, se non che la madre e le figlie, approfittando dell' involto, si eran coperte di calze e di giubberelle di lana. Sopra i due letti si distendeano due coltri nuove.

Il Jondrette, evidentemente, era appena entrato: egli aveva ancora l' anelito del di fuori. Sue figlie stavan sedute per terra, e la primogenita medicando la ferita dell' altra; la moglie era quasi sprofondata sul letticciuolo vicino al focolare con viso stravolto. Il Jondrette iva camminando qua e là pel solaio, a passo spedito, e girava gli occhi straordinariamente.

La donna, che parea timida e colpita da stupore dinanzi il marito, si provò dirgli:

— Esso, proprio? ne sei sicuro?

— Sicuro. Sono già ott' anni! ma lo ravviso! Ah, lo ravviso! l' ho ravvisato al primo vederlo! Come! non t' è saltato agli occhi?

— No.

— Nondimanco, ti dissi: guardalo bene! ma la stessa figura, lo stesso viso, attempato malapena un po' più: vi han taluni, che si conservano eternamente; come poi facciano non lo so! anche la voce è la sua. Or veste meglio, ecco tutto! Ah, vecchio misterioso del diavolo, alfin, t' ho in mano!

Qui tacque, e intimò a sue figlie:

— Voi altre andatevene! — È male che non ti sia saltato agli occhi!

Esse s' alzarono per obbedire.

La madre balbettò:

— Colla sua mano piagata?

— L'aria le farà bene, disse il Jondrette. Su, andate!

Era manifesto come quell' uomo fosse di quelli che non sopportano opposizione: le due ragazze s'allontanarono.

Nel momento in cui esse stavano per varcar l' uscio, il padre ritenne per un braccio la maggiore, e le ordinò, con un accento particolare:

— Sarete qui a cinque ore precise, tutt' e due. Io avrò bisogno di voi.

Mario tese l' udito più attentamente:

Rimasto solo colla moglie, il Jondrette ripigliò il suo andirivieni lungo la stanza, e ne fece il giro, in silenzio, per due o tre volte. Egli passò, indi, qualche minuto a far entrare e calcare nella cintura de' suoi calzoni la parte inferiore della camicia da donna che aveva indosso.

Da un istante all' altro, ei si volse verso sua moglie, incrociò le braccia, e proruppe:

— E vuoi che ti dica una cosa? la damigella....

— Su, che cosa? ripigliò essa, a quella parola, la damigella.

Mario non potea dubitarne, era ben di lei che si discorreva. Egli posesi ad ascoltare, con un' ardente ansietà: nell' orecchio avea tutta l'anima.

Ma il Jondrette s'era piegato per favellare alla donna sommessamente. Poscia s' alzò, e terminò, a voce alta:

— È, di certo, essa!

— Davvero? esclamò la moglie.

— Davvero! ripetè l' uomo.

Veruna espressione saprebbe render ciò che serbasse il *davvero* di quella donna: eran la sorpresa, la rabbia,

l'astio e la stizza, associate ed accomunate in una diabolica intonazione. Bastò una frase, un sol nome, forse, cui suo marito le bisbigliava, a fin che quell' essere corpulento e assopito si risvegliasse, e, di ripugnante, si convertisse in difforme.

— Oh, impossibile! gridò ella; pensar che le mie figliuole vanno a pie' nudi, e non hanno un cencio di che cuoprirsi le spalle! Colei, per contro, ha la sua pelliccia di raso, un cappello di velluto, magnifici stivaletti, e quel meglio che le va a grado! per più di duecento franchi di roba! parrebbe fosse una dama! no, no, t' inganni! e, dapprima, hai da rammentare che l'altra era molto brutta: questa è belluccia, proprio belluccia! non può esser essa!

— Ti torno a dire, che è essa: vedrai se sbaglio!

All' asseveranza ricisa di suo marito, la donna, allora, levata la faccia piena, rubecchia e fulva, guardò il soffitto con una laida espressione. In quel punto, ella riuscì a Mario sinanco più spaventosa di suo marito: era una scrofa colla sguardo della tigre.

— Che! ripigliava, la damigella che guardò mie figlie con un cert'occhio di languida compassione, sarebbe quella pitocca! Oh! io vorrei spaccarle il ventre a colpi di zoccolo!

Saltò giù dal letto, e, per un momento, si tenne in piedi, tutta scarmigliata, colle nari gonfie, colla bocca semiaperta, co' pugni chiusi, spinti all' indietro; poi, di bel nuovo, ricadde sulla sua cuccia. L' uomo, senza occuparsi della sua femmina, passeggiava.

Dopo qualche minuto di silenzio, egli s' accostò alla Jondrette, e fermossi dinanzi a lei, colle braccia in croce, come poco prima:

— E vuoi udir una cosa?

— Che mai? gli domandò ella.

— La mia fortuna è già fatta.

La donna lo fisò in volto, con quello sguardo che viene a significare: Chi mi favella sarebbe, forse, fuori di senno?

Egli proseguì:

— Per l'inferno! è omai troppo ch'io son soldato della legione-crepa-di-fame-se-hai-fuoco,-crepa-di-freddo-se-hai-pane! soffersi troppo la miseria! è ben tempo che altri porti il mio carico! non ischerzo più; non prendo più a burla tutto cotesto! bando a' giuochi, Dio buono! bando alle facezie, eterno padre! io vo' mangiare a spese della mia fame, vo' bere a spese della mia sete! sguazzare! dormire! far nulla! vo' aver anch'io la mia volta, prima di crepare! vo' esser un po' *milionario....!*

Egli fece il giro della soffitta, ed aggiunse:

— Al pari degli altri.

— Che intendi dire? chiese sua moglie.

Il Jondrette scosse la testa, fe' l'occhiolino, ed alzò la voce, come un prestigiatore ambulante, che sta per imprender una sua prova:

— Che intendo dire? m'ascolta!

— Zitto! borbottò la Jondrette, non tanto forte! le son faccende che veruno dee udirle.

— Eh! qui chi c'è? il vicino? l'ho visto uscir poco fa. D'altra parte, sente egli nulla, quell'animalaccio? poi, ti ripeto, l'ho visto uscire.

Ciononondimeno, per una specie d'istinto, il Jondrette abbassò la voce, non però sì che le sue parole sfuggissero a Mario. Una circostanza propizia, donde pervenne a non perdere neanco un accento di quel colloquio, fu che la neve caduta assordava il romore delle carrozze sopra il bastione.

Ecco ciò che Mario intese:

— Ascolta bene. Il creso è già in trappola! puossi dir c'è; è un affar fatto; tutto è disposto; mi concertai con chi la sa lunga. Egli, questa sera, a sei ore, verrà qui, a portarmi il danaro della pigione: mariuolo! hai tu visto come l'ho infinocchiato co'miei sessanta franchi, col mio padron di casa, col mio 4 febbraio! oh, balordo! ei verrà a sei ore! al momento in cui il vicino è già andato a pranzo. La mamma Bougon lava le stoviglie in città: qui non resta altri; il vicino non torna mai a casa prima delle undici; le piccole staranno in guardia; tu ci aiuterai; egli si giustizierà.

— E se non si giustizia? chiese la donna.

— Il Jondrette fece un gesto sinistro, e disse:

— Lo giustizieremo noi.

E si pose a sghignazzare.

Era la prima volta che Mario lo vedea ridere: quel viso era freddo, allegro, e mettea raccapriccio.

Il Jondrette aperse un ripostiglio presso il focolare, e ne tolse fuori un vecchio berretto, che si mise sul capo, dopo averlo nettato con una manica.

— Ora, diss' egli, io esco. Ho a trovarmi con qualche altro, ma di quei buoni. Vedrai come tutto andrà a maraviglia. Starò fuori il meno che potrò; noi giuochiamo una grossa partita; bada alla casa.

E, colle mani nelle due tasche de' suoi calzoni, stette un momento cogitabondo, poscia esclamò:

— Sai ch' è una bella cosa non m' abbia riconosciuto! S' ei, per sua parte, lo avesse fatto, non ponea mica quassù più piede. Egli ci scappava! Fu la mia barba che m' ha salvato! la mia barbetta romantica! la mia graziosa barbetta romantica!

E tornò a ridere.

Accostossi alla finestra. Traverso un cielo foschissimo, continuava a cader la neve.

— Che orrendo tempo! proruppe.

Indi, incrocicchiandosi il pastrano;

— La scorza è larga più del bisogno, continuò egli. Non monta! Fece bene a lasciarlo il vecchio briccone! senza di esso, non avrei, certo, potuto uscire, e tutto sarebbe fallito! Da che mai dipendon gli avvenimenti!

E, cacciandosi il suo berretto sugli occhi, s' allontanò.

Appena avea avuto il tempo di far qualche passo fuori di là, che l'uscio si aprì di nuovo, e, tra l'apertura, riapparve il suo crudo e scaltro profilo,

— Mi sono dimenticato una cosa, diss' egli. Provvederai un caldano di carbone.

E gettò nel grembiule della moglie il pezzo da cinque franchi che gli avea lasciato il « filantropo. »

— Un caldano di carbone? chiese la donna.

— Sì.

— Quante misure?

— Due abbondanti.

— Costeranno trenta soldi; col resto comprerò di che desinare.

— No, diavolo!

— Perchè?

— Non ispendere tutto il pezzo da cento soldi!

— Per qual ragione?

— Ma, perch'io pure ho da provveder qualche cosa.

— Che?

— Qualche cosa.

— Quanto ti abbisogna?

— Dov' è, qui vicino, un negozio di ferramenta?

— In via Mouffetard.

— Ah, sì, sì, nel canto! lo vedo.

— Su, dimmi, dunque, quanto ti occorre per ciò che devi acquistare?

— All'incirca, cinquanta soldi, tre franchi.

— Non rimarrà certo guazzo pel desinare.

— Oggi non trattasi di mangiare: v'è da far di meglio.

— Non occorr'altro, mia gioia.

A tale parola della moglie, il Jondrette chiuse la porta, e stavolta Mario ne sentì il passo mutarsi nel corridoio, e sollecito scender le scale.

In quel punto, l'oriuolo di San-Medardo batteva un'ora.

XIII.

Solus cum solo, in loco remoto, non cogitabuntur orare pater noster (1).

— Mario, comunque fosse uomo meditativo, aveva un carattere fermo ed energico. Le abitudini del raccoglimento solitario, sviluppando in lui la simpatia e la compassione, avevano, forse, diminuito la facoltà d'inizzarsi, ma lasciato intatta quella di sdegnarsi; egli possedea la benevolenza d'un brama e la severità d'un giudice; impietosivasi in pro d'un rospo; ma calpestava una vipera. E appunto dentro una buca di vipere s'era cacciato il suo sguardo: sotto i suoi occhi v'aveva un covo di mostri.

— Fa d'uopo calcar il piede su quegl'infami! diss'egli.

(1) Solingo, con un altro solingo, in luogo nascosto, non è a credere che vi fosse per far orazione, per recitar il *pater noster*.

Veruno dei molti enimmi ch'egli sperava di porre in chiaro, non s'erano dissipati; forse, essi, in cambio, s'eran fatti densi viemaggiormente; egli non sapeva alcun che di più sulla giovanetta del Lussemburgo e sull' uomo da lui chiamato il signor Leblanc, se non che il Jondrette li conosceva. Traverso le oscure frasi che s'erano proferite, non iscorgea chiaramente che una sola cosa, val quanto dire una insidia buia, ma spaventevole, un gran pericolo che correano entrambi, ella, probabilmente, e suo padre certo. Bisognava salvarli, deluder gli scellerati disegni de' suoi vicini, spezzare la trama orrida di que' ragni.

Sostò un minuto, osservando la Jondrette. Aveva essa tolto fuori, da un canto, un vecchio fornello di latta, e frugava tra alcuni ferracci.

Discese dall' armadino, più adagio che gli fu possibile, procurando di non destar alcun romore.

Nel suo sgomento di ciò che s' apparecchiava, e nell' orrore di cui lo aveano compreso i Jondrette, egli provò una specie di gioia all'idea che, forse, gli sarebbe dato di render un servigio a colei che amava.

Ma come fare? avvisar le persone minacciate? dove trovarle? Egli non conosceva il loro indirizzo: erano comparse un istante a' suoi occhi, poi s' erano immerse di nuovo nelle vaste profondità di Parigi. Attender il signor Leblanc alla porta, la sera, a sei ore, al momento in cui giugnerebbe, e prevenirlo dell'agguato? Ma il Jondrette e la sua gente lo scorgerebbero spiare; il luogo era deserto, essi sarebbero più forti di lui, troverebbero il mezzo d' impossessarsene, o d' allontanarlo, e quello che Mario volea salvare sarebbe perduto. Suonava un' ora; il tradimento doveva eseguirsi alle sei. Mario ne aveva cinque a sua disposizione.

Non v' era a far che una cosa.

Indossò il suo vestito uso, annodossi al collo un fazzoletto, prese il cappello, ed uscì, senza far più strepito che se avesse camminato a piè nudi, sur uno strato di musco.

D' altra parte, la Jondrette continuava a frugacchiare ne' suoi ferracci.

Appena fuori di casa, Mario corse alla via del Piccolo-Banchiere.

Giunse alla metà di essa, davanti un muro bassissimo che, in qualche luogo, potevasi accavalciare, e metteva a un terreno incolto; procedea lentamente, preoccupato com'era, e la neve ammortava i suoi passi; d'improvviso, udì alcune voci che favellavano molto vicino a lui. Girò il capo; la strada era deserta, non vi avea anima nata, e, ciononondimeno, egli udiva distintamente discorrere qualcheduno.

Gli nacque il pensiero di spigner l' occhio al di là del muro che rasentava.

Quivi, difatti, v'eran due uomini a ridosso della muraglia, seduti sulla neve, che parlottavansi.

Que' due individui tornavangli sconosciuti; uno era un uomo con folta barba ed un camiciotto, l'altro zazzeruto e cencioso. Quello dalla folta barba portava un berrettino alla greca, il secondo avea il capo nudo e i capelli sparsi di neve.

Sporgendo la testa sopra di loro, Mario era in caso d' intenderne le parole.

Il zazzeruto, urtando il compagno del gombito, gli dicea:

— Col Padron-Minette, il negozio non dee fallire.

— Lo credi? soggiunse l'altro; ed il primo seguitava:

— La sarà una presa di cinquecento palle (1) per

(1) Il basso popolo francese dà questo nome al franco.

testa, ed il peggio che possa capitarci, cinque, sei, tutt'al più, dieci anni!

Il compagno, con qualche dubitazione, e bubbolando sotto il suo berrettino greco, rispose:

— Questo sì, vedi, è reale, nè si può opporvisi!

— Ti dico ancora che la faccenda non dee fallire! ripigliò l'uomo della gran barba: vi sarà in pronto il biroccio del papà Tale (1).

Si miser poscia a parlare d'un melodramma che avean veduto il dì innanzi al teatro della Gaîté.

Mario proseguì il suo cammino.

Gli parve che i detti oscuri di que' due uomini, sì stranamente celati dietro quel muro, e acquattati sopra la neve, non fosser, forse, senza un rapporto cogli abbominevoli disegni del Jondrette: doveano concertarsi su *quell'affare.*

Egli s'avviò verso il sobborgo San-Marcello, e chiese alla prima bottega da lui trovata, dove vi avesse un commissario di polizia.

Gli s'indicò la via Pontoise, ed il numero 14.

Mario vi si recò.

Passando dinanzi un fornaio, comperò un pane da due soldi, e lo mangiò, prevedendo di non pranzare.

Mentre avanzava, rese giustizia alla Provvidenza. Pensò che, se non avesse dato, quella mattina, i suoi cinque franchi alla ragazza Jondrette, avrebbe seguito la vettura del signor Leblanc, e, conseguentemente, sarebbe rimasto al buio di tutto, che l'insidia dei Jondrette non avrebbe incontrato verun ostacolo, che il signor Leblanc sarebbe stato perduto, e con lui, di certo, sua figlia.

(1) Il testo: *Chose*. Nel gergo furbesco, è così designato colui del quale non si sa il nome.

XIV.

Un agente di polizia dà due terzette ad un avvocato.

Giunto al numero 14 della via Pontoise, egli salì al primo piano, e domandò del signor commissario di polizia.

— Il signor commissario di polizia non c'è, gli rispose un portiere d'uffizio; v'ha, però, un ispettore che ne fa le veci. Volete parlargli? avete premura?

— Sì, disse Mario.

Il portiere lo introdusse nella stanza del commissario. Stava lì, in piedi, dietro una sbarra, un uomo d'alta statura, appoggiato ad una stufa, tenendo steso con ambedue le mani un ampio pastrano a tre baveri. Avea un viso largo, una bocca piccola e ferma, pizzi folti, sgrigiati, rabbuffatissimi, ed uno sguardo da farvi attento alle vostre tasche. Si avrebbe potuto dire di quello sguardo, non esser penetrativo, sì frugatore.

L'aspetto di cotest'uomo non era, invero, men crudo, nè men terribile del Jondrette: talor l'alano sveglia sgomento all'istesso modo del lupo!

— Che richiedete? diss'egli a Mario, senza aggiugner signore.

— Il signor commissario di polizia?

— È assente: io lo sostituisco.

— È per un affar segretissimo.

— Favellate.

— È urgentissimo.

— Presto, dunque!

Quell'uomo, pacato e rozzo, mettea, in pari tempo,

tema e fiducia; era spaventoso e rassicurante. Mario gli narrò il caso: — che una persona, non nota a lui che di vista, doveva essere, quella sera, tratta in un' insidia, — che, abitando la stanza vicina al covo, egli, Mario Pontmercey, avvocato, avea inteso tutta la trama infernale, a traverso d'una tramezza — che l' infame da cui si ordiva l' inganno era un tal Jondrette, — che avrebbe complici, probabilmente girovaghi di barriere, e, fra cotestoro certo Panchaud, detto Printanier, detto Bigrenaille, — che le figlie del Jondrette starebbero in sentinella, — che non vi aveva alcun mezzo di avvisar la persona minacciata, avvegnachè ei non sapesse neanco il suo nome, — che, finalmente, tutta la cupa macchinazione dovea seguir a sei ore di sera, al bastione dell'Ospitale, nel punto più solitario, e nel casolare 50-52.

Ad un tal numero, l' ispettore erse il capo, ed interrogò freddamente:

— Dunque, nella stanza in fondo del corridoio?

— Lì appunto, rispose Mario, ed aggiunse:

— Conoscereste quell' abitazione?

L'ispettore stette un momento silenzioso, poi tirò innanzi, scaldando alla bocca della stufa i calcagni de' suoi stivali:

— Pare di sì.

E a mezza voce:

— Ci deve entrare un tantino il Padron-Minette.

Tale espressione colpiva Mario.

— Il Padron-Minette! diss'egli. Io, difatti, ho inteso pronunziare questa parola.

E narrò all' ispettore il dialogo dell'uomo zazzeruto e del barbuto, sopra la neve, dietro il muro in via del Piccolo-Banchiere.

L'ispettore borbottò:

— Il zazzeruto dev' essere il Brujon, e il barbuto, il Demi-liard, detto Deux-milliards.

Egli avea nuovamente abbassato il ciglio, e rifletteva.

— Quanto al papà Tale, parmi vederlo.... Ve' che arsicciai il mio pastrano! In coteste maladette stufe pongono sempre troppa legna! Il numero 50-52: antica proprietà Gorbeau.

Indi si volse a Mario:

— Avete visto altri, oltre quel barbuto e quel zazzeruto?

— Il Panchaud.

— Non v'accorgeste che girouzasse per quella parte una specie di vagheggino del diavolo?

— No.

— Nè un bastracone che rassomiglia ad un elefante del nostro parco.

— No.

— Nè un mariuolo che ha l'apparenza d'un vecchio pagliaccio.

— No.

— Circa il quarto, nessun lo vede, neppure i suoi compagnoni, commessi e impiegati, ed è poco sorprendente che non lo abbiate notato.

— Ma che cos' è tutta quella gente, richiese Mario?

L' ispettore soggiunse:

— D' altra parte, non è già questa la loro ora.

E ricadde nel suo silenzio; poscia riprese:

— Il 50-52. Oh, la conosco quella abitazione! — Noi non possiamo nasconderci internamente, senza che gli attori ne abbiano indizio; e, in tal caso, si leverebbero dall' impaccio col sospendere la commedia. Son sì modesti! il pubblico li mette in soggezione! Oh, no, no! così no! Io vo' sentirli cantare, e farli ballare.

Finito questo monologo, egli si volse verso di Mario, e, osservandolo intentamente, gli domandò:

— Avreste voi paura?

— Di che? gli rispose l'interrogato.

— To'! di quegli uomini?

— Niente più di voi! ripigliò aspramente Mario, che cominciava ad accorgersi come quel birro non gli avesse mai detto signore.

L'altro fisò il giovine più ancor di prima, e riprese, con una specie di solennità sentenziosa:

— Voi favellate come un uomo coraggioso ed onesto: il coraggio non paventa il delitto, e l'onestà non si allarma della giustizia.

Mario lo interruppe:

— Va bene, ma che farete?

L'ispettore si limitò a rispondergli:

— Ogn' inquilino di quella casa ha la propria chiave per rientrar la notte nelle sue stanze. Voi pure dovete averne una?

— Sì, disse Mario.

— La tenete indosso?

— Sì.

— Datemela, ripigliò l'altro.

Mario prese la chiave nel suo farsetto, la consegnò all'ispettore, ed aggiunse:

— Se badate a me, voi verrete con un buon polso di gente.

L'ispettore lanciò su Mario l'occhiata del Voltaire ad un accademico provinciale, che proponevagli un tema; si mise istantaneamente le mani, ch'erano enormi, nelle due gran tasche del suo pastrano, ne trasse due piccole pistole d'acciaio, di quelle che si chiamano terzette, e le presentò a Mario, dicendo, in un tuono secco e riciso:

— Ecco qua, prendete; tornate a casa; celatevi nella vostra stanza, sì che vi credano assente. Ambedue sono cariche a doppia palla. Voi vi terrete in osservazione pel buco che avvi, come mi diceste, nella parete. Verranno gli uomini; lasciateli inoltrarsi alquanto, e, quando li vedrete a segno, e vi parrà il momento propizio d'arrestarli, sparate un colpo, nè troppo presto; il restante spetta a me solo. Una pistolettata in aria, al soffitto, non monta dove; anzitutto, non troppo presto. Aspettate che abbiano cominciato a far qualche cosa; siete legale, e dovete intendervene.

Mario pigliò i pistoletti, e li mise nelle saccoccie laterali del suo vestito.

— Lì no, disse l'ispettore, fan bozza, saltan sott'occhio; poneteveli di dietro.

Mario obbediva.

— Adesso, proseguì l'altro, non v'ha un minuto da perdere per alcuno. Che ora è? sono le due e mezzo. Alle sette, eh?

— No, alle sei, disse Mario.

— Ho il tempo che mi abbisogna, ripigliò l'ispettore, ma nulla più. Non obbliate quanto v'ho detto. Pum! una pistolettata.

— State tranquillo, rispose Mario.

E, mentr'egli ponea la mano sul saliscendo dell'uscio, per allontanarsi, l'ispettore gli gridò:

— A proposito, se prima d'allora aveste bisogno del mio sostegno, venite, o mandate qui: fate chiedere dell'ispettore Javert.

XV.

Il Jondrette fa le sue compre.

Qualche istante dopo, verso tre ore, il Courfeyrac passava accidentalmente per la via Mouffetard, in unione al Bossuet. La neve cadeva a furia, e s'accumulava. Il Bossuet era lì lì per dire al suo compagno:

— Al veder tutti questi fiocchi, parrebbe vi avesse in aria una peste di candide farfallette! D'un punto all'altro, distinse Mario, che salia la strada verso la barriera, in un aspetto straordinario:

— To' l prorupp' egli, Mario.

— L'ho ravvisato, disse il Courfeyrac: non lo tratteniamo.

— Perchè?

— È affaccendato.

— In che cosa mai?

— Ma non vedi che ciera ha?

— Quale ciera?

— Ha l'andata di chi dà dietro a qualcuno.

— Sì, è vero, disse il Bossuet.

— Guarda come i suoi occhi sono stravolti! seguitò il Courfeyrac.

— Ma chi diavolo segue egli?

— Qualche sgualdrina in cappello a fiori! Egli è innamorato.

— Ma io non veggo, osservò il Bossuet, nella via, nè sgualdrine, nè cappelli a fiori! Non v'ha alcuna donna.

Il Courfeyrac guardò, e sclamò:

— Segue un uomo!

Difatti, ad una ventina di passi, davanti Mario, cam-

minava un uomo, con un berretto sul capo, del quale, comunque non se ne vedesse che il dorso, distinguevasi la barba sgrigiata.

— Quell'uomo avea indosso un pastrano nuovo, soverchiamente ampio per la sua persona, e un orrendo paio di calzoni stracciati e tutti imbrattati di fango.

Il Bossuet diede in uno scoppio di risa.

— Che razza d'individuo è quello?

— Quello? soggiunse il Courfeyrac, è un poeta. I poeti portano assai di buon grado calzoni da mercanti di pelle di coniglio e pastrani da pari di Francia.

— Guardiamo dove va Mario, disse il Bossuet; guardiamo anche dove va quell'uomo; seguiamoli, neh?

— Bossuet! sclamò il Courfeyrac, aquila di Meaux! voi siete una bestia smisurata! Seguir un uomo che ne segue un altro!

E tornarono indietro.

Mario, di vero, aveva veduto passar il Jondrette in via Mouffetar, e spiavalo.

Il Jondrette affrettavasi davanti di lui, senza sospettare d' alcuno che lo tenesse di vista.

Egli lasciò la via Mouffetard, e Mario lo scôrse entrare in una delle più spaventevoli bicocche della via Graziosa, dove si trattenne circa un quarto d'ora, poscia tornò nella Mouffetard. Li si fermò in un negozio di ferramenti, che v'avea, in quel tempo, sull'angolo della strada Pietro Lombard, e, qualche minuto dopo, ne uscì, avendo in mano un grande scarpello piatto, col manico di legno bianco, che si nascose sotto il pastrano. All' appressare la strada del Piccolo-Gentilly, volse a manca, e raggiunse velocemente la via del Piccolo-Banchiere. Faceva notte; la neve, che, un qualche istante, aveva cessato, ricominciava a cadere; Mario allo stesso canto della

via del Piccolo-Banchiere, ch' era deserta, come d' ordinario, mutò cammino, e tralasciò di seguir il Jondrette. Questi, al contrario, vi si fe' dentro, e, giunto vicino alla bassa muraglia dove Mario aveva inteso parlare l'uomo vazzeruto e il barbuto, si voltò indietro, s'assicurò che veruno seguivalo, nè badavagli, accavalciò il muro, e disparve.

Il terreno incolto, cui cingea quel muro, comunicava col cortile interno d' un vecchio noleggiator di carrozze, di trista fama e fallito, che possedeva qualche frusta berlina sotto tettoie.

Mario pensò fosse acconcio di approfittare della lontananza del Jondrette per rientrar in casa; d' altra parte, l'ora avanzava. Tutte le sere, la mamma Bougon, partendo, per recarsi a lavar le stoviglie in città, aveva l'uso di serrar la porta del casolare, che, al far di notte, era sempre chiusa. Mario avea consegnato la propria chiave all' ispettore di polizia; laonde, necessitava non indugiare.

Il sole era già tramontato, ed il baio pressochè pieno; non v' avea più sovra l'orizzonte e nel cielo che un solo punto illuminato dal sole: la luna.

Levavasi essa come una vampa, dietro la bassa cupola della Salpêtrière.

Mario raggiunse speditamente il 50-52: al suo giunger, la porta era ancora aperta. Salì le scale in punta di piedi, e passò, lungo il muro del corridoio, nella sua stanza. Quel corridoio, lo ricordiamo, era corso d' ambe le parti, da soffittaccie che, in quel momento, eran tutte sgombre e inappigionate. La mamma Bougon, d'abitudine, lasciavane gli usci liberi. Parve a Mario, passando dinanzi ad uno di cotesti usci, distinguervi internamente quattro teste d'uomini immobili, sopra i quali riverberava un incerto lume mandato da un abbaino.

Ei, volendo restar occulto, neanco cercò vedere. Giunse pian piano ed inavvertito nella sua stanza. Era tempo. Un momento dopo, intese la mamma Bougon che s'allontanava, e la porta del casolare ch' era serrata.

XVI.

Si troverà la canzone sopra un' aria inglese ch' era in gran voga nel 1832.

Mario s' assise sul letto; poteano esser le cinque e mezzo: solo una mezz' ora lo separava da ciò che dovea succedere. Si sentì pulsare le arterie, non altrimenti che la battuta d' un orologio nell'oscurità. Iva pensando alla doppia marcia che s'eseguiva, fra il buio: da un lato, movea il delitto; dall'altro, la punizione. Ei non paventava; ciononostante non gli era fatto di dar pensiero senza un ribrezzo alle cose che stavano per seguire. Come a tutti coloro cui tocca inopinatamente una straordinaria vicenda, quell' intero dì gli sembrava un sogno, e, a non credersi in preda d' un incubo, aveva d' uopo di sentire nei suoi borselli il freddo delle due pistole d' acciaio.

Aveva cessato di nevicare; la luna, sempre più splendida, dominava la nebbia, e il suo lume riverberato dalla candidezza della neve caduta dava alla camera un' apparenza crepuscolare.

— Nella soffitta Jondrette vi aveva chiaro. Mario scorgeva il buco della tramezza brillar d' una luce rossa, che gli pareva sanguigna.

Era manifesto che quella luce non proveniva da una candela. Del resto, presso i Jondrette era tutto in calma; niuno moveasi, niuno parlava, o fiatava: solo un silenzio tetro e profondo, e, senza quel chiarore, si potea credere di trovarsi presso un sepolcro.

Mario si levò sordamente gli stivali, e riposeli sotto il letto.

Passaron pochi minuti. Egli intese l'uscio della strada girar sopra i suoi arpioni; un pesante e spedito passo montò le scale e traversò il corridoio; levossi romorosamente il saliscendo della stamberga: era il Jondrette che giungeva.

D'un punto solo, s'alzarono molte voci; la famiglia era tutta lì; senonchè, in assenza del capo, teneasi cheta, come i lupacchini, lontano il lupo.

— Son io, diss' egli.

— Buonasera, papà! squittirono le figlie.

— Dunque, a che segno siamo? domandò la madre.

— Tutto va a gonfie vele, rispose il Jondrette; ma io ho a' piedi un freddo da satanasso. Brava, mi piace; ti sei vestita superbamente; facesti bene; fa d' uopo ispirar fiducia!

— Eccomi pronta ad uscire.

— Non dimenticherai nulla di ciò che ti dissi? ti comporterai a dovere?

— Sta tranquillo.

È che ..... soggiunse il Jondrette; e non terminò la sua frase.

Mario lo udì deporre una cosa pesante sopra la tavola, probabilmente lo scarpello da lui comperato.

— Ma qui si mangiò, riprese il Jondrette!

— Sì, rispondevagli essa, ho avuto tre grosse patate ed un po' di sale. Approfittai del fuoco per cuocerle.

— Bene, continuò il Jondrette, domani verrete a pranzo meco; vi sarà un'anitra con accessori. Voi pranzerete come tanti Carlo Decimo; tutto prosegue felicemente! Indi aggiunse sottovoce; la trappola è aperta; i gatti son lì.

E ancor più basso:

— Poni sul fuoco cotesto ferro.

Mario intese un crepolio di carbone che rimescolavasi con una molletta, o con altro stromento, e il Jondrette continuò:

— Hai ben unto gli arpioni della porta, affinchè non mandin romore?

— Sì, rispose la madre.

— Che ora è?

— Sei ore vicine: è battuta la mezza a San-Medardo.

— Diavolo! sclamò il Jondrette, bisogna che le piccole si vadano a porre in vedetta. Venite qui, voi altre; ascoltate.

Corse un pissi pissi.

La voce del Jondrette tornò ad alzarsi:

— La Bourgon è andata via?

— Sì, disse la madre.

— Sei tu sicura che il vicino non sia in casa?

— Ei non è venuto in tutto il giorno, e sai bene che questa è l'ora in cui sta pranzando.

— Ne sei sicura?

— Sicura.

— Fa lo stesso, ripigliò il Jondrette; non è male andar a vedere se ci sia. Figlia, prendi la candela, e va.

Mario si lasciò cader sulle mani e sovra i ginocchi, e silenziosamente ficcossi dissotto il letto.

Appena ei vi si era accovolato, distinse un lume, traverso le fessure della coperta.

— Papà, gridò una voce, non c'è nessuno!

Egli riconobbe la voce della figlia maggiore.

— Sei entrata? chiese il padre.

— No, ripigliò la figlia; ma, poichè c'è la chiave alla porta, egli è uscito.

E il Jondrette di nuovo:

— Entra parimenti.

S'aperse l'uscio, e Mario vide avanzarsi la giovanetta, con un lume in mano. Era messa allo stesso modo della mattina; ma, a quel chiarore, il suo aspetto tornava più spaventevole.

La ragazza s'avviò alla sua volta. Mario provò un griccio di perplessità inesprimibile; sennonchè, accanto al letto aveavi uno specchio sospeso al muro; era lì ch'ella si volgeva. Levossi in punta di piedi, e si guardò dentro. S'udiva nella stanza attigua uno strepito di ferracci rimescolati.

Ella si lisciò i capelli colla palma della mano, indirizzò allo specchio qualche sorrisetto, e canterellò, colla sua voce chioccia e sepolcrale:

Otto dì il nostro amor ci fe' beati;
Oh, come fuggon rapidi
Gl'istanti avventurati!
Adorarsi otto dì, misera noia!
Gl'istanti della gioia — e dell'amor
Dovrien durare ognor,
Dovrien durare ognor, — durare ognor!

Nell'intramezzo, Mario tremava: pareagli impossibile ch'ella non ne intendesse la respirazione.

La ragazza si avvicinò alla finestra, e guardò di fuori, favellando a voce alta, con quel fare da matterulla che le era proprio.

— Com'è brutto Parigi, allorquando indossa una camicia bianca! proruppe.

Tornò allo specchio, e vi fe' qualche smanceria, osservandosi progressivamente di faccia e in fianco.

— Dunque! le gridò il padre, che fai tu lì?

— Guardo sotto il letto e sotto le masserizie, rispose, continuando ad assettarsi i capelli; ma non v'è alcuno.

— Balorda! urlò egli; qua subito! non perdiamo tempo.

— Vengo! vengo! disse. — Non si ha tempo di niente laddentro!

E gorgheggiò:

Per correr alla gloria, tu mi lassi;
Ma l'affannoso e tenero mio core
Verrà seguendo i tuoi lontani passi,
Con ansio ardore.

Lanciò un'ultima occhiata allo specchio, ed uscì, chiudendo la porta dietro di sè.

Pochi istanti dopo, Mario udì il romore de' piedi nudi delle due figlie nel corridoio, e la voce del Jondrette che intimava loro:

— State bene attente! una da un lato della barriera, l'altra alla svolta della strada del Piccolo-Banchiere. Non perdete di vista un momento la porta di casa, ed, appena accorte di qualche cosa, correte tosto di volo! Già, per rientrare, avete una chiave.

La figlia maggiore brontolò:

Far sentinella sulla neve a piè nudi!

— Domani avrete stivaletti di seta, di color scarafaggio! soggiunse il padre.

Esse discesero le scale, e, dopo alcuni secondi, l'urto della porta di strada, che si chiudeva, annunciò ch'eran già al di fuori.

Nel casolare non rimaneano che Mario, i Jondrette, e, probabilmente, anche, gli esseri misteriosi scorti dal primo nella penombra, dietro l'uscio del solaio inabitato.

XVII.

Uno del pezzo da cinque franchi di Mario.

Mario pensò esser giunto il momento di ripigliar il suo posto nel suo osservatorio. In un batter d' occhio, colla snellezza della sua età, ei si rimise vicino al buco della tramezza.

E osservò.

L' interno della stamberga Jondrette porgeva un aspetto particolare, e Mario giunse a comprender la strana riverberazione da lui notata. Sur una bugìa verderame ardea una candela, ma veramente non era quella che rischiarasse la stanza. Da un capo all'altro, essa aveva luce da un gran fornello di latta, posto sul focolare, e colmo di carbone acceso; il fornello che la Jondrette avea messo in pronto sino dalla mattina. Il carbone era infocato, e il fornello rosso; vi si agitava una fiamma azzurra, che facea scorger la forma dello scarpello comprato dal Jondrette nella strada Pietro-Lombard, e candente in mezzo alla bragia. Notavansi, in un cantuccio, presso la porta, quasi disposti per un servigio premeditato, due mucchi che parean essere uno di ferracci, l' altro di corde. In chiunque avesse ignorato ciò che si stava approntando, tutto cotesto avrebbe fatto oscillare lo spirito tra un pensiero truce e un naturalissimo. Quella stamberga, si rischiarata, più che a una buca d' inferno, rassomigliava ad una fucina; senonchè il Jondrette, a quel fuoco, rendeva imagine d' un demonio, più che d' un fabbro.

Il caldo del braciere era tale da fondere la candela, sopra la tavola, dal lato del fornello, e consumarla in sgocciolature. Sul focolare v' avea una vecchia lanternet-

la cieca di ottone, degna di Diogene converso nel Cartouche.

Il fornello, posto sul focolare stesso, vicino a' tizzi quasi smorzati, mandava le sue esalazioni su pel fumaiuolo, e non dava puzzo.

La luna, penetrando laddentro pe' quattro vetri della finestra, spandeva il suo bianco lume nella soffitta di porpora e fiammeggiante. Alla fantasia imaginosa di Mario, poeta sin anco allora ch' era da agire, siffatta scena sembrò un pensiero celeste confuso a' difformi sogni dell' uomo.

I buffi del vento, che intromettéansi pel vetro rotto, contribuivano a dissipar i vapori della combustione, e a dissimular il fornello.

Il solaio Jondrette, se si ricordi quanto fu esposto del casolare Gorbeau, dava acconcio mezzo ad un fatto atroce, violento, e prestavasi quanto mai a teatro d'un assassinio. Era l' adito più rimoto della dimora più solitaria del più deserto bastione di Parigi. Se fosse esistita l' insidia, la si sarebbe inventata lì.

Tutta la grossezza d' un edifizio e una gran quantità di camere inabitate segregavano la stamberga dallo stradone, e la sola finestra che vi fosse mettea su terreni incolti, chiusi da mura e da palizzate.

Il Jondrette avea acceso la propria pipa, s' era composto sopra la sedia spagliata, e fumava. Sua moglie parlavagli sottovoce.

Se Mario fosse stato il Courfeyrac, vale a dire uno di quegli uomini che, in ogni congiuntura della vita, hanno pronto il riso sopra le labbra, avria sghignazzato, al dar l' occhio sulla figura della Jondrette. Aveva essa un cappello nero con piume, assai somigliante a quelli degli araldi d' arme della consacrazione di Carlo X, un im-

menso sciallo sul suo vestito di lana, e le scarpe da uomo che la mattina sua figlia aveva disprezzate. Era un tale abbigliamento che strappò al Jondrette l' esclamazione: *Brava, mi piace; ti sei vestita superbamente; facesti bene: fa d' uopo ispirar fiducia!*

Quanto al Jondrette, egli non aveva deposto il pastrano nuovo e i calzoni che, agli occhi del Courfeyrac, costituivano l' ideale del poeta.

Tutto d' un punto, il Jondrette levò la voce:

— A proposito! or che ci penso. Con questo tempo, egli, senza dubbio, verrà in carrozza. Accendi la lanternetta, prendila, movi abbasso, e mettiti dietro la porta di strada. Tostochè tu l' oda fermarsi, apri incontanente; egli salirà, tu gli farai chiaro lungo le scale e nel corridoio, e, mentr' egli passerà qui, scendi subito, paga il cocchiere, e licenzialo.

— E danaro? chiese la moglie.

Il Jondrette si frugò in tasca de' suoi calzoni, e le consegnò cinque franchi.

— Che cosa è ciò? proruppe essa.

Il Jondrette rispose pomposamente:

— Il monarca donatoci questa mane dal vicino.

Ed aggiunse:

— Sai che qui occorrerebbero due sedie!

— Perchè?

— Per sedersi.

Mario sentì corrersi un brivido per le spalle, udendo la Jondrette dar al marito questa decisa risposta:

— Perdio! te le prendo qui dal vicino.

E, in un rapido movimento, aprì l' uscio della soffitta, e si fece nel corridoio.

Mario non avea il tempo richiesto per ismontare dal suo armadino, recarsi fino al suo letto, e celarvisi.

— Prendi il lume, gridò il Jondrette.

— No, diss' ella, m' impaccierebbe: ho a portar le due sedie; poi ho la luna che mi fa chiaro.

Mario intese la pesante mano della Jondrette cercare, al buio e tentone, la chiave della sua porta, che aperse. Egli rimase al suo posto, inchiodato dall'oppressione e dallo stupore.

La Jondrette entrò....

L'abbaino inviava un raggio lunare, tra due grandi ale di fitta ombra. Una d' esse copriva interamente la parete a cui Mario stava addossato, per guisa da scomparirvi.

La mamma Jondrette alzò gli occhi, non vide alcuno, prese le due sedie, le sole ch'ei possedesse, e s'allontanò, lasciando fragorosamente cadersi a tergo la porta.

E tornò nella sua stamberga:

— Ecco le due sedie.

— Ed ecco la lanternetta, disse il marito. Giù tosto.

Ella obbedì, in tutta pressa.

Il Jondrette, rimasto solo, dispose le due sedie ai due lati della tavola, girò lo scarpello nella bragia, pose davanti il focolare un vecchio paravento, che mascherava il fornello, poi passò al canto dov' era il mucchio di corde, e chinossi, come per esaminarvi una qualche cosa. Mario rilevò allora che, quanto avea preso per un mucchio informe, era una scala di fune molto ben fatta, co' suoi gradini di legno, e due rampiconi per aggrapparla.

Siffatta scala e diversi grossi utensili, vere mazze ferrate, confuse al mucchio di vecchi ordigni ammassati dietro la porta, non v' eran punto nella stamberga qualche ora prima, e, di certo, vi si portavan nel dopo pranzo, durante il tempo che Mario era fuor di casa.

— Sono stromenti da fabbro, disse tra sè Mario.

Se egli fosse stato un po' meglio esperto in quella materia, avrebbe conosciuto che quanto ei prendeva per utensili da fabbro, non altro era che una raccolta d'arnesi per isforzar una serratura, od aprir un uscio violentemente, o troncare e rompere checchessia.

Il focolare e la tavola colle due sedie eran posti precisamente rimpetto a Mario. Il fornello stava nascosto; la stanza omai non era schiarata che da una candela: il minimo coccio sopra la tavola, o sul camino, producea una lunga ombra; un vaso da acqua era sufficiente a velare una mezza parete. Regnava in quel tetro sito non so qual calma terribile, e minacciosa, che dava indizio di qualche cosa infernale.

Il Jondrette aveva lasciato smorzar la sua pipa, grave segno di preoccupamento, e, daccapo, s'era seduto. Il lume facea risaltare il profilo feroce e accorto della sua faccia. Ei mostrava una crispazione irrequieta di sovracciglia e un repente aprire della man destra, quasi, d'un subito, rispondesse ai consigli estremi d'un crudo interno monologo. In uno di quegli occulti discorsi che a sè faceva, aprì il cassettino della tavola, ne trasse un lungo coltello da casa, quivi serbato, e provò la sua affilatura sulla propria unghia: poscia, riposelo nuovamente nel cassettino, cui tornò a chiudere.

Mario, per propria parte, prese la pistola che avea nella destra tasca, la cavò fuori, e ne alzò il grilletto.

L'arma, nell'allestirsi, mandò un buzzichio vivo e secco.

Il Jondrette raccapricciò, e raddrizzossi sulla sua sedia.

— Chi è là? proruppe.

Mario si tenne la respirazione; il Jondrette ascoltò un momento, poi si diè a ridere, e disse:

— Stolido! È la tramezza che scricchia.

Mario avea in mano la sua pistola.

XVIII.

Le due sedie di Mario si pongono una in faccia all'altra.

Improvvisamente, la vibrazione distante e cupa di una campana fu a scuoter le invetriate. A San-Medardo suonavan sei ore.

Il Jondrette notò ciascun colpo, con un dondolamento di capo. Battuto il sesto, smoccolò la candela colle dita.

Indi si pose a camminare per la stanza, tese le orecchie verso il corridoio, camminò ancora, origliò:

Purchè venga! borbottò egli; e tornò a sedersi.

Subito dopo, si mosse l'uscio.

Era sua moglie che avealo aperto, e teneasi nel corridoio, facendo orribili smorfie di riverenza, messe in rilievo da un po' di luce che uscia da un foro del lanternino.

— Entrate, signore, diss'ella.

— Entrate, mio benefattore! ripetè il Jondrette, sorgendo in piedi, d'un balzo.

Comparve il signor Leblanc.

Aveva un aspetto di serenità che lo rendeva singolarmente venerabile.

Egli depose sopra la tavola quattro luigi.

— Signor Fabantou, pigliò a dire, eccovi queste monete per la pigione e per le prime occorrenze. Penseremo al poi.

— Dio vi rimeriti, mio generoso benefattore! esclamò il Jondrette, e, accostandosi ratto a sua moglie:

— Licenzia la carrozza!

Mentre il marito prodigava inchini e porgea una sedia al signor Leblanc, ella allontanossi. Indi a poco, fu di ritorno, e gli bisbigliò sottovoce:

— È fatto.

La neve che, sino dalla mattina, non avea cessato di imperversare, cadea sì fitta da non permettere che si udisse l'arrivo della vettura, nè il suo partire.

In tal mentre, il signor Leblanc s'era assiso.

Ora, per formarsi un'idea della scena che sta per succedere, il lettore dee porsi innanzi al pensiero la notte fredda, le solitudini della Salpêtrière coperte di neve e albeggianti al raggio lunare, siccome immense lenzuola, i riverberi de' fanali che fanno rosseggiar angustiosamente que' desolati bastioni e le lunghe fila de' neri olmi, non un'umana creatura, forse, nel giro di quasi un miglio, la cupa casa Gorbeau al suo apogeo di silenzio, di squallidezza e d'oscurità, in quella cupa casa, frammezzo a quelle solitudini ed a quell'ombra, il vasto solaio Jondrette schiarato da una candela; e, quivi, due uomini assisi presso una tavola, il signor Leblanc tranquillo, il Jondrette orribile e sorridente, sua moglie, la mamma lupa, in un canto, e, al di dietro della tramezza, Mario, invisibile, in piedi, tutt' occhi e orecchie, a non perder un solo verbo, od un movimento, colla pistola impugnata.

Ei, del resto, non era preso da alcuna tema, bensì provava una sensazione d'orrore. Strigneva il calcio della terzetta, e sentiasi rassicurato. — Quand'io lo voglia, potrò arrestar quel perverso, pensava egli.

Scorgeva la polizia lì vicina, appostata, attendendo il segno, per avanzare e allungar le braccia.

Egli, d'altra parte, sperava che dall'incontro violento del suo vicino col signor Leblanc sghorgherebbe una qualche luce su tutto quello ch'era bramoso di rilevare.

XIX.

Preoccuparsi de' fondi oscuri.

Tosto seduto, il signor Leblanc girò gli occhi per la stamberga, ch'era deserta.

— Come va la povera piccina ferita? richiese.

— Male, soggiunse il Jondrette, con un guardo grato e desolatissimo, molto male, mio buon signore! Sua sorella la condusse alla Melma, per farla medicare; le rivedrete; tra poco saranno qui.

— Parmi che la signora Fabantou stia assai meglio? riprese il signor Leblanc, dando gli occhi al ridicolo acconciamento della Jondrette, la quale, ritta tra lui e l'uscio, come vi stesse a guardarne il varco, osservavalo, in positura quasi di sfida e di zuffa.

— Ella è languente, disse il Jondrette; ma, che volete, signore! il coraggio di quella donna è incredibile! nè è una donna, ma un toro.

La Jondrette, commossa dal complimento, sclamò, colla smanceria d'un mostro adulato:

— Tu mi sei sempre troppo gentile, signor Jondrette!

— Jondrette! notò il signor Leblanc; io credeva che il vostro nome fosse Fabantou?

— Fabantou, detto Jondrette! riprese pronto il marito: nomignolo d'artista!

E, lanciando a sua moglie una stretta di spalle, che il signor Leblanc non distinse, egli proseguiva, in un tuono di voce enfatica e carezzante:

— Ah! ciò dipende dal buon accordo in cui vissi sempre con questa povera sfortunata! Che avremmo noi,

senza il bene che ci vogliamo! Siamo sì miseri, sì infelici, mio generoso benefattore! Si ha buona voglia, che monta! si han forti braccia, ma non lavoro! Non giungo a capacitarmi come il governo non vi provveda; ma affediddio, mio signore, io non sono un riottoso, nè un giacobino, non gli porto astio, ma, se fossi i ministri, quanto ho cara la mia esistenza, l'andrebbe in altra maniera! Sentite, ad esempio: ho voluto far imparare a mie figlie il mestier dello scatolaio. Mi soggiugnerete: Un mestiere? Sì! un mestiere! un semplice mestiere! un modo qualunque di buscarsi il pane! Qual decadenza, mio benefattore! qual degradazione, quando si è stati ciò ch' eravamo! Nulla omai più, ahimè!, ci è rimasto de' nostri dì avventurosi! null' altro che una cosa sola, ed è un quadro che mi sta a cuore, e del quale, ciononondimeno, mi priverò, perch' è d' uopo tenersi in vita! tenersi in vita ogni giorno!

Mentre il Jondrette favellava, con una specie di effervescenza apparente, nè punto fatta per alterare la riflessiva e accorta espressione della sua faccia, Mario alzò gli occhi, e distinse, in fondo della stamberga, qualcuno da lui non visto sino a quel punto. Era entrato un uomo, sì adagio che non s' erano uditi girar gli arpioni dell' uscio. Aveva un farsetto di lana, color pagonazzo, vecchio, logoro, sporco, sdruscito, con uno squarcio ad ogni piega, larghi calzoni di velluto di cotone, e un paio di zoccoli ai piedi; era senza camicia, col collo scoperto, le braccia nude, chiazzate di punte scure, ed il volto tutto imbrattato di nero. Egli s'era assiso, in silenzio, colle braccia incrocicchiate, sul letto più vicino, e, siccome tenevasi dietro la Jondrette, nol si scorgea che confusamente.

Quella specie d' istinto magnetico che avverte lo sguardo, fece sì che il signor Leblanc si girasse quasi nel

tempo stesso di Mario. Egli non potè trattenere un movimento di sorpresa, che non isfuggì al Jondrette.

— Ah! lo vedo! esclamò il Jondrette, abbottonandosi, in atto di compiacenza, voi osservate il vostro pastrano? Esso mi torna bene! affè mia, bene assai!

— Chi è quell' uomo? chiese il signor Leblanc.

— Quello? disse il Jondrette, è un vicino. Non gli badate.

Il vicino era d' un bizzarro aspetto. Ciònondimanco, nel sobborgo San-Marcello v' hanno molte fabbriche di prodotti chimici; molti operai di officine possono avere la faccia tinta. D' altra parte, tutta la persona del signor Leblanc dimostrava una candida e coraggiosa fiducia. Egli ripigliò:

— Perdonatemi. Che dicevate, signor Fabantou?

— Vi diceva, mio buon signore e carissimo protettore, seguì il Jondrette, appoggiando il gomito sulla tavola, ed osservando il signor Leblanc con due occhi fissi e affettuosi, assai somiglievoli a quelli del boa, vi diceva che avea un dipinto da vendere.

L' uscio mandò un lieve romore. Era testè entrato un secondo uomo, e sedea sul letto, dietro la Jondrette. Al pari del primo, aveva esso le braccia nude e una maschera d' inchiostro, o di filiggine.

Per quanto quell'uomo si fosse, alla lettera, sdrucciolato nella soffitta, non potè far che il signor Leblanc non giugnesse a scorgerlo.

— Non vi curate, tornò il Jondrette: sono persone di casa. Vi dicea, dunque, che rimaneami un prezioso quadro . . . . . Eccolo, signore, guardate.

Egli s'alzò in piedi, si recò al muro, al cui piede era posta la tavoletta che ricordammo, e, lasciandola tuttavolta colà appoggiata, la volse dal lato opposto. Era essa, in-

fatti, una qualche cosa che avea l'apparenza d'un dipinto, il quale, a un di presso, venìa schiarato dalla candela. Mario nulla poteva distinguere, stando il Jondrette tra il quadro e lui; egli intravedeavi uno scarabocchio grossolano, e una specie di personaggio principale delineato colla saliente crudezza delle tele estere e delle carte da paravento.

— Che cosa è quello? richiese il signor Leblanc.

— Un dipinto di sommo artista, un quadro d'alto prezzo, mio benefattore! Io ci sono affezionato, come alle mie due figlie, egli mi sveglia grandi memorie! ma ve lo dissi, nè mi disdico, sono in sì misera condizione, che, mal mio grado, me ne priverei . . . . .

Sia per caso, sia perchè cominciasse a provare una qualche inquietudine, mentre era inteso ad esaminar il dipinto, lo sguardo del signor Leblanc corse al fondo della stamberga. Vi aveano omai quattro uomini, tre seduti sul letto, e uno in piedi, allo stipite della porta, tutti quattro immobili, colle braccia nude ed il volto intriso di nero. Uno di quelli ch'eran sul letto, appoggiavasi alla parete, cogli occhi chiusi, e parea dormisse. Era vecchio; la sua canuta capellatura sul viso nero tornava orrenda. I due altri sembravan giovani: uno era assai barbuto, l'altro zazzeruto. Nessuno portava scarpe; chi non avea calze era a piedi nudi.

Il Jondrette notò che il signor Leblanc gli squadrava.

— Son nostri amici; nostri vicini, diss'egli. Han le faccie sporche perchè lavorano fra il carbone; son concia-camini. Non vi badate, mio egregio benefattore; ma comperatemi il mio dipinto; abbiate pietà delle mie disgrazie; non ne domando un prezzo eccessivo. Quanto credete possa valere?

— Ma, gli rispose il signor Leblanc, osservando fiso

il Jondrette, come un uomo che ponsi in guardia, la è qualche insegna, probabilmente, d'un' osteria; costerà tre franchi.

Il Jondrette ripigliò a lui, in dolce atto:

— Avete indosso il vostro portafogli? io m'accontenterò di mille scudi.

Il signor Leblanc s'alzò in piedi, s'appoggiò al muro, e lanciò una rapida occhiata all'intorno della stamberga. Egli aveva a manca, dal lato della finestra, il Jondrette, e i quattr'uomini dall'opposto, presso la porta. I quattr'uomini, non muovevansi, nè mostravan di voler farlo; il Jondrette s'era messo di nuovo a parlare, con un accento sì mesto, colla pupilla sì languida e il tuono sì lamentoso, che il signor Leblanc potea credere fosse un uomo naturalmente ridotto folle dalla miseria.

— Se voi, mio caro benefattore, dicea il Jondrette, non comperate il mio quadro, io rimango senza risorsa, nè mi resta altro che togliermi l'esistenza. Allorquando penso che volli far imparare alle mie due figlie il mestier dello scatolaio in lavori fini, dello scatolaio da regali! Ebbene! occorre una tavola, con una lista al fondo, perchè i bicchieri non cadano in terra, occorre un apposito fornello, un vaso con tre spartimenti, pei diversi gradi di forza che dee aver la colla, secondo che la si adopera, per il legno, per la carta, o per le stoffe, un trincetto per tagliar il cartone, una forma per dargli sesto, un martello per chiodar i finimenti, e pennelli, e il diavolo, e che so io? e tuttociò vi fa guadagnar quattro soldi il giorno, lavorando quattordici ore! e ogni scatola passa tredici volte nelle mani dell'operaia! e bagnar la carta! e badare che non si lordi! e tenere la colla calda: e, vi torno a dir, se ne hanno quattro soldi il giorno! come volete si possa vivere?

Mentre il Jondrette favellava in cotesta guisa, col signor Leblanc, che osservavalo, la sua vista era vôlta altrove: il signor Leblanc stava fiso sopra il Jondrette, e il Jondrette sopra la porta. L'attenzione ansiosa di Mario passava dall'uno all'altro. Il signor Leblanc parea chiedersi: Che quest'uomo sia mentecatto? Il Jondrette si fe' a gridare, per due o tre volte, con ogni metro di umiliazione e di supplica: Non mi resta altro che buttarmi in fiume! l'altro di, a cotal fine, dal lato del ponte d'Austerlitz, discesi qualche gradino!

Improvvisamente, la languida sua pupilla, ebbe a corruscare d'un raggio truce: quell'omiciotto si raddrizzò, e parve orribile: egli fe' un passo verso il Leblanc, e tuonogli:

— Ora non si tratta di tutto ciò! mi riconoscete?

XX.

L'insidia.

La porta della soffitta s'era allora aperta, lasciando scorger tre uomini in camiciotto di tela azzurra, con una maschera sulla faccia di carta nera. Il primo maghero, e provveduto d'un gran randello ferrato; il secondo, quasi colosso, ghermiva, pel mezzo del manico, col taglio in giù, una mannaia, da ammazzar bovi; ed il terzo, con larghe spalle, ben più tarchiato del primo e più agile del secondo, strigneva in mano un'enorme chiave, portata via a qualche porta d'una prigione.

Pareva fosse l'arrivo di cotesti uomini che il Jondrette stesse attendendo. Corse un rapido dialogo tra lui ed il maghero dal randello.

È tutto pronto? domandò il Jondrette.

— Sì, rispose l' altro.

— E il Montparnasse dov' è?

— Egli s' è fermato a discorrere con tua figlia.

— Quale?

— La maggiore.

— Avvi un biroccio lì abbasso?

— Sì.

— Vi sono attaccati i cavalli?

— Attaccati.

— Son buone bestie?

— Eccellenti.

— Stanno aspettando dove ho indicato?

— Sì.

— A meraviglia, disse il Jondrette.

Il signor Leblanc era pallidissimo. Egli osservava, nella soffitta tutta quella scena dattorno a lui, qual chi comprende la situazione in cui è caduto, e la sua testa, alternativamente rivolta verso tutte le teste che circondavanlo, si girava sopra il suo collo con un'intenta ed attonita pacatezza, senza, nullameno, dar segno di sbigottimento. Formavasi della tavola una trincea improvvisata; e quell'uomo che, poco prima, non presentava se non l'aspetto d' un vecchio bonario, era, d' un subito, divenuto una specie di lottatore, e posava il robusto pugno sulla spalliera della sua sedia, in un sorprendente e tremendo atto.

Quel vecchio sì risoluto e sì coraggioso di faccia un tanto pericolo, pareva esser di quelle tempre che facilmente e naturalmente sono sì miti che intrepide. Il padre della fanciulla da noi diletta non ci è mai stranio. Mario andava orgoglioso di quell' ignoto.

I tre uomini, de' quali il Jondrette avea detto son *concia-camini*, avean preso, nel mucchio di ferracci, il primo

una gran forbice, l'altro un tanaglione, il terzo un martello, e s'erano messi traverso la porta, senza proferire parola. Il vecchio era rimasto sul letto, sononchè allora avea aperto gli occhi. La Jondrette s'era assisa daccanto a lui.

Mario pensò che, tra qualche secondo, sarebbe giunto l'istante di porsi in mezzo, ed alzò la mano destra verso il soffitto, nella direzione del corridoio, pronto a sparare la sua pistola.

Il Jondrette, terminato ch'ebbe il suo colloquio coll'uomo dal randello, si volse nuovamente verso il signor Leblanc, e ripetè la sua domanda, accompagnandola con quel riso abbietto, represso e orrendo che gli era proprio:

— Voi, dunque, non mi riconoscete?

— No.

Allora il Jondrette mosse alla tavola; si curvò sopra la candela, incrocicchiando le braccia, accostando la sua mascella sporgente e livida al viso calmo del signor Leblanc, avanzando quanto poteva, senza che questi si ritraesse, ed, in simile atteggiamento di belva ch'è prossima ad azzannare, gridò:

— Il mio nome non è Fabantou, il mio nome non è Jondrette, io mi chiamo Thénardier! son l'ostiere di Montfermeil! intendete voi? Thénardier! dite, adesso, mi riconoscete?

Sul fronte del signor Leblanc traversò un impercettibile rossore, e, senza che la sua voce tremasse, o s'alzasse punto, colla consueta placidità, gli soggiunse:

— Niente di più.

— Mario non intese la risposta. Per chi, in quel buio ed a quel momento, lo avesse visto, sarebbe apparso feroce, attonito, e annichilato. Allorchè il Jondrette ebbe a dire: *Io mi chiamo Thénardier*, Mario fu invaso, per tutto il

corpo da un tremito subitano, e appoggiossi alla sua tramezza, quasi avesse sentito una lama passargli il cuore. Indi, il suo braccio destro, vicino a dar il segnale, s'era lentamente calato, ed, al proferir del Jondrette: *Intendete voi, Thénardier?* mancò poco le sue dita inerti non lasciassero cader la pistola. Il Jondrette, svelando al signor Leblanc l'esser suo, non avealo scosso menomamente; ma, sì, era giunto a stravolger Mario. Quel nome di Thénardier, che il signor Leblanc parea ignorare, era noto a Mario. Il lettore dee sovvenirsi ciò che quel nome potesse sopra di lui. Da gran tempo, ei portavalo nel suo cuore, rammemorato dal testamento paterno; portavalo in fondo del suo ricordo, de'suoi pensieri, in sì sacro impulso: « Un uomo, che chiamasi Thénardier, mi salvò la « vita. Se mai mio figlio debba incontrarlo, gli raccomando d'essergli utile il più possibile. » Cotal nome, lo si avrà in mente, era un'alacre compassione della sua anima; confondealo con quello del padre suo, nel suo culto. Quel Thénardier, quell'albergatore di Montfermeil, cui, delusamente e sì a lungo, aveva cercato, era là! Alla per fine, egli lo trovava, e in qual guisa! quel salvatore dell'uomo che gli avea dato la vita era uno scherano! colui a cui egli ardea consacrarsi era un mostro, presso a commettere un attentato, del quale egli non vedea ancora ben chiaramente la forma, ma che avea mostra d'un assassinio! e su chi, gran Dio! qual fatalità! qual acerbo scherno della fortuna! Suo padre intimavagli dal sepolcro di fare ogni maggior bene a quel Thénardier; da quattro anni, Mario non avea altra idea che di solvere questo debito di suo padre, e, al momento in cui egli stava per far colpire dalla giustizia un infame, sul limite d'un misfatto, il destino gridavagli: è il Thénardier! egli era lì per pagar col patibolo la esistenza del padre suo conservata,

tra il grandinare della mitraglia, sul campo eroico di Waterloo! avea giurato, se s'avvenisse nel Thénardier, d'appressarlo gittandosi a' suoi ginocchi, e, difatti, occorreva in lui, ma per darlo al boia! suo padre gli dicea sempre: Fatti l'appoggio del Thénardier! e, a quella voce adorata e sacra, egli rispondeva schiacciandolo! dar a suo padre, nella sua tomba, a spettacolo, quell'istesso uomo, che, cimentando la propria vita, salvò la sua, giustiziato sopra la piazza San-Giacomo, e giustiziato per opera di quel Mario, di quel suo figlio, a cui egli raccomandava lo stesso uomo! qual derisione l'aver portato sul cuore sì lungamente i voleri estremi del padre, ch'egli scriveva colla sua mano, per far appunto, in orrendo modo, tutto il contrario! ma, d'altra parte, doveva assistere a quell'insidia, e non impedirla! dannar la vittima, e risparmiar l'assassino! con un malvagio siffatto, s'era tenuti a serbarsi riconoscenti? Tutti i pensieri che, da quattro anni, si turbinavano nel cervello di Mario, eran traversati e disordinati da questo colpo inatteso. Ei fremeva: tutto dipendeva da lui. Egli teneva nella sua mano, a loro insaputa, quegli esseri che si agitavano lì, sotto la sua vista. Tirando il colpo di pistola, il signor Leblanc era salvo, ed il Thénardier messo in ferri; se nol faceva, il signor Leblanc era indubbiamente sacrificato, ed il Thénardier, forse, scapperebbe. Rovinar l'uno, o lasciar che l'altro soccomba! rimorsi d'ambe le parti. Che cosa fare? che scegliere? trasandar le memorie più venerate, i più profondi doveri, il più sacro avviso! mancare al testamento del colonello, o lasciar eseguire un misfatto! Quinci pareagli udir la « sua Ursina » invocarlo pel proprio padre, quindi il defunto raccomandargli il suo salvatore. Si sentia pazzo; gli si piegavano le ginocchia; non rimaneagli neanco il tempo di consultarsi, dacchè la scena che

si svolgeva sotto il suo sguardo precipitasse furiosamente: la era un turbine di cui egli, sin dal principio, si tenne moderatore, e che adesso lo avviluppava. Egli stette per tramortire.

Frattanto, il Thénardier, che oggimai non appelleremo con altro nome, camminava in tutte le direzioni dinanzi la tavola, con una specie di smarrimento e d' insano trionfo.

Afferrò, a tutta mano, il lume, e lo pose sul focolare, con sì forte scossa, che lo stoppino fu per ispegnersi e il sevo schizzò sul muro.

Poi si rivolse al signor Leblanc, terribile, ed invei:

— Malmenato, sfazzonato, ruinato, ridotto a modo di bestia!

E rimisesi a camminare, in piena esplosione.

— Ah! finalmente, gridava egli, vi trovo, signor filantropo! signor milionario gualcito! signor donatore di bambole! vecchio dolcione! Ah, non mi conoscete! nevvero! non siete voi che veniste nella mia bettola, in Montfermeil, fanno ott'anni, la notte del Natale 1823! non siete voi che mi avete portato via la figlia di Fantina! l'Allodola! non siete voi che avevate un pastrano giallo! no! e un involto in mano pieno di stracci, come qui stamattina! Che te ne par, moglie mia! l'è il suo ticchio per quanto sembra, di portar seco nelle altrui case fardelli con calze di lane! Alle birbe, vecchiaccio caritativo! Siete merciaiuolo, signor milionario! voi, santo uomo, donate ai poveri i vostri fondacci di bottega! volpone! Ah, non mi conoscete? Ebbene, vi conosco io! vi conobbi al primo vedervi, allorchè cacciaste qua dentro quel vostro ceffo! Vedremo adesso, come non sempre riesca a bene il ficcarsi nelle dimore delle persone, sotto pretesto che sono alberghi, con abiti meschinelli, in aspetto di mise-

rabile, che gli si avria regalato un soldo! gabbar le creature, far lo spaccone, tor loro i mezzi di vivere, minacciare lungo la strada! vedremo adesso che, a sdebitarsi, non basta mica, dopo ruinata la gente, recarle un pastrano enorme e due stiavinaccie da spedale, vecchio taccagno, ladro da puttelle!

Qui s'arrestò, ed un momento parve parlasse fra sè medesimo. Si saria detto che il suo furore precipitasse, col far del Rodano, in qualche seno; poi, come continuando, a voce alta, frasi da lui espresse fra' denti, die' un pugno sopra la tavola, e ripigliò:

— Con quell'aria da sempliciotto!

Ed, apostrofando il signor Leblanc:

— Poffardio! vi godeste di corbellarmi, voi, altra volta! voi siete causa d' ogni mia disgrazia! avete avuto, per millecinquecento franchi, una ragazza ch' io possedeva, che, certamente, dovea spettare a persone ricche, che avevami già prodotto vario danaro, e da cui dovea provenirmi di che campare tutta la vita! Una giovanetta che avrebbemi risarcito di tutto quello che consumai in quella nefanda taverna, dove faceansi sabati d'oro, e dov' ho mangiato, stolidamente, ogni mio risparmio! Oh! tutto il vino che s'è bevuto in quel luogo lì fosse tanto tossico per gli stomachi che il bevettero! ne gongolerei! ma non monta! Ditemi ora! allorchè prendeste l' Allodola, non vi sembrai ben ridicolo? lungo la strada, voi avevate il vostro batocchio! eravate il più forte. Rivincita! Or son io che sto sopravvento! Voi siete fritto, il mio galantuomo! Oh! me la godo! davvero, che me la godo! Com' è caduto nel vischio! Gli diedi a bere d'esser un comico, lo ingarabullai con quel nome di Fabantou, gli piantai d' aver recitato colla Mars, con madamigella Muche, che il padron della casa voleva esser pagato domani, 4 febbraio,

e l' alocco non pur s' accorse di esser all' 8 gennaio, e non al 4 febbraio, ch'è una scadenza! Vile cretino! E quei quattro brutti filippi che mi ha portato! canaglia! Non gli è neanco bastato l' animo di arrivar sino ai cento franchi. Come dava retta alle mie freddure! Davvero, mi divertiva, e dicea: Imbecille! sei nella rete, t'agguanto, ti serro ammodo! Questa mattina ti lecco le zampe! più tardi ti roderò il cuore!

Il Thénardier non andò più innanzi: era stanco. Il suo scarso petto anelava, non altrimenti che un mantice da fucina. La sua pupilla era colma di quell'ignobile contentezza d' una creatura codarda, fiacca e crudele, che, alla per fine, può abbatter ciò che ha temuto, e insultare ciò che ha blandito: rallegramento d'un nano, cui fosse fatto di porre sotto il tallone la testa di Golia, giubilo del lupo dorato che azzanna un infermo toro, non tanto vivo da propulsare l' attacco, nè tanto morto da non soffrire gli strazi dell' agonia.

Il signor Leblanc non lo interruppe, ma, al suo interrompersi, gli soggiunse:

— Io non capisco che cosa vogliate dire. Voi, v'ingannate: come, io sono un uomo assai povero, e niente meno che un milionario! Io non vi conosco; voi mi prendete per qualche altro.

— Ah! ripigliò il Thénardier, tutte frottole! Voi, vecchio mio, vi piantate male! voi persistete in cotesta celia! Non ricordate chi sono io! la memoria vi fa difetto!

— Vi chieggo scusa, signore, rispose il signor Leblanc, con certo tuono di politezza che, in quel momento, era singolare e imperioso, m' accorgo d'esser davanti a un bandito.

I più esosi esseri, nè v'è alcuno a cui sia sfuggito, hanno la propria suscettibilità: i mostri stessi son perma-

losi. A quella parola di bandito, la Thénardier saltò giù dal letto, e il marito afferrò la sua sedia, come se stesse per romperla fra le mani.

— Tu non muoverti! gridò egli a lei, e, girandosi incontanente verso il Leblanc:

— Bandito! sì, non ignoro che voi ci appellate in tal modo, signori ricchi! To'! è giusto, venni a fallire, mi tengo ascoso, mi manca il pane, non ho un quattrino, sono un bandito! Sono tre dì che non prendo cibo, sono un bandito! Ah! voi vi riscaldate i piedi, voi altri, voi possedete scarpini del Sakoski, avete pastrani imbottiti, come gli arcivescovi, alloggiate al primo piano, in dimore col portinaio, mangiate tartufi, mangiate scatole di sparagi, da quaranta franchi, nel mese di gennaio, e piselletti! voi vi pappate, e, allorchè volete saper se fa freddo, osservate ne' diari ciocchè registra il termometro del Chevalier; noi, siamo noi i termometri! non abbiam d' uopo d' andare sulla riviera, all' angolo della torre dell' Orologio, per riscontrarvi i gradi di ghiaccio; sentiamo rappigliarsi il sangue nelle nostre vene, sentiamo il gelo arrivarci al cuore, e diciamo: Non avvi Dio! E voi giugnete nelle nostre spelonche, sì, nelle nostre spelonche, a chiamarci banditi! Ma noi v' ingoieremo! noi vi divoreremo, poveri piccoli! Signor milionario! sappiatelo: io era un uomo ben collocato, avea una patente, fui elettore, sono un borghese, io, mentre voi, forse, neanco il siete!

Qui il Thénardier fece un passo verso i tre uomini che teneansi accanto la porta, ed aggiunse, in un acre fremito:

— Quando penso ch' egli osa di favellarmi come il facesse ad un ciabattino!

Poscia, di nuovo, al signor Leblanc, con una esacerbazione di frenesia:

— E sappiate anche questo, signor filantropo! Io non sono un guercio, io! non son uno di nome ignoto, che capita nelle case, a portarne via le fanciulle! Sono un ex-soldato francese; io dovrei essere decorato! Fui a Waterloo io! e vi salvava, fra la battaglia, un generale chiamato il conte di Pontmercy! Quel dipinto che voi vedete, eseguito dal David, a Bruqueselles, chi rappresenta? Me rappresenta: il David volle immortalare quel fatto d'armi. Io vi ho in sul dosso il generale Pontmercy, e lo traggo al sicuro, tra lo scrosciare della mitraglia. Ecco il caso! Egli non ha neppure fatto mai nulla in pro mio, il generale; egli non valea più degli altri! Ciononostante, a pericolo della mia, gli serbai la vita; ed in tasca ne ho gli attestati. Sono un soldato di Waterloo, mille fulmini! E adesso che fui sì buono da dirvi tutto, finiamola, vo' danaro, mi occorre danaro, molto danaro, danaro a bizzeffe, o vi stermino, per l' inferno!

Mario aveva ripreso qualche dominio sulle sue angoscie, e stava ascoltando, e svanivagli l' ultima possibilità del dubbio: colui era, invero, il Thénardier del testamento. A quel rimbrotto di sconoscenza, lanciato sovra suo padre, e cui egli stava per giustificare sì fatalmente, Mario fu preso da raccapriccio. V'avea, del resto, in ogni espressione del Thénardier, nella voce, nel fiero gesto, e nel guardo, che dava fiamme, ad ogni parola, in quel vasto scoppio d'una malvagia natura, che rivelava, nel suo miscuglio di spampanate, di avvilimento, d'orgoglio, di rabbia, di codardia, e di stoltezza, in quel caos di lagni reali e di falsi avvisi, nella sfacciataggine di quel perverso, che assaporava la gioia della violenza, nella nudità spudorata d'una sozza anima, in quel rio cozzo d'ogni dolore congiunto a ogn' astio, v' avea qualcosa di orrido, al par del male, e di tormentoso, sembiante al vero.

Il quadro di sommo artista, il lavoro esimio del David, di cui egli aveva proposto la compra al signor Leblanc, il lettore lo ha indovinato, non era altro se non l'insegna della sua taverna, scarabocchiata, lo ricordiamo, da lui medesimo, solo avanzo ch'ei conservasse del suo naufragio di Montfermeil.

Siccome il Thénardier avea cessato d'intercettar il raggio visivo di Mario, Mario, oggimai, poteva osservare il dipinto, ed, in quello sgorbio, scorgea, difatti, un combattimento, un fondo di fumo, ed un uomo che ne avea un altro sovra le spalle. Era il gruppo del Thénardier e del Pontmercy; il sergente salvatore ed il generale salvato. Mario era come ebbro; quel quadro gli presentava, in un certo modo, suo padre vivo: non era più l'insegna della taverna di Montfermeil; schiudeva un fantasma, che n'uscia fuori. Sentiva Mario il suo cuore tintinnirgli alle tempia; il cannone di Waterloo rimbombavagli negli orecchi; suo padre, tutto sanguinoso, tracciato su quel sinistro assicello, lo conturbava, e pareagli l'informe schizzo mirasselo intentamente.

Quando il Thénardier qualche poco ebbe preso fiato, rifisse sul signor Leblanc le sue pupille oltraggiose, e, con voce lenta e ricisa, gli domandò:

— Che hai da dirmi, prima che passino ad imbracarti?

Il signor Leblanc non gli die' risposta. Fra quel silenzio, una voce chioccia, partita dal corridoio, fece suonare tale lugùbre sarcasmo:

Se fa mestieri di spaccar legna, sono qua io!

Era il colosso dalla mannaia, che baloccavasi.

In pari tempo, comparve sopra la soglia un'enorme faccia arruffata e cadaverosa, con un riso orrendo, che mettea fuori non denti, ma rampiconi.

Era la faccia dell' uomo stesso.

— Perchè t' hai tolto la maschera? gli gridò irato l' ex-albergatore.

— Io! per ridere, disse l' uomo.

Da qualche istante, il signor Leblanc parea seguisse e spiasse tutti i movimenti del Thénardier, il quale, orbato ed affascinato dal suo furore, aggiravasi pel solajo, colla fiducia di saper l' uscio ben sorvegliato, di ghermir armato un inerme, e d' essere in nove contro di uno solo, supposto pur che sua moglie non vi contasse che per un uomo. Nella sua apostrofe allo scherano dalla mannaia, egli dava il tergo al signor Leblanc.

Colse questi il momento, buttò lontana la sedia, d'un calcio, e la tavola colla mano, poscia, in un balzo, spiegando un' agilità prodigiosa, prima che il Thénardier avesse avuto il tempo di volgersi, fu alla finestra. Aprirla, montar sul parapetto, ed accavalciarlo, fu l' opera d' un secondo. Egli stava già mezzo fuori, allorchè sei pugni robusti arrivarono ad afferrarlo, e a condurlo novellamente nella soffitta. Eran essi i « concia-camini, » che s'eran lanciati sopra di lui. Simultaneamente, la Thénardier avealo preso per i capelli.

Allo scalpitar che successe, gli altri banditi accorsero dal corridoio. Il vecchio ch' era in sul letto, e pareva preso dal vino, discese a terra, e s'aggiunse anch' esso a' compagni, barcollando e tenendo in mano un martello da lavorante.

Uno dei « concia-camini, » il cui viso sporco era rischiarato dalla candela, e nel quale Mario, malgrado quel negro impiastricciamento, riconobbe il Panchaud, detto Printanier, detto Bigrenaille, teneva alzata sopra la testa del signor Leblanc una spranga corta di ferro con due pomi di piombo alle estremità.

Mario non potè resistere a quella scena. — Padre mio, perdonami, pensò egli! — E il suo dito cercò il grilletto della pistola. Stava per uscire il colpo, allorchè la voce dell' ex-ostiere gridò:

— Non gli fate male!

Quel tentativo disperato della vittima, lungi dall'inasprire il Thénardier, lo avea tranquillato. Vi avevano in lui due uomini: il feroce e il destro. Fino a quel punto, nell' effervescenza del trionfo, in faccia alla preda prostrata e immobile, avea dominato l'uomo feroce; allorchè la vittima si riscosse, e parve disposta a lottare, l'uomo destro riapparve, e prese il sopravento.

— Non gli fate male! ripetè egli, ed, a sua insaputa, raccolse il primo vantaggio di arrestar la pistolettata, pronta a scoppiare, e paralizzò Mario, per cui cessava l'urgenza,ed il quale,dinanzi quella nuova fase, non trovò inconveniente l' indugio. Potea ben darsi avvenisse qualche emergenza atta a liberarlo dalla terribile alternativa di lasciar perire il padre d' Ursina, o di perdere il salvatore del colonnello!

S' era ingaggiata un' erculéa lotta. D' un pugno al petto, il signor Leblanc avea spinto il vecchio ad avvoltolarsi in mezzo alla stanza, indi, con due rovesci di mano, aveva abbattuto due altri assalitori, e ne teneva uno sotto ciascuno de' suoi ginocchi; i miserabili, a quella pressione, strillavano, come fossero sotto una macina di granito; ma i quattro ultimi avean ghermito il tremendo vecchio per le due braccia e pel collo, e tenevanlo coccolone sui due « concia-camini » atterrati. Di cotal modo, padron degli uni e padroneggiato dagli altri, schiacciando quelli sotto di sè, e soffocando, pel gravitare di quelli sopra, schermendosi vanamente dalla violenza che si faceva contro di lui, il signor Leblanc spariva sotto il gruppo

orribile dei banditi, come un cignale sotto una massa ululante di fieri alani e di bracchi.

Essi pervennero a stenderlo sopra il letto più prossimo alla finestra, e lì lo resero a soggezione: la Thénardier non avea cessato di strignerlo pe' capelli.

— Tu, disse suo marito, non immischiartene; ti squarcerai lo sciallo.

La donna piegò al comando, non altrimenti che la lupa obbedisce al lupo, con un grugnito.

— Voi altri, ripigliò il Thénardier, frugategli addosso.

Sembrava il signor Leblanc avesse rinunziato alla resistenza. Lo si frugò. Nulla aveva, all'infuori di una borsa di cuoio con sei franchi, e il suo fazzoletto.

Il Thénardier se lo mise in tasca.

— Come! non ha portafogli? richiese questi.

— E neanco orologio, soggiunse uno dei « concia-camini. »

— Fa lo stesso, con una voce da ventriloquo, borbottò l'uomo mascherato, che impugnava la grossa chiave: è un vecchio indomabile!

Il Thénardier mosse all'angolo della porta, vi prese diversi pezzi di corda, e li gettò loro.

— Avvinghiatelo ai pie'del letto, diss'egli, e, osservando il vecchio che, causa il pugno del signor Leblanc, era rimasto disteso traverso la stanza, nè si muoveva, richiese:

— Ve' il Boulatruelle! che sia morto?

— No, è cotto, soggiunsegli il Bigrenaille.

— Si balestri in un qualche canto, ripigliò il Thénardier.

Due dei « concia-camini » spinsero l'imbriacone co' piedi presso il mucchio di ferracci.

— Babet, perchè ne hai condotti tanti? disse il Thénardier sottovoce all'uomo dal randello; era inutile.

— Che vuoi fare? ripigliò l'altro, essi hanno voluto esserci tutti. La stagione è trista; si è senza faccende.

La cuccia sopra la quale avevano rovesciato il signor Leblanc era una specie di letto da ospitale, sostenuto da due rozzi cavalletti di legno mal riquadrati. Il signor Leblanc lasciò fare. I furfanti allacciaronlo sodamente, diritto, co' piedi in terra, alla parte del letto più scosta dalla finestra e più prossima al focolare.

Allorchè fu stretto l'ultimo nodo, il Thénardier prese una sedia, e venne a collocarsi quasi rimpetto al signor Leblanc. Egli non era più quello di poco prima; in pochi minuti, la sua fisonomia era passata dalla più sciolta violenza a una placida e maliziosa dolcezza. Mario durava fatica a conoscer, in quel sorriso cortese d'uomo educato, la bocca quasi bestiale che dianzi sbuffava d'ira, e considerava sorpreso quella inquietante e fantastica metamorfosi. Egli provava ciò che proverebbe un uomo, al veder un tigre cambiarsi in un avvocato.

— Signore, ... disse il Thénardier.

E, rimovendo col gesto i suoi complici, che aveano ancora le mani sul signor Leblanc:

— Allontanatevi un poco, e lasciatemi discorrere col signore.

Gli uomini si ritrassero tutti verso la porta, ed egli riprese:

— Signore, tentando di saltar giù dalla finestra, voi non vi siete comportato saggiamente; avreste potuto rompervi una gamba. Adesso, se permettete, favelleremo pacatamente. Prima di tutto, debbo esternarvi un'osservazione che m'è avvenuto di fare, ed è quella che, fino ad ora, non v'è sfuggito un sol grido.

Il Thénardier avea ragione; un siffatto particolare, quantunque, nel turbamento in cui si trovava, sfuggisse a Mario, era vero. Il signor Leblanc avea malapena proferito qualche parola, senza alzar la voce, e, sinanco nella sua lotta coi sei banditi, presso il balcone, ei serbava il più scrupoloso e profondo silenzio. Il Thénardier continuò:

— Debbo dirvi, che se vi foste messo a gridare qualche poco al ladro, non lo avrei punto trovato sconcio. Al bisogno, vien sulla lingua anche: all' assassino! ed, in quanto a me, ve l'accerto, non l'avrei preso in cattiva parte. Ben naturale, trovandosi fra persone che non v' ispiran certa fiducia, si voglia fare un tantin di strepito; e, se voi pure lo aveste fatto, non per ciò noi vi avremmo dato molestia, nè vi si sarebbe sbarrata nemmen la bocca. Vi addurrò adesso il perchè. E il perchè eccolo: la mia stanza è del tutto sorda; essa non ha altro vantaggio; ma, però, ha questo: la è una spelonca. Se vi si sparasse una bomba, non ne verrebbe al più prossimo corpo-di-guardia se non se il romore che dà il ronfiar d'un briaco: quassù il cannone farebbe *bum*, ed il tuono *paf*. Noi possediamo un alloggio molto opportuno. Ma, insomma, voi non avete gridato, ed è meglio; ve ne faccio i miei complimenti, e passo alla conclusione: allorchè si grida, chi è che accorre? la polizia. E dopo la polizia? la giustizia. Il fatto sta, dunque (ed io ne ho sospetto da molto tempo), che v' interessa, per qualsivoglia motivo, non essere discoperto. Dal canto nostro, c' è l' interesse medesimo; laonde, possiamo intenderci molto bene.

Mentre faceva questo discorso, colle pupille indefessamente rivolte al signor Leblanc, sembrava che il Thénardier s' industriasse di conficcare le punte acute che uscivano da' suoi occhi nella coscienza del prigioniero.

Del rimanente, il suo dire, che s'improntava d' un' arroganza tranquilla e cupa, era riservato e, persin, polito: in quell' essere dispregevole, che poco prima s' era svelato per un brigante, s' offriva or « l' uomo che avea studiato per esser prete. »

Il silenzio tenuto dal prigioniero, quella cautela, che si spigneva alla stessa incuriosità della propria vita, la resistenza opposta al primo movimento della natura, che è di levare uno strillo, tutto ciò, dobbiam dirlo, posciachè ne fu fatta l'osservazione, rincrebbe a Mario, e il sorprese molestamente.

Una simile osservazione del Thénardier, sì fondata, rendea più densa per Mario l' oscurità misteriosa fra cui teneasi quella bizzarra e grave figura alla quale dal Courfeyrac s' era accoccato il nomignolo di signor Leblanc. Chiunque ei fosse, stretto da lacci, intorniato da malfattori, mezzo sepolto, per così dire, dentro una fossa, che ad ogn' istante più sprofondavasi e lo ingoiava, rimpetto l' ira, o la pacatezza del suo nemico, quell' uomo teneasi lì ineccitabile; e Mario non potè a meno di riguardar con ammirazione, in un tal momento, il suo volto mesto ed altero.

Era, evidentemente, un' anima inaccessibile dal timore, non distinguendo che cosa fosse l' esser perduta; uno di quegli uomini che dominano la sorpresa delle situazioni disperate. Per quanto estrema fosse la crisi, per quanto inevitabile ne fosse la catastrofe, nulla v' avea quivi di somigliante all' agonia dell' annegato che si dibatte angoscioso sotto le acque.

Il Thénardier s' alzò in piedi naturalmente, andò al focolare, spostò il paravento, appoggiandolo al letto vicino, e, in tal modo, mise allo scoperto il fornello pieno di braci ardenti, tra le quali il prigioniero poteva scor-

ger appieno lo scarpello infocato all' incandescenza, e sparso qua è là di stelluzze rosse.

Poscia, venne egli a riassidersi presso il signor Leblanc.

— Proseguo, disse. Noi possiamo intenderci: accomodiamoci amichevolmente. Io, poco fa, ho avuto torto di uscir de' gangheri; non so dove avea lo spirito; mi sono lasciato trarre dall' impeto, e ho proferito qualche sciocchezza. Ad esempio, perchè voi siete milionario, vi ho detto ch' esigeva danaro, molto danaro, danaro a bizzeffe. Ciò sarebbe irragionevole. Dio mio, voi avete un bell' esser ricco; ma avrete anche i vostri pesi: chi non li ha? io non vo' mica trarvi in rovina; non sono già, dopo tutto, un aggrappa-carne; non son di quelli che, avendo il vantaggio della posizione, se ne approfittano per rendersi ridicoli! Sentite, io vi pongo del proprio, e personalmente fo un sagrificio: mi occorrono soltanto duecento mila franchi.

Il signor Leblanc non rispose. Il Thénardier continuava:

— Vedete ch'io son discreto, e so allungar il mio vino! Ignoro a quanto salga la vostra fortuna; so però bene che voi non fate gran calcolo del denaro, e un uomo benefico della vostra tempra può ben dare duecento mila franchi ad un padre di famiglia che trovasi in male acque. — Certo, voi pure siete ragionevole, nè avrete in mente ch' io mi sia dato tanti fastidî, com' oggi, ed abbia disposto il negozio di questa sera, il quale, a giudizio di questi signori, è un attacco ben regolato, per passar poi a richiedervi di che bere un boccal di vino da quindici soldi e mangiare un pezzo di vitello dal Desnoyers. Duecento mila franchi: ecco tutto. Tostochè questa frottola sia passata da voi a me, vi assicuro che siamo a segno, nè

vi rimane a temere neanco un buffetto. Mi soggiugnerete: Ma io non ho indosso duecentomila franchi! Oh! io non sono sì esageratore; non vo sì lungi. Non vi domando che una sola cosa: abbiate la bontà di scrivere quanto sto per dettarvi.

Qui il Thénardier s'interruppe, indi aggiunse, premendo le sillabe, e lanciando un sorriso dal lato del fornello:

— Vi prevengo di non ammetter che non sappiate scrivere.

Un inquisitore di Stato avrebbe avuto gelosia di quel sorriso.

Il Thénardier spinse la tavola affatto accosto al signor Leblanc; prese il calamaio, una penna, un foglio di carta nel cassettino, che lasciò socchiuso, ed in cui splendeva la lunga lama del coltello.

Mise il foglio di carta davanti al signor Leblanc.

— E, scrivete, disse.

Il prigioniero, alla fine, ruppe il silenzio.

— Come volete che scriva, se son legato?

— Perdinci! avete ragione, e vi chiedo scusa, risposegli il Thénardier.

Poscia, voltosi al Bigrenaille:

— Scioglicte il braccio destro del signore.

Il Panchaud, detto Printanier, detto Bigrenaille, eseguì il comando dell'ex-ostiere. Tostochè il vecchio ebbe libera la mano destra, il Thénardier, inzuppata la penna nell'inchiostro, gliela presentò:

— Vi sovvenga bene, signore, che siete in nostro potere, alla mercè nostra; che alcun umano soccorso non può levarvi da questo luogo, e che noi saremmo veramente desolati di dover ricorrere ad estremità disgustose. Io non so nè il vostro nome, nè il vostro indirizzo; ma

vi prevengo che voi restercte allacciato, sintanto che la persona incaricata di recar la lettera che state per iscrivere, sia di ritorno. Adesso scrivete.

— Che cosa? domandò il prigioniero.

— Vi dêtto.

Il signor Leblanc prese in mano la penna.

Il Thénardier cominciò a dettare.

— « Figlia mia, . . »

Il prigioniero raccapricciò, ed alzò gli occhi sul suo avversario.

— Ponete « mia cara figlia, » disse il Thénardier.

Il signor Leblanc obbedì: l'altro tirò innanzi:

— « Vieni all' istante . . . . »

Egli s' interruppe.

— Le date del *tu*, nevvero?

— A chi? gli chiese il signor Leblanc.

— Poffarbacco! esclamò il Thénardier, alla piccola.

Il signor Leblanc soggiunse, senza la menoma apparente emozione:

— Non so capir che vogliate dirmi!

— Proseguite, disse il Thénardier, e si rimise a dettare:

— « Vieni all'istante: ho assolutamente bisogno di te.
« La persona che ti consegnerà questo viglietto è incarica-
« ta di scortarti. Ti attendo; non aver paura di nulla. »

Il signor Leblanc avea scritto tutto. Il Thénardier ripigliò:

— Ah! cancellate *non aver paura di nulla*; potrebbesi dubitare di qualche imbroglio, che desse adito alla paura.

Il signor Leblanc cancellò le cinque parole.

— Ora, continuò il Thénardier, firmate. Qual è il vostro nome?

Il prigioniero depose la penna, e gli domandò:

— A chi è diretta cotesta lettera?

— Lo sapete, risposegli il Thénardier: è per la piccola; ve l'ho detto.

Era evidente che il Thénardier cansava di nominare la giovinetta di cui trattavasi. Ei dicea « l'Allodola, » dicea « la piccola, » ma il suo nome nol proferiva. Cautela dell'uomo destro che, a fronte de' propri complici, serba il segreto. Scuoprirne il nome, sarebbe stato un trasmetter loro tutto « il negozio, » e istruirli di ciò che avevano ad ignorare.

Ei riprese:

— Firmatevi. Qual è il vostro nome?

— Urbano Fabre, disse il prigioniero.

Il Thénardier, col movimento d'un gatto, spinse la mano in una sua tasca, e ne cavò fuori il fazzoletto tolto al signor Leblanc. Ne cercò la cifra, e l'accostò al lume.

— U. F. bene; fa Urbano Fabre. Firmate, dunque, U. F.

Egli si firmò.

— Siccome, per piegar la lettera, occorrono ambo le mani, la piegherò io, in vece vostra.

Locchè eseguito, il Thénardier riprese:

— Metteteci l'indirizzo: *Madamigella Fabre*, a casa vostra. So che voi non alloggiate molto lontano di qui, presso San-Giacomo di Alto-Passo, posciachè è lì che, ogni giorno, andate alla messa; cionondimeno, ignoro in che strada. M'accorgo che voi comprendete la vostra situazione, e, come non avete mentito pel vostro nome, non mentirete pel vostro indirizzo. Ponetelo voi stesso.

Il prigioniero stette un momento riflettendo, indi prese la penna, e scrisse:

— Madamigella Fabre, presso il signor Urbano Fabre, via San-Domenico d'Inferno, numero 17.

Il Thénardier ghermì la lettera con una specie di convulsione febbrile.

— Moglie mia! gridò egli.

La Thénardier accorse a lui.

— Eccoti la lettera: tu sai ciò che devi fare. Qua poco scosto, c'è una carrettella; va subito, e torna idem.

Volgendosi poscia all'uomo dalla mannaia:

— Tu, poichè ti sei tolto la maschera, accompagna la padrona. Salirai al di dietro della vettura. Rammenti dove la lasciasti?

— Sì, disse l'uomo.

E, deposta l'arma in un canto, seguì la donna.

Mentre se ne andava, il Thénardier sporse la testa fuori dell'uscio socchiuso, e strillò nel corridoio:

— Anzitutto, non perder la lettera! pensa che porti indosso duecentomila franchi!

La voce rauca di sua moglie rispose:

— Non aver tema: la ho messa in seno.

Non era scorso neanco un minuto, allorchè s'intese lo strepito d'una frusta, che andò scemando, e cessò tantosto.

— Benone, essi vanno a furia! borbottò il Thénardier: di quel trotto, mia moglie dovrebbe essere di ritorno in tre quarti d'ora.

Egli accostò una sedia al focolare, e sedette, colle braccia conserte al seno, presentando al fornello le scarpe sozze di fango.

— Ho assai freddo ai piedi! diss'egli.

Più non restavan nella soffitta, col Thénardier, che cinque masnadieri. Quegli uomini, traverso le loro maschere, formate dal vischio nero che ne impiastrava la faccia, e faceane, a scelta della paura, tanti carbonai, o mori, o demoni, avevan l'aspetto stravolto e cupo, e, al ve-

derli, si comprendeva ch'ei commetteano un misfatto, come attendessero ad un affare, pacatamente, senz'ira e senza pietà, con una specie di noia. Stavano in un canto ammucchiati, al pari di belve, e teneansi muti. Il Thénardier si riscaldava i piedi; il prigioniero era caduto nella sua prima taciturnità. Al feroce rombazzo che, poch'istanti prima, riempìa quel luogo, era succeduta una tetra calma.

La candela, dove s'era formato un gran fungo, schiarava stentatamente l'immenso porcile; il braciere si era sbiadito, e tutte quelle faccie mostruose mandavano ombre difformi sulle pareti e al soffitto.

Tranne la placida respirazione del vecchio ubbriaco dormente, non intendevasi altro romore.

Mario stava aspettando la fine di quella scena, in una ansietà che cresceva ad ogni momento. L'enimma era impenetrabile più che mai. Chi era quella « piccola » che il Thénardier avea chiamato, altresì, l'Allodola? era la sua « Ursina? » Il prigioniero non parve scosso da quella parola, l'Allodola, e rispondeavi colla maggiore naturalezza del mondo: *Non so capir che vogliate dirmi!* D'altra parte, le due iniziali U F erano spiegate coll'Urbano Fabre, ed Ursina non avea nome più Ursina. Era l'unica cosa che Mario vedesse esplicitamente: una specie di orrendo fascino lo tenea fitto al suo posto, donde dominava tutto quel fosco spettacolo. Stava lì quasi incapace di riflessione e di movimento, come annichilato da atti sì abbominevoli, scôrti sì davvicino. Egli attendeva, nella speranza di qualche incidente, non monta quale, indeciso sopra il partito da prendere, mal potendo accozzare le proprie idee.

— In ogni caso, dicevasi, se l'Allodola è lei, io lo saprò bene, dacchè la Thénardier, tra non molto, dee qui

condurla. Allora tutto verrà in chiaro, e, se occorra, per liberarla, darò il mio sangue e la mia esistenza: nulla potrà rattenermi!

Di cotal modo, scorse una mezz'ora. Il Thénardier parea assorto in profonde meditazioni; ed il prigioniero non si muoveva. Frattanto, a Mario, di tratto in tratto, e da qualche istante, sembrava intender un lieve e sordo romore dal lato di cotest' ultimo.

D'improvviso, il Thénardier, volgendosi alla sua vittima, favellò:

— Signor Fabre, fate attenzione a quanto vi dico.

Queste parole sembravano come un principio di schiarimento. Mario tese l'orecchio; e il Thénardier proseguì:

— Mia moglie sta per tornare, non v' impazientate. Io ritengo che l' Allodola sia veramente vostra figlia, e trovo ben naturale che ve la serbiate. Senonchè, udite un poco; colla vostra lettera, mia moglie si recherà a trovarla; le ho ingiunto di acconciarsi in modo che la vostra ragazza voglia seguirla senza sospetto. Saliranno ambedue nella vettura, col mio camerata al di dietro. Fuori della barriera, in disparte, v'ha un buon biroccio, con due eccellenti cavalli. Vi si condurrà vostra figlia, si farà scender dalla vettura, passar nel biroccio, col camerata, e mia moglie correrà qui a prevenirci, che tutto è fatto. Circa la vostra ragazza, non le sarà tòrto un capello; il biroccio deve condurla in un luogo dov' essa non avrà nulla a patire, e, tostochè voi m' avrete consegnato que' meschini duecentomila franchi, vi sarà resa. Se mi fate arrestare, il mio compagnone darà la stretta all' Allodola, ecco qua tutto.

Il prigioniero non proferì una parola. Dopo un po' di sosta, il Thénardier ripigliava:

— Come vedete, la cosa è semplice: non vi avrà male, se non vogliate che ve ne abbia. Vi posi a parte d'ogni faccenda, e ve ne prevenni, perchè sappiate ben regolarvi.

Qui s'arrestò; il prigioniero non fece motto, ed il Thénardier, nuovamente:

— Giunta mia moglie, al suo dirmi: l'Allodola è per istrada, vi scioglieremo da' vostri lacci, e faremo padrone d'andarvene a casa vostra. Voi capirete che non si hanno male intenzioni.

Per la mente di Mario s'attraversarono imagini spaventose. Come! quella giovanetta che si rapiva non intendeasi di ricondurla? uno di que'mostri la celerebbe? ma dove?... E se fosse essa! Non sorgea chiaro ch'era essa? Mario sentì arrestarsi le pulsazioni del cuore. Che cosa far, nell'orrendo bivio? sparare il colpo? metter in mano della giustizia tutti quegl'infami? Ma il bieco uomo dalla mannaia non sarà meno in sicuro colla ragazza, e Mario pensava a queste parole del Thénardier, il cui atroce significato non gli era dubbio: *Se mi fate arrestare, il mio compagnone darà la stretta all' Allodola.*

Oggimai, non era il solo testamento del colonnello che il trattenesse, ma sì, benanco, il suo amore ed il rischio della fanciulla diletta.

Quella terribile situazione, che si prolungava da oltre un'ora, mutava aspetto ad ogni momento. Mario ebbe la forza di passar successivamente in rivista ogni congettura più dolorosa, cercando di trarne fuori una qualsivoglia speranza, nè mai giugnendo a trovarla. Il tumulto de' suoi pensieri facea contrasto col silenzio ferale della stamberga.

Frammezzo tale silenzio, s'udì il romore dell' uscio sovra le scale, che aprivasi, e, poscia tosto, si rinchiudeva.

Il prigioniero, ne'lacci, fece un movimento.

— Ecco la padrona! esclamò il Thénardier.

Lo avea detto appena che, in fatti, la Thénardier si precipitò nella stanza, rossa, trafelata, anelante, cogli occhi in fiamme, e gridò, percotendosi colle manaccie, ad un tempo stesso, ambedue le coscie:

— Indirizzo falso!...

Comparve, dietro di lei, il bandito che avevala seguitata, e andò a riprender la sua mannaia.

— Indirizzo falso? ripetè il marito.

Ella ripigliava:

— Nessuno! In via San-Domenico, numero 17, non c'è Urbano Fabre! non lo si è udito neanco mai nominare!

La furia s'arrestò un poco, quasi soffocata, indi proseguì:

— Signor Thénardier! quel vecchio t' ha abbindolato! sei troppo buono, tu! vedi, io avrei cominciato col tagliargli a quarti la bocca! e, se m' avesse fatto il bellumore, lo avrei arrostito vivo! gli saria stato ben di mestieri parlare, e dir netto dov'è la piccola e il gruzzolo! Ecco come mi sarei comportata io! Davvero che hanno ragione di dir che gli uomini sono più stupidi delle donne! Nessuno! numero diciassette! c' è là un portone! ma neppur ombra di signor Fabre! via San-Domenico, e di carriera, e una grossa mancia al vetturale, ed il resto! Ho parlato col portinaio, colla portinaia, ch' è una tarchiata e piacente donna, nè m' han saputo dar un indizio qualsiasi!

Mario respirò. Essa, Ursina, o l' Allodola, quella che egli più non sapeva come chiamare, era salva.

Mentre sua moglie esasperata strillava, il Thénardier s'era assiso sopra la tavola; vi restò qualche istante, senza dir sillaba, dondolando la gamba destra, ch'era penzo-

lone, e osservando il fornello, in atto di selvaggia meditazione.

Alla fine, con tardo e feroce accento, disse al prigioniero:

— Un falso indirizzo? che cosa hai, dunque, sperato?

— Guadagnar tempo! prese a gridare l'interrogato, con tuonante voce.

Ed, in pari tempo, scosse i suoi lacci; eran essi rotti: il prigioniero non era più avvinto al letto che per una gamba.

Prima che i sette uomini fossero stati in tempo di rinvenire dalla sorpresa e lanciarsi contro di lui, egli si era piegato sotto il camino, aveva steso la mano verso il fornello, indi s'era raddrizzato, e, oggimai, il Thénardier, la moglie e i banditi, rispinti dall'imprevisto accidente nel fondo della soffitta, guardavanlo sbalorditi levar sopra la sua testa, pressochè sciolto e in un formidabile atteggiamento, lo scarpello rosso, donde spandeasi un chiaror sinistro.

La inquisizione giudiciaria, a cui in progresso die' luogo l'agguato del casolare Gorbeau, avverava essersi trovato nella stamberga, alla visita che vi fece la polizia, un grosso soldo, tagliato in due, e lavorato in maniera particolare; siffatto soldo era una di quelle maraviglie industriali, formate dalla pazienza dei galeotti, nell'oscurità e per l'oscurità, maraviglie che non son altro fuorchè stromenti di fuga. Tali produzioni sottili ed orride d'un'arte prodigiosa stanno nell'oreficeria, al modo stesso che le metafore del gergo nella poesia. Serba l'ergastolo qualche Benvenuto Cellini, come la lingua conta qualche Villon. L'infelice che aspira alla libertà, trova mezzo, talvolta, senza stromenti, con un coltellino, di segar un soldo in

due lamine, di scavarle, senza guastarne il conio, e formare un giro di vite dentro la fetta, per guisa che le due lamine si congiungano di bel nuovo. Esse s'invitano e svitano a piacimento, formando uno scatolino. In consimile ripostiglio si cela una molla d'orologio, la quale, bene adoprata, taglia robusti cavicchi e inferriate. Si crede che il misero galeotto posseda un soldo, ed, invece, ei possede la liberazione. Fu un grosso soldo di questa specie, che, nell'ulteriore perquisizione della polizia, si trovava aperto, in due pezzi, nella stamberga, dissotto il letto presso la finestra. Vi si rinvenne, del pari, una seghettina in acciaio azzurro, che potea stare nascosta nel grosso soldo. È probabile che, al momento in cui i banditi frugarono il prigioniero, egli avesse indosso quel soldo, cui riuscì a porsi fra le dita, e che, poscia, com'ebbe sciolta la mano destra, lo aprisse, e se ne servisse per troncar le funi che lo avvinghiavano, locchè spiegherebbe il lieve romore e gl' impercettibili movimenti notati da Mario.

Non avendo potuto chinarsi, per non tradire sè stesso, aveva lasciati intatti i legacci della gamba sinistra.

I banditi riavevansi dalla prima loro sorpresa.

— Sta quieto, disse al Thénardier il Bigrenaille; egli è fermo per una gamba, e non se ne andrà; te lo guarentisco. Son io che gliela imbracai quella zampa lì.

Il prigioniero, nell'infrattanto, levò la voce:

— Voi siete tanti perversi, ma la mia vita non val la briga d'esser difesa con sì studiosamente. Circa al pretender di farmi parlare, di farmi scrivere, di farmi dire ciocchè non voglio . . . .

Egli alzò la manica del braccio sinistro, e gridò:

— Mirate!

Nel tempo stesso, distese il braccio, e posò sulla nu-

da carne lo scarpello infuocato, che tenea nella destra, pel manico di legno.

Fu inteso lo sfriggolar della carne bruciata; si sparse per la soffitta la puzza propria de' luoghi dove torturasi; Mario, côlto d'orrore, vacillò; gli stessi briganti provarono un fremito; il viso dello strano vecchio appena si contrasse, e, mentre il rosso ferro internavasi nella piaga fumante, egli, impassibile e quasi augusto, figgeva, senza rancore, sul Thénardier il vivo sguardo, nel quale la sofferenza svaniva in una serena grandiosità.

Presso le maschie e severe tempre, le ribellioni della carne e de'sensi in preda a'dolori fisici, suscitan l'anima, e la richiamano sulla fronte, non altrimenti che quelle della soldatesca costringono il capitano a farsi vedere.

— Sgraziati, proruppe egli, non abbiate maggior paura di me, che non ne abbia io di voi!

E, togliendo lo scarpello dalla piaga, lo scagliò fuori della finestra, rimasta aperta. Lo spaventoso stromento disparve nell'oscurità; turbinando, volò lontano ad estinguersi fra la neve.

Ed il prigioniero seguiva:

— Fate di me ciò che più v' aggrada.

Era disarmato.

— Agguantatelo! disse il Thénardier.

Due scherani gli posero la mano sulla spalla, e l'uomo mascherato dalla voce di ventriloquo si appostò in faccia a lui, pronto a spaccargli il cranio con un colpo di chiave, tostochè fosse un po' solo per agitarsi.

Simultaneamente, udì Mario sotto di lui, ed appiedi della tramezza, talmente presso da non veder chi parlava, questo colloquio scambiato adagio.

— Non c'è a far altro che una sola cosa.

— Freddarlo!

— Lo penso anch' io.

Erano i coniugi che tenean consulta.

Il Thénardier s' avviò a passo lento verso la tavola, ne aperse il cassettino, e vi prese il coltello.

Mario tormentava il manico del pistoletto. Singolare perplessità! Da un' ora, nella sua coscienza v' avean due voci: una ingiugnevagli di rispettar il testamento di suo padre, l' altra di dar soccorso al prigioniero. Queste due voci seguiano, senza interruzione, la loro lotta, che lo ponea all' agonia. Ei, dubbiamente, aveva sperato, sino a quel punto, trovar un mezzo di conciliare amendue i doveri, ma niuna via gli era sôrta per liberarlo dalla crudele sua situazione. Ciononondimeno, il pericolo era all' estremo; nessun indugio era più possibile; scosto di qualche passo dal prigioniero, il Thénardier riflettevа, col coltello in mano.

Mario, stravolto, girava gli occhi intorno di sè, ultima macchinale risorsa della disperazione.

Tutto d' un subito, si riscosse.

A' suoi piedi, sulla sua tavola, un vivo raggio lunare schiarava, e parea mostrargli un pezzo di carta, sul quale egli rilevò le parole che, a grosse lettere, la mattina, avea scritto la primogenita Thénardier:

— I BRACCHI STANNO ALL' ERTA.

Un pensiero, un lampo traversò lo spirito di Mario: era il mezzo da lui cercato, la soluzione di quell'orrendo problema che lo straziava, risparmiar l' omicida e salvar la vittima. Inginocchiossi sull'armadino, stese le braccia, afferrò lo scritto, staccò pian piano un frammento di calcinaccio dalla parete, lo involtò nella carta, e gettò, per la crepatura, nel mezzo della soffitta.

Era tempo. Il Thénardier, superati tutt' i suoi ultimi

scrupoli, o i suoi timori, si dirigeva alla volta del prigioniero.

— È caduta una qualche cosa! gridò sua moglie.

— Che può esser mai? soggiuns' egli.

La donna s'era lanciata sull' involtino, lo avea raccolto, e dato al marito.

— Dond' è venuto? chiese il Thénardier.

— Poffardio! sclamò essa, donde vuoi tu che sia capitato? Dalla finestra.

— Io l'ho veduto passare, disse il Bigrenaille.

L' ex-ostiere spiegò rapidamente la carta, e l' accostò al lume.

— È il carattere d' Eponina. Diavolo!

Ei fece un gesto a sua moglie, che incontanente gli andò vicino, e mostrolle la poche parole scritte sul foglio; indi aggiunse, con sorda voce:

— Presto, la scala! lasciamo il lardo nella trappola, e diamola a gambe!

— Senza sgozzar l'uomo? soggiunse la Thénardier.

— Non c' è a perdere un solo istante.

— Per dove andiamo? chiese il Bigrenaille.

— Per la finestra, risposegli il Thénardier. Posciachè Eponina gettò la pietra per la finestra, siamo sicuri che il casolare da questa parte non è intorniato.

La maschera dalla voce di ventriloquo depose in terra la grossa chiave, alzò in aria le sue due braccia, ed aperse e chiuse rapidamente, per ben tre volte, le mani, senza aprir bocca. Fu cotest' atto quasi un segnacolo di manovra in un equipaggio. I briganti che ritenevano il prigioniero, mollaronlo; in un volger d' occhio, la scala di corda fu stesa fuori della finestra e fermata solidamente allo sporto, pei due ramponi di ferro.

Il prigioniero non ponea mente a ciocchè eseguiasi

d' intorno ad esso. Pareva inteso a riflettere, od a pregare.

Fermata che fu la scala, il Thénardier gridò:

— Moglie, vieni!

E precipitossi verso la finestra.

Ma, mentre stava per accavalciarla, il Bigrenaille lo afferrò bruscamente pel collaretto:

— Un momento, vecchio burlone! dopo di noi!

— Dopo di noi! urlarono i banditi.

— Ve', i bambocci! disse il Thénardier, non sciupiamo tempo: i mastini ci stanno ai garretti.

— Su, dunque, tiriamo a sorte chi dee andar primo.

E il Thénardier:

— Vaneggiate! perdeste il senno! ecco un cumulo di sciocchezze! sprecar il tempo, nevvero? tirare a sorte? far al tocco, al nodino, alla paglia corta? scriver i nomi? porli in berretto?....

— Posso servirvi del mio cappello? gridò una voce, dal limitare dell'uscio.

Ciascun si volse: era il Javert.

Ei teneva il cappello in mano, e porgevalo, sorridendo.

XXI.

Si dovrebbe cominciar sempre dall' arrestare le vittime.

Il Javert, al cader della notte, aveva appostato vari uomini, ed ei medesimo s' era messo in guardia di dietro agli alberi, sulla strada della Barriera dei Gobelini, che sta rimpetto il casolare Gorbeau, dal lato opposto del bastione. Avea cominciato dall' aprir « il suo sac-

co, » per ficcarvi dentro le due ragazze incaricate di sorvegliare gl'ingressi della stamberga. Ma non giugneva a « ragnar » che Azelma: circa Eponina, non era stata al suo posto, s'era sottratta, nè avea potuto ghermirla. Il Javert, in seguito, s'era posto alla vedetta, tendendo l'orecchio al convenuto segnale. L'andirivieni della vettura lo avea sturbato. Alla fine, impaziente, *sicuro che colà dentro v'aveva un nido*, e sicuro anche del « *suo trionfo*, » avendo riconosciuto vari degli sgherani ch'erano entrati, s'era deciso a salir le scale, senza aspettar la pistolettata.

Sappiamo che aveva seco la chiave di Mario.

Ei pervenne in tempo opportuno.

I banditi, stravolti, avventaronsi sulle lor armi, che avevan deposto in diversi punti, al momento della lor fuga. In un attimo, i sette uomini spaventosi, grupparonsi a mo' di difesa, ciascuno col proprio ferro; colla mannaia, colla chiave, colla spranga, colla gran forbice, col martello, col tanaglione, ed il Thènardier col suo cortellaccio. Quest'ultimo die' di piglio a un enorme selce, ch'era nel canto della finestra, e serviva alle due ragazze di sgabelletto.

Il Javert si ripose in testa il cappello, e s'avanzò alquanto dentro, colle braccia incrocicchiate, col bastone al petto, e la spada chiusa nel fodero.

— Altolà! diss'egli. Non passerete per la finestra, sì per la porta: l'è un adito meno insalubre. Voi siete sette, e noi quindici, non ci arruffiamo, senza alcun pro; siamo buoni.

Il Bigrenaille, dal di sotto del suo camiciotto, trasse una pistola, e la pose in mano del Thénardier, bisbigliandogli all'orecchio:

— È il Javert: io su quell'uomo non ardisco sparare. Vuoi farlo, tu?

— Poffarbacco! risposegli il Thénardier.

— Ebbene, spara!

Il Thénardier impugnò l'arma, e appuntolla contro l'ispettore.

Il Javert, da lui scosto tre, o quattro passi, lo fisò in viso, e gli disse:

— Via, lascia stare! tu farai criech.

L'ex-ostiere strinse il grilletto, e gli fallì il colpo.

— Lo vedi se lo sapeva! esclamò il Javert.

Il Bigrenaille gettò allora la propria spranga appiè dell'impavido funzionario.

— Tu sei il re dei demonî! io mi arrendo.

— E voi? chiese l'ispettore agli altri banditi.

Ei risposero, ad una voce:

— Noi pure!

Il Javert ripigliò pacato:

— Così va bene! lo diceva io, si ha giudizio.

— Io non chieggo che una cosa sola, soggiunsegli il Bigrenaille: in prigione, non mi si neghi il tabacco.

E il Javert a lui:

— Accordato.

Indi, volgendosi verso i suoi, fuori della porta:

— Or entrate!

Parecchie guardie di pubblica sicurezza, colla spada in pugno, ed alcuni agenti muniti di batacchi e randelli, alla chiamata del Javert, irruppero nella stanza, e aggrantigliarono i malandrini. Quella squadra d'uomini, rischiarati da un solo lume, riempiva d'ombra il solaio.

Le manette a tutti! intimò il Javert.

— Avvicinatevi qualche poco, gridò una voce, che non era d'uomo, ma che veruno poteva dire: è di femmina.

La Thénardier s'era ritirata in un canto della finestra, ed era essa che mettea quel rugghio.

Le guardie di sicurezza e gli agenti si discostarono.

Ella aveva gettato via il suo sciallo, e s'era tenuto il cappello in testa; il marito, accosciato dietro di lei, sparia quasi sotto quello sciallo, e la donna gli facea scudo del corpo, levando, d'ambe le mani, una pietra sovra la testa, col dondolamento d'una gigantessa che sta per iscagliare una rupe.

— Bada! urlò essa.

Tutti s'accalcarono verso il corridoio, ed in mezzo della stamberga si fece un ampio vuoto.

La Thénardier lanciò uno sguardo ai banditi che si erano lasciati ammanettare, e borbottò, con un accento rauco e gutturale:

— Vigliacchi!

Il Javert sorrise, e avanzossi nello spazio vuoto, che era coperto dalle pupille infocate della megera:

— Non t'appressare! proruppe ella; va via, o ti schiaccio!

— Che granatiere! sclamò il Javert; donna cara, tu hai barba alla guisa d'uomo, ma io ho granfie come una donna.

E seguiva la propria mossa.

La Thénardier, scarmigliata e orribile, scostò le gambe, si piegò all'indietro, e scagliò disperatamente la pietra alla testa del Javert. Ei curvossi, la pietra gli volò sopra, urtò il muro opposto, da cui fe' cadere un gran pezzo d'intonaco, e, rimbalzando di canto in canto, nella soffitta, che, per fortuna, era quasi vuota, venne a fermarsi a' calcagni dell'ispettore.

Nel tempo istesso, il Javert giunse ai coniugi Thénardier: d'una mano, ghermì la donna alla spalla; dell'altra, pigliò il marito pei capelli.

— Qua le manette! chiamò.

Allor le guardie, rientrate in folla, eseguirono incontanente il comando.

La Thénardier, ammanettata, si mirò i polsi, die' l'occhio a quelli di suo marito, lasciò cadersi prostesa a terra, e gridò, piangendo:

— Le mie figliuole!

— Sono al coperto, disse il Javert.

In tal mentre, gli agenti di polizia s'imbattevano nel beone assonnato dietro la porta, e scoteanlo. Egli si svegliò, balbettando:

— È affar fatto, Jondrette?

— Sì, rispondevagli l' ispettore.

I sei masnadieri legati stavano in piedi; del rimanente, essi aveano ancora la loro apparenza di spettri: tre mascherati, tre impiastricciati di nero.

— Tenete sul viso le vostre maschere, disse il Javert.

E, passandoli a rassegna, collo sguardo d'un Federico II alla parata di Potsdam, salutò i tre «concia-camini:»

— Buondì, Bigrenaille; buondì, Brujon; buondì, Deux-Milliards.

Poscia, volgendosi alle tre maschere, disse all'uomo dalla mannaia:

— Buondì, Guelmer.

E a quello del randello:

— Buondì, Babet.

Ed al ventrilòquo:

— Salve, Claquesous.

In quel momento, s' accorse che il prigioniero degli scherani, sin dall'entrar delle guardie di polizia, non aveva detto parola, e teneva la testa bassa.

— Slacciate il signore! ordinò il Javert, nè esca alcuno!

Ciò detto, ei s'assise sovranàmente presso la tavola, dove aveanvi il lume ed il calamaio, trasse fuori di tasca una carta coll'impronta d'ufficio, e cominciò il suo processo verbale.

Quand'ebbe scritto le prime linee, le quali non sono che continuamente un'istessa formula, alzò lo sguardo:

— Fate venir innanzi il signore che questi galantuomini avean legato.

Gli agenti guardàrono tutt'intorno.

— Su, dunque, sclamò il Javert, dov'è egli?

Il prigioniero dei malandrini, il signor Leblanc, il signor Urbano Fabre, il padre d'Ursina, o dell'Allodola, era scomparso.

Si custodiva la porta, non la finestra. Tostoch'ei fu sciolto, mentre il Javert intendea al processo, avea profittato della confusione, del trambusto, dell'ingombro, dell'oscurità, e, in un istante, nel quale gli occhi eran vôlti lungi da lui, s'era trafugato per la finestra.

Una guardia si lanciò quivi, e guardò; ma al di fuori non vide alcuno.

La scala di corda tremava ancora.

— Maledizione! brontolò il Javert; dovev'essere il miglior capo!

XXII.

Il piccolo che strepitava.

L'indomani del giorno in cui nella casa sopra il bastione dell'ospitale avvenivano tali fatti, un ragazzo, che parea giugner dal lato del ponte d'Austerlitz, avanzava, pel contraviale di destra, ed a notte buia, nella direzione della barriera di Fontainebleau. Quel ragazzo, pallido, scarno,

coperto di stracci, portava un paio di calzoni di tela, nel mese di febbraio, e cantava in modo da intronar il capo.

Alla svolta della via del Piccolo-Banchiere, una vecchia, curvata a terra, frugava in un mucchio di spazzature, al chiaror del fanale. Il fanciullo, nel suo passare, vi dava contro, poi rinculava, sclamando:

— To'! ed io, imbecille, l'aveva presa per un cagnaccio, per un cagnaccio!

Egli pronunciò la seconda volta quella parola cagnaccio con un siffatto rigonfiamento di voce, cui le maiuscole esprimerebbero molto bene: CAGNACCIO!

La vecchia si raddrizzò furibonda:

— Brutta carogna! brontolò essa; se io era in piedi, ti saresti accorto qual calcio t'avrei tirato!

Il ragazzo era già distante.

— Eeh, eeh! gridò. E, forse, forse, non presi abbaglio!

La vecchia, sbuffando d'ira, s'alzò del tutto, ed il lume della lanterna rischiarò appieno il suo volto bruno, ineguale, scriziato, con lunghe rughe, che prolungavansi fino agli angoli della bocca. Quanto al suo corpo, andava perduto nell'oscurità. Si sarebbe presa per la figura della decrepitezza ritagliata da un barlume, in mezzo alla notte. Il fanciullo ponevasi ad osservarla.

— La signora, disse, non è del genere di bellezza che mi convenga.

Tirò diritto per la sua strada, e riprese il canto:

Il re Colpodizoccolo
A cacciar se ne andava,
Ed i corvi cacciava.

Sul terminar dei tre versi, egli s'interruppe. Era giunto dinanzi il numero 50-52, e, trovando la porta

chiusa, avea cominciato a picchiare, calci su calci sonori e maschi, che palesavano non i suoi pie' da ragazzo, bensì le scarpe da uomo in cui eran dentro.

Frattanto, la stessa vecchia ch' egli incontrava alla svolta della via del Piccolo-Banchiere gli corse dietro, mandando strilli e facendo gesti da spiritata.

— Che mai succede? Dio eterno! che mai succede? buttan giù la porta! sfondan la casa!

Nè i calci faceano pausa.

La vecchia sfiatavasi:

— È questo il modo di scassinare le fabbriche! ohee là!

D' improvviso, riconoscendo il monello, sostò, e gridogli:

— Tu, birbonaccio! sei tu, demonio!

— Veh, veh! la vecchia, disse il ragazzo. Buongiorno, mamma Bougon: vengo a far visita a' miei maggiori.

La vecchia rispose con una smorfia composita, stupendo improvviso dell' astio che trae partito dalla frallezza, e della deformità che andò persa frammezzo il buio:

— Non avvi alcuno, scimiotto!

— Eh, via! ripigliò il ragazzo, dov' è il papà!

— Va alla Forza, e lo troverai.

— To'! e la mamma?

— Chiusa a San Lazzaro.

— Poffardio! e mie sorelle?

— Le alloggian le Maddalenette.

Il ragazzo si grattò il capo dietro le orecchie, guardò la mamma Bougon, e sclamò:

— Pazienza!

Poi die' una volta sopra il calcagno, e, un momento dopo, la vecchia, ch' era rimasta sopra la soglia della sua

porta, l'udì cantare, colla sua voce fresca e spiccata, perdendosi fra le piante e tremando al soffiar del verno:

Montato su due trampoli,
A cacciar se ne andava
Il re Colpodizoccolo,
Ed i corvi cacciava:
Chi gli uscia per di sotto
Pagavagli uno scotto.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEL TERZO VOLUME.

PARTE TERZA. — MARIO.

Libro Primo. — Parigi studiato nel suo atomo.

Libro Secondo. — Il gran cittadino.

Libro Terzo. — Il nonno e il nipote.

Libro Quarto. — Gli amici dell' *A B C*.

Libro Quinto. — Vantaggi della sventura.

Libro Sesto. — La congiunzione di due stelle.

Libro Settimo. — Il PADRON-MINETTE.

Libro Ottavo. — Il cattivo povero.

ERRATA			CORRIGE
Pag.	lin.		
8	33	(2) Il *titi*, a Parigi, è, ecc.	(2) Il *titi* « è il monello per eccellenza, il vero monello di Parigi, colla sua vivacità, colla sua gaiezza, col suo accorgimento, co' suoi bei frizzi. » — ALHOY.
31	8	di lezione	dilezione
39	7	**Brio-Spirito**	**Luca-Spirito**
40	8	il nomignolo significativo: Brio-Spirito.	il nome espressivo: Luca-Spirito.
45	14	Brio-Spirito	Luca-Spirito.
»	13	**ricever la sera**	**ricever, tranne la sera,**
51	10	facezia.	facezia consimile: *Damas. Sabran. Gouvion-Saint-Cyr* (il Damas che dà colpi di sciabola al Gouvion-Saint-Cyr).
98	6	dal chi	da chi
102	16	*Congorde ;*	*Cougorde* (collo intirizzito);
107	26	schiara	schiara.
124	21	bigia	grigia
130	14-15	*king*, che dell'America (2)?	*king* (2), che dell'America?
139	32	spunti	spuntin
156	2	santità	sanità
181	26	**gran**	**grande**
220	17-18	accordarmi . . . . . che ha dato	accordar . . . . . ad uno scrittore che ha dato
225	29	gonnella.	gonnella,
235	27	certo	certi
237	2	de' bugigatti.	delle bicocche.
»	3-4	un bugigatto.	una bicocca.